



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in  
Antropologia Culturale,  
Etnografia, Etnolinguistica

Tesi di Laurea

# **COVID-19: Il caso della Corea del Sud attraverso un'analisi comparativa del contesto socio-culturale**

**Relatrice / Relatore**

Ch. Prof. Vacchiano Francesco

**Correlatrice / Correlatore**

Ch.ma Prof.ssa Schmidt Donatella

Ch. Prof. Bonesso Gianfranco

**Laureanda/o**

Chiara

Moschini

851204

**Anno Accademico**

2019/2020

## Ringraziamenti

*“Ki-woo, you know what kind of plan never fails? No plan at all. No plan. You know why? If you make a plan, life never works out that way”.*

*Parasite, 2019*

*L'ultimo anno è stato particolare, addirittura unico, nel senso sia positivo che negativo del termine. Sono stati mesi colmi di novità e insicurezze, mesi in cui ho sentito il peso dell'incertezza per il futuro gravarmi sulle spalle. Per una persona che, come me, è abituata a pianificare la propria vita, quel peso facilmente si tramuta in paura. E per avermi aiutata ad affrontare questa paura, ringrazio infinitamente la mia famiglia, la mia mamma ed il mio babbo, per il loro costante supporto, senza il quale sarei senza dubbio rimasta schiacciata. In particolare, ringrazio mia sorella Asia ed i suoi incorreggibili capelli viola per essere stata il mio inconsapevole satellite di felicità: adesso non puoi più dire che non ti voglio bene!*

*Ringrazio Sara che, anche se fisicamente lontana, è riuscita a starmi vicina col cuore e con la mente, diventando uno dei pilastri portanti quando le mie certezze hanno iniziato a vacillare.*

*Ringrazio Carla per essere stata, con la sua leggerezza e la sua vivacità, quella ventata d'aria fresca che mi ricorda di respirare e non andare in apnea anche nei momenti più opprimenti.*

*Ringrazio Silvia, Claudia, Alice e Martina per avermi accompagnata nel mio viaggio a Seoul e per essere state le migliori compagne di avventura che potessi desiderare.*

*Infine, ringrazio Nonna Maria per avermi raccontato oltre 100 volte di “quanto si stava bene ai suoi tempi” e Nonna Nanda per i suoi caffè con dentro il miele, perchè mi hanno fatto riscoprire il valore della quotidianità in un periodo in cui nulla è più certo.*



## Indice

<b><i>Introduzione</i></b>	<b>6</b>
<i>1. Scelta del campo e ricerca</i>	9
1.1. <i>Premessa</i>	9
1.2. <i>Il progetto originario</i>	10
1.3. <i>Italia e Corea del Sud: perché un confronto?</i>	13
1.4. <i>Note metodologiche</i>	14
1.4.1. <i>L'osservazione</i>	18
1.4.2. <i>Le interviste</i>	20
<i>2. La malattia infettiva: contestualizzazione storico-antropologica</i>	22
2.1. <i>Excursus storico: le epidemie del passato</i>	24
2.2. <i>Antropologia della malattia infettiva</i>	27
2.3. <i>I Coronavirus più celebri dell'ultimo ventennio</i>	30
2.4. <i>Il concetto di morbo "da Est"</i>	32
2.5. <i>La ricerca dell'untore</i>	37
<i>3. COVID-19: Le costanti della resistenza</i>	45
3.1. <i>La mascherina</i>	45
3.2. <i>I tamponi</i>	50
3.3. <i>Il sistema di "Avvisi di emergenza"</i>	56
<i>4. La comparazione</i>	63
4.1. <i>I precedenti</i>	63
4.2. <i>L'impatto</i>	66
4.3. <i>La psicosi e il caos</i>	69
4.3.1. <i>L'astio verso la mascherina</i>	71
4.4. <i>La collettività divisa</i>	72
4.5. <i>Il peso del Tracking</i>	74
<b><i>Considerazioni finali</i></b>	<b>78</b>
<b><i>Appendice 1: Interviste</i></b>	<b>83</b>
<b><i>Appendice 2: Glossario</i></b>	<b>135</b>
<b><i>Bibliografia</i></b>	<b>136</b>



## Introduzione

Nella prima metà del 2020 la Corea del Sud attira l'attenzione della scena internazionale per due principali ragioni. Si tratta, infatti, del primo paese al di fuori della Cina in cui il coronavirus, in seguito al verificarsi di un focolaio nella città di Daegu, raggiunge un numero di casi confermati notevole. La strategia di risposta alla situazione d'emergenza si rivela inoltre di successo e viene riconosciuta come tale a livello internazionale. Il "metodo sudcoreano" diviene quindi oggetto di ammirazione e studio. Con queste premesse, in una situazione di emergenza sanitaria che sconvolge il mondo intero attraverso un disastro di portata mai vista prima, è lecito domandarsi se, e in quale misura, il modello messo in atto da un paese con uno specifico background storico, culturale, sociale ed economico-politico possa risultare efficiente quando applicato ad un'area del tutto diversa, sia geograficamente che culturalmente. In tal senso, l'elaborato si propone di trattare alcune delle questioni-fulcro che animano tale interrogativo, traendo motivazioni ed esempi da un'esperienza diretta di soggiorno in Corea del Sud durante la pandemia. Benché limitato, si tratta infatti di cinque mesi e mezzo, il periodo passato a Seoul che mi ha permesso di portare avanti la ricerca presenta diverso lavoro di "back-up", "involontariamente" accumulato durante i miei precedenti studi in materia di storia e cultura coreana e durante passati soggiorni in Corea del Sud. In particolare, il periodo di studio svolto a Seoul nel 2017, benché all'epoca fossi ancora lontana dall'idea di poter proseguire gli studi con un percorso antropologico, ha rappresentato un prezioso bagaglio di informazioni inconsapevolmente acquisite, che mi ha permesso di capire ancora più a fondo quanto la cultura di un paese possa influenzare le situazioni di "disastro" e la reazione ad esse.

L'elaborato si occuperà, dopo una contestualizzazione storica ed antropologica del tema della malattia infettiva, di stabilire e spiegare quelli che sono considerati i perni della risposta sudcoreana al coronavirus. Seguirà un'analisi

di come le policy e gli strumenti che vengono considerati le principali “armi” della Corea del Sud per fermare il contagio sono stati percepiti ed accolti dalla popolazione, e come questo ne ha determinato o meno l’efficacia. L’inserimento di determinati strumenti per combattere il virus all’interno della società, infatti, non è una dinamica che si esplica secondo un processo “ideale”, ma risente molto del tessuto socio-culturale. A questo proposito, la funzionalità delle strategie proposte non viaggia “a senso unico”, e la sua riuscita dipende anche dalla percezione che le persone ne hanno, cosa che influenzerà i comportamenti di queste ultime nel metterle in atto e rispettarne i principi.

L’utilizzo di determinati modelli in una società risente dunque delle caratteristiche culturali, storiche ed ecologiche della società stessa, particolare che deve essere preso in considerazione in un discorso di reciproca educazione e scambio di informazioni tra realtà di paesi diversi.

In un periodo in cui gran parte del mondo fatica ad adattarsi ed a reagire ai ritmi serrati della pandemia, in una situazione che difficilmente si può inscrivere in categorie pre-esistenti e pertanto crea disorientamento e paura, si parla molto della necessità di imparare da chi ha saputo, meglio di altri, affrontare l’emergenza. Tuttavia, questo discorso viene spesso affrontato con una prevalente attenzione agli strumenti, all’implementazione di policy, al rapporto con l’avanzamento tecnologico, con una tendenza a favorire numeri, statistiche e gli aspetti immediati e materiali delle strategie, lasciando il versante dello studio e della comprensione socio-culturale del fenomeno scoperto. Forse questo dipende anche dal fatto che, in una situazione in cui il contagio procede molto rapidamente, viene percepita con maggiore urgenza la necessità di soluzioni “veloci e concrete”, mentre l’osservazione del processo di adattamento culturale è qualcosa che richiede tempo e, in certa misura, è “sperimentale”. Tuttavia, non per questo il fattore socio-culturale è meno importante nel capire le dinamiche di adattamento e reazione al virus, anzi, rappresenta una sorta di concetto chiave che ora più che mai va preso in considerazione; non a caso il contesto pandemico

dell'ultimo anno viene spesso definito un vero e proprio “esperimento socio-antropologico”.

Appurate queste considerazioni, data la situazione in continua e rapida evoluzione, la prospettiva di un confronto tra due paesi diversi e il potenziale adattamento della strategia sudcoreana ad un contesto europeo è un tema arduo da trattare con precisione, anche considerato il fatto che il mio lavoro di ricerca riguarda solo una prima parte di quella che si è poi evoluta in una pandemia tutt'ora in corso. Tuttavia, le osservazioni portate a termine in seguito al mio studio affondano le radici in un sistema storico e culturale presente da secoli e che, benché il coronavirus sia destinato ad evolversi e mutare, resta un valido punto di partenza per la riflessione che intendo fare.



## **1. Scelta del campo e ricerca**

### *1.1. Premessa*

Considero questo elaborato il prodotto finale di un percorso di studi eterogeneo. Mi sono infatti interessata alla disciplina antropologica alla conclusione di un corso triennale in lingua e cultura coreana; pur non essendo il mio background accademico di stampo antropologico, considero la formazione in antropologia culturale ed etnologia un'ottima lente attraverso cui filtrare e riconsiderare nozioni apprese in precedenza. La scelta della Corea del Sud come luogo in cui svolgere ricerca rappresenta per me nient'altro che una tappa del naturale dispiegarsi del mio percorso accademico.

Nonostante, infatti, la convergenza di eventi diversi mi abbia portato ad un netto cambio di rotta, non ho mai accantonato l'interesse per la cultura e la lingua coreane; piuttosto, le ho lasciate temporaneamente da parte con l'intento di "riprenderle" in un secondo momento, attraverso strumenti nuovi il cui utilizzo mi permettesse di arricchire ulteriormente le mie conoscenze. È con tali premesse che attribuisco a questo elaborato la funzione di coniugare in modo funzionale i due sopracitati ambiti accademici.

All'inizio del corso di studi, quando avevo ancora una percezione dell'antropologia fin troppo legata ad una versione propria della cultura popolare in cui l'etnografo viaggia in luoghi ostici per studiare società cosiddette "tradizionali", non immaginavo che l'oggetto della mia tesi sarebbe stato uno tra i paesi più moderni e industrializzati del mondo. La mia esperienza in Corea del Sud, tuttavia, ha ancora una volta ribadito come lo studio della diversità tra culture non sia per forza direttamente proporzionale alla distanza geografica o al divario di sviluppo economico, e come possano essere individuati fenomeni meritevoli di interesse antropologico anche in società "vicine" (non necessariamente intendendo una vicinanza geografica).

Inoltre, il mio progetto di ricerca mi ha indotto a riflettere ulteriormente su quanto le diversità culturali divengano in particolar modo evidenti quando società diverse si trovano ad affrontare una situazione del tutto nuova ed inaspettata, quale può essere considerata, appunto, la SARS-CoV-2, comunemente nota come coronavirus.

### *1.2. Il progetto originario*

L'idea alla base del progetto iniziale era diversa. Nel novembre del 2019 mi sono attivata richiedendo incontri con i docenti referenti del corso di laurea, con l'intenzione di definire una bozza di quello che sarebbe poi stato il filo conduttore della mia ricerca.

Allora, l'emergenza sanitaria era ancora lontana, ed elaborai l'idea di trasferirmi a Seoul per alcuni mesi in vista di un progetto di tesi condotto in ambito universitario. L'obiettivo iniziale era quello di concentrarmi sulla vita dello studente coreano, analizzando come e quanto questa dipendesse dal percorso accademico, e in che modo ne fosse influenzata nella prospettiva di edificazione di una carriera futura. L'idea generale, che aveva la possibilità di svilupparsi in modi innumerevoli pur mantenendo il focus su una tematica specifica, si è però rivelata incompatibile con le progressive disposizioni del governo sudcoreano legate alla prevenzione della diffusione del virus, che ponevano limiti alle attività accademiche curricolari ed extra-curricolari, impedendomi di sperimentare una *full-immersion* nella vita universitaria "consueta" e soprattutto rendendo difficile stabilire contatti con possibili informatori. Portare avanti il progetto nella sua forma originaria era possibile, certo, tuttavia il sentore che avrebbe assunto una veste "forzata" ed "artificiosa" mi ha indotta a desistere dal suo proseguimento.

Quando, a dicembre 2019, le prime voci su un virus proveniente dalla Cina avevano iniziato a diffondersi, come molti altri, non vi avevo prestato particolare

attenzione, non immaginando che tali notizie potessero essere le avvisaglie di eventi di portata tale da compromettere la riuscita della mia tesi di laurea. Rinunciare alla partenza significava non solo abbandonare un progetto di ricerca frutto di una passione personale, a cui tenevo molto, ma anche rinunciare alla possibilità di fruire del programma Overseas e dei benefici che ne derivavano. In altre parole, significava tornare ad una sorta di punto “zero”, dopo aver accuratamente pianificato per mesi l’anno che mi aspettava (decisivo per la mia carriera accademica), in accordo con le attività previste dal programma di mobilità. Nonostante ad inizio 2020 la crescente preoccupazione collettiva verso un virus che si stava rapidamente diffondendo nell’area asiatica mi avesse portata a mettere in dubbio, almeno in parte, i miei programmi, sono dunque stata sempre ferma sulla decisione di voler partire.

Il periodo precedente alla partenza è stato particolarmente difficile da affrontare, forse persino più dei mesi successivi. La situazione era infatti simile ad una sorta di limbo sospeso tra la prospettiva di una futura pandemia, e il rifiuto interiorizzato di voler accettare tale prospettiva, che diventava ogni giorno più reale. Benché il coronavirus fosse ancora geograficamente “lontano”, al tempo si parlava infatti solo di Cina e aree circostanti, la consapevolezza della facilità con cui oggi persone e informazioni viaggiano, lo rendeva al tempo stesso “incombente”; una sorta di vento pestilenziale(non a caso) che tutti sapevamo ci avrebbe, presto o tardi, raggiunti.

Col senno di poi, ammetto di aver intrapreso una decisione piuttosto rischiosa. Molte delle persone che mi circondavano, i miei genitori (anche se in minor misura), i miei nonni, i miei amici, persino la mia vicina di casa, avevano fin da subito manifestato preoccupazione nei confronti del mio viaggio, ritenendolo poco saggio, benché al momento della partenza i casi di contagi in Corea del Sud fossero meno di 30. Certo, 30 casi prima e dopo una pandemia vengono percepiti in maniera differente, ed allora erano sufficienti a suscitare le angosce di chi mi stava intorno.

Il 15 febbraio 2020 mi sono imbarcata dunque sul mio volo per Seoul, ma non l'ho fatto serenamente. Pochi giorni prima della mia partenza, infatti, l'università ospitante aveva comunicato una posticipazione dell'inizio del semestre, la prima di tante misure preventive successive. Al mio arrivo in Corea del Sud, numerosi controlli erano stati introdotti all'interno del dormitorio, insieme a limitazioni degli spostamenti e orari di fruibilità di uffici e servizi universitari. Le disposizioni adottate erano in costante aggiornamento e il ritardo nell'inizio delle lezioni si è ben presto tramutato in didattica a distanza per l'intero semestre. La situazione di inaccessibilità all'ambiente accademico "fisico" poneva già dei limiti al mio progetto di ricerca. Date le misure inizialmente provvisorie, che non mi davano certezza su quando e se le attività universitarie sarebbero riprese in presenza, per i primi due mesi in Corea del Sud sono stata preda dell'incertezza. Controllare gli aggiornamenti sul virus con regolarità, quasi ossessivamente, nel corso della giornata era diventato un tassello indispensabile della mia routine, sempre inscritto nella speranza che il numero di nuovi contagi iniziasse a rallentare.

È quando il virus ha iniziato a diffondersi nel resto del mondo in modo massiccio, in particolare quando ha raggiunto l'Italia, che ho dovuto ammettere di aver raggiunto una sorta di "rassegnazione". Il fatto che il coronavirus fosse arrivato nel mio paese, così lontano e così "sicuro" secondo la percezione di tutti coloro che mi avevano sconsigliato di partire, mi ha indotta all'accettazione. La decisione di cambiare drasticamente il focus della tesi assume, ad oggi, un retrogusto ironico. Tutto ciò che fino a quel momento era stato un limite, una difficoltà, un ostacolo per il progetto originario, si è tramutato esattamente in ciò che mi avrebbe permesso di realizzare un nuovo progetto di tesi, diventandone l'attore principale. Dopotutto, il coronavirus era, ed è, un unicum della storia; insomma: il perfetto oggetto di studio. L'idea di questa tesi nasce dunque della "fortuita" piega presa dagli eventi, che quasi mi ha obbligata a volgere l'attenzione alla pandemia che nessuno si aspettava, pandemia che, quasi

beffardamente, sembra voler essere la protagonista di questo elaborato. E perché, allora, non fare buon viso a cattivo gioco e accontentarla?

### *1.3. Italia e Corea del Sud, perché un confronto?*

La prospettiva di mettere in atto un confronto è emersa in modo quasi automatico, probabilmente indotta dall'abitudine di vedere i nomi di entrambi i paesi uno accanto all'altro ed in cima alle statistiche dei nuovi contagi giornalieri. L'idea, è stata inizialmente "coltivata" da constatazioni di tipo intuitivo e qualitativo, in altre parole non legate a dati numerici e fatti accertati, ma puramente frutto di osservazioni di tipo culturale, demografico e politico-sociale.

Italia e Corea sono entrambe penisole e, se individuate sul planisfero, occupano una posizione quasi speculare l'una rispetto all'altra, in un contesto morfologico a prima vista molto simile. Benché l'area presa in considerazione sia relativa alla sola Corea del Sud e dunque coinvolga circa metà del territorio complessivo della penisola, la popolazione sudcoreana è solo di poco inferiore a quella italiana, con 50.000.000 di persone contro i 60.000.000 dell'Italia; in entrambi i paesi vige una democrazia rappresentativa.

Naturalmente, queste osservazioni, fatte prima di approfondire il progetto, si sono poi rivelate solo la punta di un complesso di differenze strutturali e sociali, che in parte hanno contribuito ai diversi esiti delle politiche adottate dai due paesi per affrontare l'emergenza. La popolazione sudcoreana, per esempio, differisce da quella italiana per distribuzione sul suolo nazionale: non è, infatti, omogeneamente distribuita, ma si concentra nelle grandi aree urbane piuttosto che nelle zone rurali, probabilmente anche a causa della morfologia del territorio, prevalentemente montuosa, e dunque ostile all'agricoltura. L'Italia, inoltre, ha un indice di anzianità superiore a quello della Corea del Sud, e tra i più alti del mondo. Il 23% della popolazione italiana ha più di 65 anni, mentre

per quanto riguarda la Corea del Sud, questa percentuale scende al 15%, dato interessante da analizzare in quanto categoria a rischio.

Queste sono solo alcune delle differenze demografiche che, per quanto in modo parziale, possono fornire una giustificazione delle modalità completamente diverse con cui ciascuno dei due paesi ha reagito al coronavirus. La tesi, tuttavia, si propone di focalizzarsi maggiormente su fattori di tipo storico, sociale e culturale, e di indagare i processi tramite cui si sono rispecchiati nella reazione alla pandemia.

Lo scopo del progetto è quello, dunque, di ricercare radici di esiti differenti in un differente contesto socio-culturale che si riflette nell'odierna percezione e capacità di agire nei confronti di un virus pandemico, attraverso un confronto focalizzato sul caso sudcoreano. Si tratta di un'analisi che ha come protagonista una problematica estremamente contemporanea ma che, in qualche modo, richiama le premesse dell'antropologia medica originaria, che si occupava non solo della medicina occidentale ma di tutti i modi esistenti di affrontare la malattia, relativamente a luoghi e società differenti.

#### *1.4. Note metodologiche*

Quando ho deciso di svolgere il lavoro di campo per la mia tesi in Corea del Sud non mi aspettavo di ritrovarmi in quello che sarebbe stato il secondo paese al mondo colpito da una pandemia. Ad oggi, faccio ancora fatica a capire se si sia trattato di fortuna o sfortuna.

Riuscire ad elaborare una riflessione su come poter sfruttare a mio favore la piega presa dagli eventi, e su quale metodologia di analisi adottare non è stato facile, specialmente nel contesto di allarme che ogni giorno si rifletteva nei “*BREAKING!*” riportati nei titoli delle testate giornalistiche.

Per quanto il dilagare del coronavirus avesse insito in sé un carattere di “unicum” e di conseguente imprevedibilità, la Corea del Sud, in veste di paese limitrofo

della Cina, era forse una tra le direzioni più plausibili nella quale un virus contagioso avrebbe potuto muoversi. Molto più scalpore ha invece destato il diffondersi del virus in Italia, paese Europeo geograficamente lontano dalle aree colpite per prime.

La prospettiva di un confronto mi è sembrata subito interessante, poiché nella mia situazione avevo la possibilità di monitorare entrambi i paesi meglio di qualunque altro. Vivendo in Corea del Sud potevo tenere sotto controllo l'avanzamento del virus, le misure adottate dallo Stato, la loro efficacia, il grado di soddisfazione della popolazione, semplicemente vivendo la vita di tutti i giorni e tramite lo scambio di opinioni con altre persone (cosa che accadeva costantemente, dal momento che il coronavirus era un *hot topic*), che si trattasse di interviste “ufficiali” o di conversazioni casuali. Allo stesso modo, da Italiana all'estero, avevo continui contatti con amici, familiari, conoscenti ed istituzioni italiane, cosa che mi permetteva di tenermi aggiornata rispetto alla situazione del mio paese.

In questo senso, Gabriella D'Agostino esprime perfettamente le mie sensazioni in merito alla ricerca:

*“La novità non è consistita tanto nel fatto in sé dell'epidemia, presto configuratasi come pandemia, ma nell'amplificazione planetaria dell'evento e nella possibilità di seguire, in tempo reale, almeno in teoria, la quotidianità e l'evoluzione di una situazione complessa e sfuggente, in ogni angolo di mondo.”<sup>1</sup>*

Naturalmente un lavoro di tale portata è più complicato di quanto sembri, per diverse ragioni. In primo luogo, trovarsi sul campo e constatare in tempo reale l'evolversi di un fenomeno del tutto nuovo e che coinvolge qualsiasi aspetto della vita quotidiana è estremamente difficile.

Gli strumenti dell'etnografia classica con cui ero partita sembravano spesso non

---

<sup>1</sup> D'Agostino, G; Cronaca di ordinaria emergenza, Archivio antropologico mediterraneo Anno XXIII, n. 22 (1) | 2020, Dossier monografici e Miscellanea

essere sufficienti. In particolar modo, ostico è stato il mio rapporto con il diario di campo. Benché lo portassi sempre con me, sembrava non essere mai abbastanza “a portata di mano”; al di fuori delle interviste, mi capitava spesso di dover “registrare” conversazioni o frammenti di conversazione non programmati, e in molte di queste occasioni mi era impossibile utilizzare il diario di campo, e mi riducevo dunque a prendere note con lo smartphone, oppure a sforzare di imprimerle nella memoria, per poi trascriverle una volta ne avessi avuta la possibilità.

In secondo luogo, dato il fenomeno senza precedenti storici, avere un background bibliografico che mi aiutasse a capire che cosa stessi vivendo era pressoché impossibile per via della scarsità di documenti in merito. Il coronavirus, infatti, pervadeva e tutt’ora pervade, infiniti aspetti della vita dell’uomo, da quello più scontato, quello medico, a quello politico, economico, sociale, psicologico, e via dicendo. Ne viene naturale che per costruire una conoscenza solida sull’argomento sia più che mai necessaria l’interdisciplinarietà, risorsa notoriamente cruciale per l’antropologia ma che per qualcosa di così nuovo e inaspettato è ancora in fase di costruzione.

Anche per questo, nel corso della ricerca, mi sono resa conto di quanto il circolare di informazioni corresse il rischio, per certi aspetti, di essere fallace, specialmente per quanto riguarda il fluire di notizie tra paesi, e in particolar modo tra Italia e Corea del Sud. Trattandosi dei due paesi che prima degli altri hanno avuto a che fare con il virus la volontà di confronto è stata subito evidente da parte di entrambi, in particolar modo dall’Italia verso la Corea del Sud, in quanto il modello sudcoreano viene considerato di successo. Tuttavia, ho notato come spesso le informazioni riguardo la situazione in Corea del Sud venissero percepite o recepite in modo erraneo nel momento in cui amici e parenti mi facevano, ad esempio, domande riguardo ad un ipotetico lockdown di Seoul che non c’era mai stato, o viceversa, alla situazione così “normale” che pareva il virus non avesse mai raggiunto la Corea del Sud.



Questo aspetto è stato causato probabilmente da fattori diversi, come la difficoltà di monitorare la situazione di altri paesi *in loco* durante il lockdown italiano, la mutevolezza degli eventi e la percezione differente di determinate misure legate all'epidemia, dovuta alla diversa esperienza che ne ha avuto l'Italia rispetto alla Corea del Sud.

La ricerca svolta per la scrittura di questa tesi si inserisce alla perfezione nel contesto dell'osservatore partecipante; il coronavirus infatti, si è lentamente fatto spazio nella società coreana a tal punto che, qualunque cosa facessi, ovunque andassi, c'era sempre qualche testimonianza da raccogliere, qualche frammento da appuntare. Sicuramente questo, da una parte, ha reso possibile una ricerca molto ricca; dall'altra tuttavia, ha rappresentato una vera propria sfida, nel momento in cui mi sembrava di non avere mai abbastanza supporti su cui "fissare" tutto ciò ritenevo interessante, proprio perché ogni singola cosa sembrava interessante ai fini della ricerca. Il coronavirus era intorno a me e sulla bocca di tutti, e pur portando con me il mio diario di campo ovunque andassi, la prontezza con cui registravo informazioni sembrava non essere mai sufficiente. A questo proposito, è meritevole di menzione quella che considero un aspetto particolarmente significativo della ricerca, ovvero il rapporto con le attività universitarie.

Benché io abbia approfittato del programma di mobilità per fare ricerca, quest'ultimo prevede anche la frequenza di lezioni per il raggiungimento di un numero minimo di crediti, e temevo che gli impegni legati ai corsi universitari si sarebbero scontrati, in certo grado, con il lavoro di campo. Mi sono però ben presto dovuta ricredere in merito a questi timori, complice un po' il sistema di insegnamento differente ed un po' il coronavirus stesso.

I corsi di specialistica, infatti, puntano molto più sulla riflessione individuale e di gruppo, il dibattito e lo sviluppo di idee critiche che sullo studio sistematico. La conoscenza viene dunque assorbita tramite lunghe discussioni e la scrittura di numerosi *paper*. Questo, unito al fatto che le lezioni sono state svolte a

distanza per tutto il semestre mi ha dato la possibilità di gestire il mio tempo in maniera largamente autonoma, in modo da potervi ritagliare ampi spazi per la mia ricerca. In più, proprio perché l'emergenza sanitaria rappresentava un “*hot topic*”, quest'ultima era molto spesso argomento di discussione delle lezioni, al punto che quasi ogni corso riservava almeno una parte delle ore di insegnamento alla sua trattazione. Questo tipo di dinamica, dunque, ha favorito il nascere di numerosi spunti, ampiamente interdisciplinari, che hanno molto contribuito al delinearci del mio progetto.

#### *1.4.1. L'osservazione*

Come già anticipato, la ricerca si è svolta su due sentieri principali e paralleli. Il primo, è stato quello dell'osservazione partecipante, pratica fondamentale per la ricerca etnografica che, malgrado le difficoltà sopracitate, si è svolta in maniera estremamente fluida per tutta la durata del mio soggiorno in Corea del Sud. Il coronavirus, infatti, permeava la società, creando una sorta di “*realtà parallela*” il cui elemento caratteristico era il virus stesso, da cui ogni cosa era in qualche modo intaccata.

Questa fase della ricerca, è stata preponderante nella prima parte del mio soggiorno in Corea. Ammetto che, l'entrare in sintonia con questo tipo di osservazione, non è stato facile. In primis perché al tempo, data la situazione, non avevo ben chiaro che piega avrebbe preso il mio progetto ma, cogliendo l'importanza e la novità di ciò che stava accadendo nel mondo(o che stava accadendo in Corea del Sud e stava per accadere nel mondo), iniziai ad appuntare ed osservare gli avvenimenti, cosa poi rivelatasi giusta ed utile.

Benché in quel periodo i contagi non fossero estremamente numerosi (anche se potevano sembrarli dato che la pandemia era solo all'inizio), le misure preventive sono state massicce. Già in questo risulta evidente il tipo di reazione pro-attiva della Corea del Sud, che mirava a risolvere il problema prima che si

verificasse, e che riprenderò più avanti.

Ho deciso di suddividere il mio lavoro di osservazione in tre tipi di attività. La prima, è il semplice vivere ed osservare, che è stato particolarmente utile nell'analizzare come le persone vivevano le norme anti-coronavirus, in una società già "abituata" a certi aspetti del virus, esempio lampante ne è l'utilizzo della mascherina. Una seconda attività, è stata quella del cogliere ed appuntare le varie conversazioni o stralci di conversazioni che potessero essere utili ai fini della ricerca. Benché si possa considerare questa fase della raccolta di informazioni come integrante dell'osservazione stessa, ho ritenuto giusto attribuirle una posizione di rilievo in virtù del fatto che, come già detto, il COVID-19 era un "*hot topic*". Tutti parlavano del coronavirus, tutti cercavano di prevedere cosa sarebbe successo, e tutti volevano dare un'opinione; il virus, coerentemente con la sua definizione dopotutto, si infiltrava in ogni conversazione, e qualunque fosse l'argomento, alla fine la monopolizzava.

Questo, come già detto in precedenza, ha rappresentato per me un'ardua sfida per raccogliere informazioni, dal momento che i supporti su cui trascrivere non sembravano mai essere sufficienti. Tuttavia, forniva un continuo dinamismo di informazione e la circolazione di innumerevoli opinioni diverse, un fenomeno molto stimolante per il lavoro che stavo svolgendo. Per quanto abbia sempre cercato di tenere un atteggiamento neutro e non incline a pregiudizi di ogni sorta, questa circolazione di informazione e pareri, avvenuta sia tra persone italiane, che straniere residenti in Corea, è stata di vitale importanza nell'aprirmi nuove prospettive, nuovi punti di vista, e nel suggerirmi nuovi spunti per affrontare ogni aspetto dell'emergenza sanitaria. In questo, un'ulteriore arricchimento è stato fornito dal mio status di studentessa. In quanto tale, infatti, mi sono trovata a conoscere e frequentare (con le limitazioni del caso naturalmente) altri studenti, coreani e stranieri. Con il dilagare del virus nel resto del mondo, come me, tali studenti avevano un continuo confronto con famiglie e conoscenti residenti all'estero, divenendo quindi una sorta di "rappresentate in loco" di una

testimonianza con un background culturale diverso. Tutti gli scambi di informazioni avvenuti sono stati fondamentali nel circoscrivere il mio lavoro, benché come già anticipato in questa tesi mi limiterò per motivi di sintesi ad affrontare il caso sudcoreano.

Un ulteriore beneficio derivante dal contesto accademico in cui mi muovevo mi è arrivato dai corsi che ho frequentato durante il mio soggiorno in Corea del Sud. Come studentessa di scambio, infatti, ho seguito lezioni del Dipartimento di Studi Internazionali, corsi particolarmente attenti all'attualità ed alla contestualizzazione degli argomenti trattati. Molto spesso, infatti, era apprezzato il tentativo di contestualizzare il coronavirus tramite le tematiche di interesse del corso, quasi a voler attribuire una spiegazione, un senso, a ciò che stava accadendo, e così rendere meno caotica e spaventosa una realtà che spesso appariva fuori controllo nel mondo. Anche le riflessioni emerse dalle lezioni rientrano nei contributi che mi hanno aiutata ad orientare la mia ricerca.

#### *1.4.2. Le interviste*

Dopo i primi due mesi in Corea del Sud, che ho utilizzato prevalentemente per osservare e per documentarmi, ho iniziato a condurre le interviste. Trovare persone che fossero disposte a condividere la loro esperienza non è stato così facile. Quando sono partita, infatti, contavo sulla grande predisposizione delle università sudcoreane -che avevo già avuto modo di constatare- ad assistere gli studenti stranieri nel loro periodo di soggiorno, tramite orientamenti ed eventi regolarmente organizzati per favorire la socializzazione. La cultura coreana stessa enfatizza molto la convivialità, e le occasioni per mangiare e bere insieme per favorire lo sviluppo di rapporti cordiali tra colleghi sono all'ordine del giorno.

Naturalmente, con il protrarsi e l'aggravarsi della situazione epidemica in Corea del Sud, tali iniziative hanno subito pesanti limitazioni. Come già anticipato,

infatti, tutti gli eventi mirati all'orientamento ed alla socializzazione, sebbene in misura preventiva, sono stati annullati per l'intera durata del semestre, favorendo invece la fruizione di servizi online. È così venuto meno il principale canale di contatti che avevo programmato di utilizzare. Fortunatamente, il fatto che in Italia i dipartimenti di coreanistica siano ancora pochi, ed altrettanto pochi (rispetto ad altri ambiti di studio) siano gli studenti inseriti in questo settore, ha fatto sì che io potessi contare su una rete di amici ed ex-colleghi già residenti in Corea del Sud da tempo, a cui chiedere aiuto per reperire potenziali informatori.

Le interviste sono state svolte tramite il contributo di due tipologie di informatori: persone coreane residenti in Corea del Sud e persone italiane residenti in Corea del Sud. In questo modo ho potuto costruire una rete "incrociata" di testimonianze, che mi permettesse di catturare i punti focali di un'eventuale confronto tra i due Paesi.

## 2. La malattia infettiva: contestualizzazione storico-antropologica

Il coronavirus ha investito la realtà contemporanea con una forza tale da essere percepito come un fenomeno mai verificatosi prima. Alcune caratteristiche che la pandemia ha presentato, come ad esempio l'alto tasso di contagio, contribuiscono a renderla un evento senza precedenti, tuttavia la storia ha attraversato numerosi casi di epidemie, spesso più aggressive del coronavirus in quanto a sintomi e mortalità. La caratteristica "pandemica" di quest'ultimo, infatti, dipende non solo da tratti propri del virus stesso, ma da aspetti della società odierna che ne hanno favorito un dilagare dilatato.

Vinicio Serino, in "Le Pandemie, evoluzione storico-antropologica dalla peste di Atene alla Spagnola"<sup>2</sup>, riassume efficacemente le condizioni necessarie perché si verifichi un'epidemia. Queste comprendono "*l'esistenza di un numero sufficiente di soggetti recettivi, resistenza dell'agente infettivo in un serbatoio e la presenza di un agente di trasmissione*", in questo caso l'uomo stesso. L'uomo rappresenta, dunque, il soggetto colpito, il "serbatoio" e l'agente di trasmissione; la diffusione del virus si può dire che graviti attorno alla socialità dell'uomo, che oggi è più amplificata che mai grazie alla facilità con cui ci si può spostare, grazie alla velocità e la frequenza con cui si può farlo e grazie alle barriere sempre più labili del viaggio, della convivialità, del contatto tra lingue e culture. Tutto questo accelerato dalla popolazione globale in costante aumento.

Se prendiamo in analisi alcune delle grandi epidemie del passato, è possibile individuare delle caratteristiche ricorrenti la cui presenza ha favorito lo svilupparsi dell'epidemia stessa. Molte di queste caratteristiche avevano a che fare, direttamente o indirettamente, con lo spostamento e il contatto tra popolazioni e culture. Esempi possono essere l'intensificarsi di scambi commerciali e una conseguente "apertura verso l'esterno"<sup>3</sup>, con modificazioni

---

<sup>2</sup> Serino, V. "Le Pandemie, evoluzione storico-antropologica dalla peste di peste alla Spagnola", p. 7

<sup>3</sup> Serino, V. "Le Pandemie, evoluzione storico-antropologica dalla peste di peste alla Spagnola", p. 21

economiche ed eventi che implicassero lo spostamento “in massa” di contingenti umani, come invasioni e guerre, il tutto accompagnato da un notevole aumento demografico che interessasse i decenni precedenti all’avvento del morbo.

Benché nella storia si siano susseguiti numerosi eventi epidemici, ognuno di essi è stato capace di cogliere le popolazioni che ne hanno sofferto “di sorpresa”, e questo ha rafforzato, nel corso dei secoli, l’impegno nel raccogliere e “fissare” dati e informazioni inerenti le caratteristiche di ciascun morbo. Questo impegno denota l’intento di stabilire dei “tipi” a cui poter fare riferimento in futuro, per poter affrontare eventuali nuove epidemie più efficacemente. Le grandi epidemie della storia, infatti, sono sempre state caratterizzate da una attonita sofferenza che spesso ha portato al dilagare, tra le persone, di una sorta di deumanizzazione dovuta alla condivisa sensazione di impotenza di fronte a un morbo troppo violento e inarrestabile.

Questi stessi fattori, che hanno stimolato una raccolta di dati per studiare il fenomeno, hanno anche stimolato una modalità di raccolta di stampo spesso antropologico.

Sicuramente, le prime informazioni prese in considerazione erano i sintomi della malattia. I sintomi sono, infatti, le caratteristiche “immediate” del morbo, una sorta di carta d’identità: ne rappresentano il lato “materiale”, in quanto manifestarsi fisico della malattia, e immediatamente “fissabile” per darne una prima rappresentazione, nonché riconoscibilità. Potrebbe essere considerata una sorta di “categorizzazione” per rendere un fenomeno non ancora conosciuto e per questo “disordinato” e “spaventoso”, in qualche modo più umano, più ordinato e dunque più controllabile. I sintomi, tuttavia, sono solo un aspetto limitato di un fenomeno che può durare anni, o ripresentarsi a più riprese per decenni. La documentazione dei sintomi esaurisce quindi solo una prima necessità di circoscrivere la malattia rapidamente, malattia che peraltro continuerà a causare morte e sofferenza. Lo studio e la catalogazione dei sintomi, spesso limitato a una dimensione oggettiva e scientifica, vengono infatti presto

affiancati dall'analisi della dimensione sociale nella quale il morbo prende piede, ossia come l'uomo affronta e reagisce all'epidemia.

### 2.1. *Excursus storico: le epidemie del passato*

In quella che è stata definita “l'era del coronavirus”, quest'ultimo appare come il protagonista. È protagonista di telegiornali, troneggia nei titoli delle testate giornalistiche e monopolizza le conversazioni quotidianamente. L'importanza, che si voglia riconoscerla o meno, che la “peste del ventunesimo secolo” ha assunto, induce spesso al rischio di vedere quest'ultima come qualcosa di unico. E lo è, è qualcosa di mai capitato prima, sotto certe aspetti, ma questo non significa che non abbia avuto dei predecessori. Di predecessori, infatti, ce ne sono stati tanti, ed oggi si tende spesso a dimenticarlo. L'umanità ha ripetutamente dovuto fronteggiare epidemie e pandemie nella storia, e anche nei tempi più antichi, le più gravi vantano resoconti piuttosto dettagliati, spesso di stampo spiccatamente antropologico. Oggi sembra che di fronte ad una pandemia, in quanto evento repentinamente mutevole ed imprevedibile, sia impossibile essere pronti, eppure se si volge uno sguardo al passato, dati ed informazioni sui morbi che hanno afflitto l'umanità in maniera più o meno grave sono spesso accomunati da caratteristiche simili. È infatti anche per questo che, benché le malattie infettive siano state molte e varie, si è delineata una tendenza ad eleggerne uno che li riassume tutti, anche se non vi è una corrispondenza accurata a livello di mortalità, sintomi, e contagi: la peste.

“Peste”, ad esempio, è definita quella di Atene del 340 a.C., benché studiosi moderni vi abbiano individuato in realtà sintomi riconducibili a tifo, vaiolo o colera.<sup>4</sup>

Tucidide, nella sua narrazione della guerra del Peloponneso, fornisce una precisa

---

<sup>4</sup> Serino, V. “Le Pandemie, evoluzione storico-antropologica dalla peste di peste alla Spagnola”, p. 23



descrizione del morbo, mantenendo un punto di vista estremamente oggettivo nel raccontare a mo' di cronaca l'evoluzione della "peste", descrivendone, sì, i sintomi, ma anche molto di più. La narrazione di Tucidide, infatti, tra le altre cose, affronta molti aspetti della dimensione sociale durante la Peste di Atene, aspetti che vanno oltre la sintomatologia e toccano le speculazioni sull'origine della malattia, il sospetto verso "l'altro" nella disperata ricerca di un "colpevole", l'insostenibile sensazione di impotenza e la sfiducia nella scienza medica.

L'epidemia che interessò Costantinopoli nel 542 d.C., verrà anch'essa definita "peste" di Giustiniano, ed in questo caso il morbo ha avuto origine proprio dal batterio *Yersinia pestis*, il batterio della peste. La peste di Giustiniano può infatti essere considerata la prima delle 3 grandi "Pesti" della storia (per le quali l'appellativo peste è accurato anche dal punto di vista batterico). Studi recenti svolti sulla pestilenza dell'impero Bizantino hanno permesso di eleggerla come "starting point" della prima pandemia di peste della storia, nonché precorritrice delle successive due verificatesi con la famosa Peste Nera medievale e la peste del ventesimo secolo.<sup>5</sup>

Maggior portavoce della peste di Giustiniano fu Procopio di Cesarea, storico che subì la malattia in prima persona e pensò bene di raccontarla attraverso la sua storiografia. Come Tucidide, fornirà una descrizione dei sintomi, e ipotesi sull'origine della malattia, introducendo anche tematiche proprie di una visione antropologica, quali le modificazioni nel comportamento umano successive all'arrivo del morbo, l'atteggiamento dei medici verso un male apparentemente incurabile, nonché le dinamiche delle relazioni tra coloro che si ammalavano e i loro "care givers".

La pandemia più famosa della storia antica, rimane tutt'oggi la "Peste Nera", epidemia di peste che, Matteo Villani, continuando la Cronica del fratello

---

<sup>5</sup> Mordechai, L., Eisenberg, M., Newfield, T.P., Izdebski, A., Kay, J.E., Poinar, H. "The Justinian Plague: An inconsequential pandemic?" P. 1

Giovanni Villani, riporta essersi originata in Asia<sup>6</sup>, da dove avrebbe raggiunto l'Europa attraverso la Via della seta. La più celebre voce della Peste Nera del 1348 è senza dubbio Giovanni Boccaccio nel Decameron. Boccaccio, come i suoi predecessori, si preoccupa di dare una descrizione dei sintomi del morbo che affliggeva Firenze, nell'introduzione del Decameron; fornisce inoltre un interessante commento sulle relazioni interpersonali, estremamente modificate dal morbo, che sembra insinuare nell'animo umano un'incapacità di provare pietà, indotta dalla necessità di salvare se stessi:

*“E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nipote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi non credibile), li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano.”<sup>7</sup>*

Nonostante il primato che la peste ha fin dai tempi più antichi nell'immaginario collettivo, in termini di sconvolgimento dell'umanità deve competere con la Spagnola, l'epidemia più disastrosa dell'epoca moderna, che colpì il mondo nel 1918. Il clima di terrore e devastazione che viene comunemente associato alla Spagnola le permette di risaltare nella contestualizzazione storica, e quasi di “divergere” rispetto a tutte le epidemie passate, in quanto presenta alcuni caratteri devianti rispetto a quelle caratteristiche che storici e studiosi, nel corso dei secoli, avevano annotato ad ogni ricorrenza epidemica, quasi “ereditandole” l'uno dall'altro per dimostrarne il perdurare nel tempo nonostante l'epidemia

---

<sup>6</sup> Serino, V. “Le Pandemie, evoluzione storico-antropologica dalla peste di peste alla Spagnola”, p. 59

<sup>7</sup> Boccaccio, G. “Decameron”, p. 9

fosse sempre capace di cogliere l'uomo di sorpresa.

La più interessante ha a che fare con l'origine del morbo. Non è oggi ancora possibile individuare un'origine certa per la più grande epidemia della storia; normalmente, si tende a credere che sia nata in un'area non-orientale, indicando i primi casi nel Campo di Ètalpes, in Francia.<sup>8</sup> Tuttavia, questa ipotesi non è del tutto certa, in quanto da alcune fonti viene riportata la presenza in tale campo di lavoratori cinesi. Benché non sia possibile delineare un'ipotesi univoca, e benché non vi siano prove sicure che anche l'origine della Spagnola possa essere legata alla Cina o comunque all'Oriente, è evidente nella letteratura come il fatto che la maggior parte delle epidemie passate si siano generate in Asia favorisca il perdurare di un bias rispetto alle aree di origine. Questo punto, in particolare, offre uno spunto per una interessante riflessione su ciò che lo stereotipo dell'"epidemia proveniente dall'Asia" comporti per paesi e popoli asiatici in periodi di pandemia, affronterò però questo argomento più avanti.

## *2.2. Antropologia della malattia infettiva*

L'interesse per la malattia infettiva ha sempre presentato aspetti legati all'ambito socio-culturale e con l'arrivo di veri e propri studi e ricerche in merito è risultato evidente come il comportamento sociale culturalmente influenzato possa essere un fattore importante nel prevenire o, al contrario, nel propagare la malattia infettiva. Benché vi siano società e gruppi più vulnerabili alla malattia infettiva rispetto ad altri, è innegabile che il dover convivere e adattarsi ad essa siano una costante dell'esperienza umana. La concezione culturale dei sintomi, delle strategie preventive, delle cure, e del rapporto con chi le fornisce, si intersecano poi con gli ambiti politico ed economico, sociale ed ecologico, determinando un'esperienza della malattia infettiva variabile e in continua evoluzione. La

---

<sup>8</sup> Serino, V. "Le Pandemie, evoluzione storico-antropologica dalla peste di peste alla Spagnola", p. 109

letteratura dell'antropologia della malattia infettiva è molto ampia, e gli approcci utilizzati sono molteplici, interdisciplinari e relativi a differenti specializzazioni; spaziano da quello storico, a quello biologico, ecologico, socio-culturale fino a quello della sanità pubblica.

Numerosi studi fatti negli ultimi decenni riguardano quella che è considerata la malattia infettiva per eccellenza dell'era moderna: l'AIDS, causato dal virus HIV, epidemia tutt'ora in corso che continua a mietere vittime, soprattutto nelle aree dell'Africa Sub-Sahariana. Lo studio dell'AIDS e, in generale, delle malattie sessualmente trasmissibili, ha dato un grande contributo alla branca dell'antropologia medica, in particolare incentivando la ricerca tramite quell'approccio che pone il focus sul comportamento umano, sulle relazioni sociali legate alla trasmissione della malattia (come i comportamenti sessuali) e sul modo in cui la malattia viene percepita socialmente. Questo tipo di prospettiva risulta indispensabile nella ricerca, compresa la mia trattazione del coronavirus, in particolar modo nell'analisi di come determinati comportamenti sociali siano in grado di dirigere l'andamento del virus verso una direzione negativa o positiva, come ad esempio accade per la stigmatizzazione sociale, la disuguaglianza, la discriminazione e attribuzione della colpa.

Per questi motivi l'AIDS viene considerato una vera e propria malattia sociale, così come, ad esempio, la tubercolosi.<sup>9</sup> Allo stesso modo infatti, lo studio della tubercolosi come malattia infettiva richiede un approccio olistico che consideri fattori socioculturali, comportamentali e strutturali<sup>10</sup>, e questo è interessante soprattutto se viene considerato il rapporto della Corea con la malattia. La tubercolosi infatti, ebbe un'impennata di contagi in Corea alla fine della seconda guerra mondiale, ovvero alla chiusura di un periodo tutt'oggi ricordato come buio e che occupa un posto speciale nell'orgoglio coreano: quello della

---

<sup>9</sup> Inhorn, M. C., Brown, P. J., "The anthropology of infectious disease", p. 90

<sup>10</sup> R Shrestha-Kuwahara, M Wilce, HA Joseph, JW Carey, R Plank, and E Sumartojo, "Tuberculosis Research and Control, anthropological contribution" Enciclopedia of Medical Anthropology, 2004

dominazione giapponese. Benché da allora i casi siano diminuiti, la Corea del Sud rimane uno dei paesi OECD con il più alto tasso di incidenza di tubercolosi<sup>11</sup>, tuttavia il paese sembra non essere particolarmente interessato a comprendere e studiare la Tubercolosi<sup>12</sup>, ed è forse anche per questo che gli studi in materia, in particolare sotto la lente dell'aspetto socio-culturale sono pochi, lasciando lo status della TBC in Corea in una situazione stagnante in cui la risposta del paese avviene principalmente a livello di cura e non di prevenzione. Si può dire che la tubercolosi sia, in Corea del Sud, una malattia endemica, ossia una malattia che si manifesta in particolar modo in una specifica società o popolazione. La nozione di malattia endemica è da ricondurre a un contesto in cui determinati fattori socio-culturali ed ecologici contribuiscono a mantenere un "environment" in cui la malattia persiste in modo particolare. Nella letteratura sulle malattie infettive, uno degli esempi più celebri di malattia endemica è la malaria nelle società agricole dell'Africa dell'ovest. Le malattie endemiche rappresentano un perfetto caso di studio da un punto di vista biologico, tuttavia l'antropologia ha già da tempo riconosciuto la necessità di andare oltre il singolo approccio biologico per comprendere interamente una malattia infettiva, e questo ha garantito lo svilupparsi di nuovi tipi di approccio che coniughino l'aspetto biologico con altri tipi di variabili. Uno degli approcci più diffusi nello studio antropologico della malattia infettiva è quello ecologico, basato sull'interazione tra l'"host" e l'ecosistema in cui agisce<sup>13</sup>, nel quale May<sup>14</sup> rappresenta una delle voci principali, seguito da molti altri studiosi. Questo tipo di studi ha favorito la ricerca basata su pratiche culturali che inconsciamente favoriscono il contagio, e su come introdurre cambiamenti per

---

<sup>11</sup> Go, U. Park, M., Kim, U., Lee, S., Han, S., Lee, J., Yang, j., Kim, J., Park, S., Kim, Y., Yoo, H., Cha, J., Park, W., Kang, H., Kim, H., Park, G., Kim, M., Park, O., Son, H., Cho, E., Na, K., Kwon, Y., Lee, Y., Lee, K., Jeong, E., Lee, D., Yangd, B., Jeon, B., Lee, J. "Tuberculosis prevention and care in Korea: Evolution of policy and practice", P. 29.

<sup>12</sup> Cho, K., "Tuberculosis control in the Republic of Korea", p. 4

<sup>13</sup> Inhorn, M. C., Brown, P. J, "The anthropology of infectious disease", p. 95

<sup>14</sup> Inhorn, M. C., Brown, P. J, "The anthropology of infectious disease", p. 96

migliorare la salute di una società, valutando l'accettazione sociale di questi ultimi. Sarà Turshen ad evidenziare alcuni dei limiti di questo approccio, asserendo che fallisce nel considerare fattori di tipo economico, sociale e politico, di fondamentale importanza per risalire alla causa del virus<sup>15</sup>.

Benché lo studio della malattia infettiva sia, in antropologia, affrontabile da direzioni diverse e con la lente di discipline diverse, ciascuno di essi, alla fine, non fa che ribadire come l'aspetto culturale sia fondamentale, in quanto influenza la realtà della malattia infettiva a più livelli, dalla sua percezione sociale, alla causa e conseguente cura inscritta nell'organizzazione della sanità di una società, fino alle pratiche che forgianno i comportamenti umani e l'ecosistema in cui si posizionano.

### 2.3. *I Coronavirus più celebri dell'ultimo ventennio*

Sicuramente volgere lo sguardo a pandemie passate è sempre utile, tuttavia nell'“era del coronavirus” sono le pandemie ed epidemie più recenti e “simili” al coronavirus ad essere state messe sotto analisi. Le similitudini sono da intendere sia a livello virologico, utili nel riconoscere e curare la malattia, sia a livello socio-politico, per la creazione, o la re-introduzione nel caso esistesse già, di un piano nazionale per far fronte all'emergenza.

Prendendo in analisi il Caso della Corea del Sud, questo secondo punto è di particolare rilievo. Uno studio di Lee Kyu-Myoung e Jung Kyuin del 2019 riporta:

*“Korea had only three confirmed SARS patients and no deaths; as a result, Korea was assessed as a model nation for SARS prevention by the World Health Organization (WHO).”*<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Inhorn, M. C., Brown, P. J., “The anthropology of infectious disease”, p. 96

<sup>16</sup> Lee, K.M., Jung, K. “Factors influencing the Response to infectious Diseases: Focusing on the Case of SARS and MERS in South Korea”, p. 2

La SARS, acronimo di “Severe Acute Respiratory Syndrome”, è una malattia causata da un coronavirus divenuta celebre nel 2003, dopo i primi casi in Cina nel 2002.

Si tratta di un’infezione delle vie respiratorie ad alto contagio tra umani, con picchi di pericolosità in soggetti con patologie pregresse e anziani. Dove il coronavirus presenta una più ampia probabilità di portare sintomi leggeri, specie nei soggetti giovani, o nessun sintomo nei soggetti asintomatici, la SARS presenta generalmente una maggiore letalità. La differenza principale però, che si riflette negli eventi dell’ultimo anno, sta nella velocità di diffusione: il COVID-19, infatti, ha una capacità di trasmissione più ampia della SARS. Già con questi dati basilari, è possibile intuire come porre i due virus su un piano paritario sia impossibile, a maggior ragione vista l’estensione mondiale che il COVID-19 ha raggiunto. Tuttavia, il fatto che la Corea del Sud, come altri paesi dell’area Asiatica, avesse già dei modelli di programmi di azione basati sull’evenienza di un coronavirus, viene ritenuto uno dei possibili motivi del successo della reazione del paese all’emergenza sanitaria.

La SARS, se vogliamo, potrebbe essere considerata una sorta di precursore del coronavirus (benché non vi sia alcuna dimostrazione che il coronavirus possa essere un’evoluzione della SARS), che ha contribuito ad irrobustire la cautela verso la famiglia dei coronavirus, portandone le caratteristiche all’attenzione globale, quasi a voler “presagire” il disastro del 2020, pur non avendone raggiunto la stessa portata.

Un coronavirus che spesso viene ricordato insieme alla SARS è la più recente MERS. Il MERS-CoV, o “Middle East Respiratory Syndrome”, è una malattia che, nel 2015, ha visto verificarsi in Corea del Sud il maggior focolaio al di fuori del Medio Oriente, dove si è originata. La MERS è probabilmente il coronavirus più aggressivo nella sintomatologia, ed è forse anche quello che ha messo più a dura prova la Corea del Sud. Nel 2015, infatti, la risposta del paese al virus, pecca di disorganizzazione e impreparazione, innescando però una profonda

disamina delle problematiche sottese da tale “fallimento”, con conseguenti studi specifici sulla riuscita o non riuscita dei programmi nazionali di risposta alle malattie infettive<sup>17</sup>. Tali studi, che in Corea del Sud sono stati incentivati dall’evidenza di un cambiamento nell’efficacia delle policy in situazioni di emergenza sanitaria nei 10 anni intercorsi tra SARS e MERS, sono del tutto assenti o esigui in paesi che a differenza di alcune zone asiatiche, non hanno mai sperimentato prima emergenze sanitarie simili.

Durante le interviste, SARS e MERS venivano nominate frequentemente, in due contesti principali. In primo luogo, venivano citate tra le possibili spiegazioni dell’efficacia della risposta della Corea del Sud. Benché, in media, gli intervistati facessero fatica a ricordare i dettagli legati ai casi di SARS e MERS in Corea per via del tempo trascorso, e delle dimensioni “ridotte” in confronto al coronavirus, il loro ritenere che vi potesse essere una relazione tra l’aver avuto a che fare con precedenti coronavirus e la efficace risposta al COVID-19, era deciso. L’impressione è quasi quella di un’elevazione di SARS e MERS ad una sorta di status “simbolico” all’interno di un sentiero del coronavirus che oggi, con il COVID-19, ha raggiunto una sorta di pericoloso “apice”.

In secondo luogo, SARS e MERS, occasionalmente accostate all’influenza aviaria (A/H5N1), emergevano nel più ampio discorso sulle origini della malattia e sulle impressioni suscitate dalle prime notizie in merito, spesso associate alla nozione di virus o, più in generale, disastro di qualche tipo, proveniente dalla Cina.

#### *2.4. Il concetto di morbo “da Est”*

Nell’analizzare le generalità delle epidemie verificatesi nella storia, è possibile

---

<sup>17</sup> Lee, K.M., Jung, K. “Factors influencing the Response to infectious Diseases: Focusing on the Case of SARS and MERS in South Korea”, p. 2



individuare numerose caratteristiche che si riconfermano nel 2020/2021, con il coronavirus, e di cui ho già parlato. Tra queste, ve ne è una in particolar modo delicata da trattare, ed è quella della “provenienza” del virus, ovvero il problema dell’individuare, grossomodo, l’area colpita per prima, in cui si possa ipotizzare sia “nato” il morbo. Si tratta di una questione delicata in quanto, una volta individuata l’origine di un focolaio, possono verificarsi numerosi fenomeni in forma di “reazione” a tale conoscenza. Il più lampante è l’insorgere di un sentimento di odio o sospetto nei confronti di popolazioni e culture appartenenti all’area in questione, sentimenti che spesso possono apparire come ciechi, ma che sono in realtà sfogo di un bisogno interiore di attribuire un senso alle difficoltà che un’epidemia comporta. In altre parole, sono lo sfogo di una necessità di demonizzare qualcosa o qualcuno nella speranza di trovare un colpevole che funga da capro espiatorio su cui riversare i sentimenti di negatività e frustrazione spesso generati nel momento in cui ci si trova a dover reagire ad una pandemia. Ad introduzione di tale argomento, penso sia interessante portare l’attenzione sulle provenienze delle maggiori epidemie/pandemie della storia. Molte di queste, infatti, secondo numerose fonti, provenivano da Est. Benché dipendentemente dal periodo storico la percezione di “Est” sia cambiata, il fatto che il morbo si diffondesse in primo luogo nelle aree orientali, che si trattasse di Medio Oriente o Estremo Oriente, e solo successivamente approdasse in occidente, dove per occidente si intende nella stragrande maggioranza dei casi le aree Europee e mediterranee, è diventato un vero e proprio stereotipo dell’epidemia. Secondo la testimonianza di Tucidide sulla Peste di Atene nel 430 a.C., il morbo che, anche se conosciuto come “peste di Atene” toccò in realtà tutto il bacino del Mediterraneo, si sarebbe diffuso a partire dall’Etiopia, in una sorta di *“conferma che il male -come quelli a venire-colpisce da Est(...)”*<sup>18</sup>. Allo stesso modo, la “Peste di Giustiniano” che investì Costantinopoli nel 541

---

<sup>18</sup> Serino, V. “Le Pandemie, evoluzione storico-antropologica dalla peste di peste alla Spagnola”, p. 25

ebbe origine in Etiopia diffondendosi rapidamente in Egitto, come sappiamo grazie a Procopio da Cesarea(490 ca.-570 d.C.).

Tra le epidemie più famose della storia, troviamo inoltre la “Peste Nera” del 1348 che Matteo Villani riconduce alla Manciguria, fino ad arrivare a epidemie più moderne, di cui emblematica è “l’Asiatica”, che più di tutte impersona l’identificazione di un morbo tramite il paese da cui proviene. Epidemie del XXI secolo come MERS, SARS ed Influenza aviaria(A/H5N1), anch’esse individuate in principio, in Oriente, riconfermano la costante. Il fatto che molte epidemie e virus si siano originate, nello specifico, in Cina, ha inoltre portato allo svilupparsi di uno stigma sociale, risultato dell’idea che vede la Cina come “generatrice di epidemie”.

Durante le prime fasi delle interviste, nel discutere dei primi periodi di coronavirus, in cui quest’ultimo era ancora limitato alla Cina, è ricorrente un atteggiamento di sarcastica rassegnazione negli intervistati, in particolar modo quelli coreani, che si riassume in una frase di Yua, l’intervistata n. 1: “Okay, c’è qualcosa dalla Cina...*di nuovo*”. Yua non nomina malattie o epidemie, ma sostiene che dalla Cina arrivi “qualcosa”, sottolineando che l’influenza che la Corea del Sud subisce dalla Cina non riguarda solo malattie, ma anche problemi di inquinamento e polveri gialle, che nominerà in seguito.

Questo tipo di dinamica, spesso, fa in modo che lo stereotipo della “Cina generatrice di epidemie” si cristallizzi in modo estremamente generalizzato e che fomenti odio e discriminazione che nulla hanno a che vedere con la prevenzione del morbo. La paura di un virus nuovo e sconosciuto prende la forma di astio verso caratteristiche in qualche modo riconducibili al paese di origine ma che spesso non hanno alcun collegamento col virus stesso.

Un episodio che si iscrive in questo tipo di dinamica, emerge dal racconto di Gemma, che narra di essere stata vittima di odio razziale mentre si trovava in Svizzera, a Gennaio 2020. Al tempo, il virus non si era ancora esteso al resto del mondo, tuttavia era già diventato “un caso” in Cina. Si può presumere che vi

fosse una certa tensione nel mondo, che guardava la Cina combattere con un virus che cresceva e cresceva, e nel frattempo venivano meno le certezze di chi aveva pensato fosse cosa da poco, mentre la paura che stesse per scoppiare qualcosa di grande si ingigantiva sempre più. L'episodio raccontato da Gemma, è uno dei capisaldi della sua intervista, e nel suo racconto, nella sua voce e nella sua espressione, si leggono stupore e sconvolgimento, i quali appaiono giustificati da due dinamiche. La prima, è il fatto stesso dell'aver subito un episodio di discriminazione razziale. All'inizio dell'intervista, infatti, Gemma racconta di non essere mai stata all'estero, eccetto che per il viaggio in Svizzera in visita ad una sua amica, e questo diminuisce molto le possibilità di fronteggiare un episodio simile, che non aveva mai affrontato prima. In secondo luogo, Gemma racconta di essere stata apostrofata in questo modo:

*“Non appena ci siamo avvicinate, ci hanno urlato “corona, corona, coronavirus!” E ci hanno mostrato il dito medio. Poi ci hanno insultate e hanno detto “amiamo i cinesi, venite, venite!”. Ci hanno insultate...”*

Gemma stessa, specifica di aver subito discriminazione in quanto “asiatica”, perchè il suo essere asiatica è stato tradotto in essere “cinese”. Il fatto che non fosse cinese, ma coreana, e che la Corea non avesse certo una situazione di contagi preoccupante al tempo dell'episodio, hanno perso qualsiasi importanza sul momento, soppiantati da una reazione estremamente violenta che l'ha lasciata esterrefatta.

Questo episodio, così come qualsiasi altra discriminazione legata al coronavirus, può essere ricollegata alla dinamica della ricerca di un colpevole. La paura per qualcosa di sconosciuto e “incombente” è qualcosa che genera tensione e una costante ricerca di un capro espiatorio a mo' di valvola di sfogo. Come si deduce dall'episodio sopracitato, non ha importanza che il colpevole sia effettivamente tale, cosa che, peraltro, è impossibile da definire in termini di pandemia. Chi è il colpevole della pandemia? Risalire alla vera origine è impossibile, perchè la pandemia si sviluppa così improvvisamente e così rapidamente che le tracce

dell'origine specifica si perdono immediatamente. Tuttavia il bisogno psicologico di trovare qualcuno o qualcosa a cui attribuire la colpa di ciò che succede rappresenta un bisogno quasi irrinunciabile, per molti, che prendono di mira chi più si avvicina a tale definizione. Questo processo si delinea in modo evidente in un'ulteriore osservazione di Gemma:

*“In realtà mentre il virus si stava gradualmente diffondendo...ad essere onesta incolpavo le persone cinesi, perchè...voglio dire...le persone nel mondo...ci sono molte culture e abitudini alimentari, e non possiamo incolpare qualcuno perchè mangia qualcosa, cose particolari come cani o...gatti, comunque, a volte non capiamo perchè la gente mangi certe cose...penso sia parte della differenza culturale. In ogni caso, pensavo che i Cinesi fossero molto...sai...distinti, unici, e dopo aver sperimentato discriminazione razziale mi sono molto dispiaciuta per i Cinesi. Anche se il virus si è originato in Cina, le persone cinesi non volevano che si diffondesse, o non volevano contrarlo, quindi...Anche loro sono vittime del coronavirus.”*

Prima che il virus si diffondesse in forma pandemica, spiega Gemma, anche lei aveva avuto l'istinto di incolpare qualcuno. In particolar modo, individua il veicolo di questo attribuire la colpa, in alcune abitudini alimentari che, per mezzo delle speculazioni sull'origine della malattia, sono state ricondotte al coronavirus, come quella di mangiare i pipistrelli in particolari aree della Cina. L'episodio di razzismo subito in Svizzera, però, le ha fatto realizzare come non sia giusto scagliarsi contro un gruppo di persone per via di una caratteristica che viene ricondotta al virus, ma che con la trasmissione e la prevenzione del quale non ha nulla a che fare.

Questo tipo di dinamica si evolve con l'evolvere della pandemia, varia con il variare di luogo e tempo, ma rimane sempre una delle costanti dello sviluppo del virus pandemico, prendendo la forma di una irrefrenabile e spasmodica ricerca dell'untore.

## 2.5. La ricerca dell'untore

Quello di Gemma non è un caso isolato; episodi simili si sono verificati ripetutamente, in particolar modo nella prima metà del 2020, anche in Italia. Con una veloce ricerca sul web, i risultati si popolano di razzismo “da psicosi”, che spesso sfocia in vera e propria violenza fisica. “Psicosi” è un termine ricorrente che enfatizza quell’atmosfera, di follia e panico quasi “onirici”, in cui il dramma del coronavirus si è evoluto, e rispecchia la frenesia che è caratteristica permanente di un fenomeno sempre esistito: la ricerca dell’untore. La ricerca, in altre parole, di colui che ha dato inizio al tutto, la ricerca dell’origine, di un “punto zero”. Questo perché, probabilmente, se ci si priva di un “punto zero”, diviene ancora più complicato stabilire un “punto N” che esemplifichi la fine della tragedia. Ovvero, se non si vede l’inizio, com’è possibile anche solo ipotizzare una fine?

Tommaso Limonta, in *“L’eterno ritorno delle pandemie: lezioni dal passato per non farci schiacciare dal presente”*<sup>19</sup>, fornisce un’accurata descrizione dei contributi narrativi e delle testimonianze storiche che, ad oggi, costituiscono un’importante fonte qualitativa per affrontare una pandemia che le conoscenze quantitative da sole non sono riuscite a frenare. Interessante è il passaggio in cui sottolinea come, storicamente, l’epidemia abbia favorito l’emergere della dimensione di “sickness” della malattia stessa, concetto di per sé multiforme e soggetto a variabilità culturale. “Sickness” è la dimensione sociale della malattia o, in altre parole, l’etichetta, il significato che la società le attribuisce. Già solo in questa semplice definizione è presente quell’idea di “etichettare” o “marchiare” per rendere in qualche modo riconoscibile, e quindi potenzialmente soggetto a discriminazione.

Nel 2020, il coronavirus ha innescato, in più occasioni, la tradizione passata della

---

<sup>19</sup> Limonta, T. “L’eterno ritorno delle pandemie: lezioni dal passato per non farci schiacciare dal presente”, 2020 [LINK](#)

stigmatizzazione del malato, che richiama le epidemie di Atene e di Costantinopoli, e che in qualche modo ci fa tornare indietro nel tempo.

Nell'era del coronavirus, quest'ultima è una realtà innegabile, tuttavia emerge anche un aspetto di novità, ovvero la possibilità di monitorare l'evoluzione del processo di stigmatizzazione sociale. Con virus come il COVID-19, che ha subito un'impennata repentina e inaspettata, e una successiva espansione globale, l'untore non è stato solo uno, ma tanti. O meglio, il concetto stesso di "untore" o di "origine" del male, è spesso mutata, adattandosi e ridimensionandosi geograficamente e culturalmente.

In un "early 2020", episodi come quello di Gemma, testimoniano una discriminazione ai danni delle persone asiatiche che nell'immaginario collettivo impersonavano e riassumevano quel paziente zero "cinese" che aveva dato inizio al tutto. Con l'ampio diffondersi del coronavirus la portata dell'epidemia è diventata tale da far "perdere di vista" questo primo "untore" eletto dalle masse. Al contempo però, nuovi "untori specifici" sono stati designati. Non solo su scala nazionale ma anche, si può dire, in modo "situazionale".

Con l'arrivo del virus in Italia, per esempio, il paziente 1 di Codogno è stato inevitabilmente "etichettato" come portatore della malattia, acquisendo una popolarità alimentata, tra le altre cose, anche da insulti, informazioni fallaci e speculazioni sulla sua vita "precedente" al coronavirus. Questa stessa dinamica, che con il paziente di Codogno ha preso piede a livello nazionale, si è poi ripetuta a livello regionale, provinciale, e locale, divenendo così omogeneamente diffusa da essere persa di vista.

Allo stesso modo, in Corea del Sud, ad ogni nuovo "cluster" un nuovo "colpevole" veniva identificato. Nei due principali focolai verificatisi nella prima metà del 2020, questa dinamica ha avuto particolare rilievo sociale, in quanto lo stigma sociale subito dal paziente in questione si rifletteva sulla comunità di cui faceva parte. Se all'inizio il "target" di questo tipo di discriminazione erano persone di nazionalità Cinese, in seguito il processo ha

interessato una specifica comunità religiosa e la comunità lgbt.

In quanto primo paese “toccato” dal virus dopo la Cina, la storia di come il COVID-19 è arrivato in Corea del Sud è ampiamente conosciuta anche sul piano internazionale. I trenta casi precedenti al “super-spread” erano casi considerabili “isolati”, in quanto individuati repentinamente con conseguenti misure di quarantena, e dunque iscritti in una situazione di controllo stabile. Ciò che ha suscitato scalpore nelle azioni del paziente 31, una donna di Daegu, il cosiddetto primo “untore”, è stato il deliberato rifiuto di sottoporsi al tampone all’insorgere dei sintomi, continuando a prendere parte alle frequenti riunioni dell’organizzazione religiosa di cui faceva parte, la Shincheonji, Chiesa di Gesù. In merito a tale episodio, Yua commenta:

*“Abbiamo due gruppi della società, che vengono incolpati di aver diffuso il virus in questo paese. Il primo è la 신천지 (Chiesa di Gesù), e il secondo gruppo sono le persone omosessuali. Quando la 신천지 (Chiesa di Gesù) è stata incolpata la prima volta, c’è stata una persona che ha fatto “da untrice” (starting person), ed anche lei è stata molto attaccata. Penso che si voglia avere un responsabile per questa situazione. Pensiamo che la donna della Chiesa di Gesù, non facendosi testare, volesse provare a nascondersi dal controllo del governo per non dover ammettere di aver preso parte al raduno della Chiesa, perchè questo avrebbe potuto influenzare la sicurezza della chiesa. Dunque voleva nascondere le sue tracce per amore del suo gruppo religioso, e ci siamo molto arrabbiati per questo, perchè per amore di loro stessi hanno messo in pericolo altre persone.”*

Non c’è dubbio che le azioni della paziente di Daegu siano state negligenti, tuttavia le implicazioni del suo comportamento sono state, in maniera quasi automatica, estese dall’opinione pubblica a tutta la comunità religiosa. Questa ondata di critica negativa proveniente da un ambito legato alla salute, oltre a generare discriminazione verso una minoranza religiosa di cui i membri possono

essere affetti individualmente, ha inoltre esacerbato una situazione già complicata che vedeva la Chiesa di Gesù, così come altri culti nuovi, come controversa per via dei suoi metodi riservati e della sua crescente popolarità “contrapposta” ad altri credo protestanti più prominenti.<sup>20</sup>

La consapevolezza del bisogno della ricerca di un colpevole appare piuttosto lucida in Yua, che riesce ad analizzare la situazione in modo particolarmente chiaro. Nel corso dell'intervista parla utilizzando spesso un “noi”(pensiamo...ci siamo arrabbiati) con il quale, capisco, designa se stessa in quanto parte dell'opinione pubblica coreana dominante, mostrando di non ritenersi “diversa” nel pensiero e nelle azioni da coloro che sentono il bisogno di cercare un colpevole. Tuttavia, il suo racconto spesso non è solo un racconto: in più occasioni fornisce una vera e propria analisi delle dinamiche che si celano dietro a questo tipo di comportamento, preferendo dare una spiegazione dettagliata e logica piuttosto che limitarsi ad una posizione ideologica. Pur non negando di essere stata parte di quella maggioranza che, in seguito al verificarsi del primo focolaio in Corea ha designato come responsabili non la persona in sé, ma “il gruppo sociale” di cui faceva parte, ha ritenuto importante spiegare il processo psicologico che sottende a tale comportamento.

Un discorso analogo, persino più approfondito e dettato, a mio parere, da un certo dibattito interiore, viene fatto da Yua in merito al secondo focolaio di coronavirus, verificatosi a Seoul ad inizio del maggio 2020. Si tratta di un periodo molto delicato: la Corea del Sud sembra essere riuscita con successo a “domare” il focolaio di Daegu, i contagi sono tornati a scendere, le persone iniziano ad uscire più frequentemente; addirittura si vedono passanti senza mascherina.

Improvvisamente, ad Itaewon, un quartiere famoso per essere all'insegna del divertimento e della vita notturna, scoppia un nuovo focolaio, innescato da una

---

<sup>20</sup> Burke, C. “Is Religious Intolerance Good for Your Health? Reflections on Korea and COVID-19”, *Journal of law, religion and State*, 8, 2020, 201-227, p. 208



persona positiva che avrebbe frequentato diversi club lgbt. L'opinione pubblica si scatena nuovamente, scagliandosi contro la comunità lgbt con una facilità sorprendente, benché a rigor di logica la sessualità del paziente non abbia nulla a che vedere con il virus.

Anche su questo episodio è Yua a pronunciarsi maggiormente. Da una parte, mi fornisce una spiegazione accurata di uno dei motivi che può aver portato ad innescare una reazione così immediata nei confronti di una minoranza, associandovi l'etichetta di portatori della malattia, benché le caratteristiche che individuano la minoranza come tale non abbiano una relazione diretta con la malattia stessa. Yua definisce quella coreana una società conservatrice, che però negli ultimi anni, in modo repentino, ha avuto un numero crescente di contatti con le società occidentali, aprendosi all'internazionalità e diventando, in un certo senso, "permeabile" a determinate idee, soprattutto tramite le generazioni più giovani. La Corea, mi racconta Yua però, "non è pronta ad affrontare certe posizioni progressiste sulle persone gay". Poi aggiunge:

*"Personalmente quando ero più giovane ho imparato che gay non è "amore". Noi cresciamo così...educati in questo modo, quindi (questo) non può cambiare così velocemente. Dunque potremmo avere qualche conflitto interiore, [...]. Inoltre, il modo in cui siamo educati da quando...da quando siamo giovanissimi...Sì, penso che il virus stia "triggerando" le persone, portandole a tirar fuori ciò che tenevano nascosto dentro".*

Utilizzando un "noi" inclusivo, sostiene dunque che l'educazione conservatrice impartita a gran parte della popolazione coreana, genera un "bias" avverso alla comunità lgbt che è difficile da eliminare, anche provandoci, perchè radicato a fondo nella mentalità di una persona. Yua stessa non pensa che questo sia giusto e, anzi, sostiene che "stiamo imparando ad accettarlo", tuttavia è cosciente che determinate idee potranno cambiare solo con il tempo necessario. Il contatto con l'occidente, che secondo la sua impressione ha promosso una maggiore apertura verso la comunità lgbt in Corea del Sud, è avvenuto così rapidamente da mettere

in dubbio “il bias” radicato in molte persone, destabilizzandole e inducendo ad un conflitto interiore. Tale situazione già “conflittuale” e dormiente, sommata alla frustrazione ed alla rabbia per un nuovo focolaio, ha dunque “triggerato” una reazione negativa contro la minoranza in questione.

Termini come “rabbia”, “arrabbiati”, “frustrazione”, “attaccare” sono ricorrenti in questa sezione dell’intervista, e il fatto che Yua sottolinei più volte che la ricerca di un colpevole derivi dalla rabbia e dalla frustrazione delle persone, incarna proprio quell’idea riconducibile ad un’antichità più o meno lontana.

Lo stesso Tucidide, benché si sia espresso in modo limitato riguardo l’insorgere del focolaio della peste di Atene, volendo mantenere un punto di vista oggettivo, scrive: “*si mormorava che ne sarebbero stati colpevoli i Peloponnesi, con l’inquinare le cisterne d’acqua piovana mediante veleno*”<sup>21</sup>. Il “si mormorava”, più che ad una accusa aperta, evoca l’immagine di un brusio popolare che, animato dalla rabbia, dalla frustrazione, dalla disperazione di fronte a una malattia inarrestabile rappresenta l’incapacità di accettare l’idea di un morbo privo di un “colpevole”.

Nonostante gli episodi sopra riportati siano specifici ed abbiano la loro gravità, il veloce progredire del virus e il suo avanzare in “ondate” ha fatto in modo che l’attenzione su ciascun focolaio e untore abbia avuto una durata limitata, per poi “passare oltre”.

La dinamicità di questo meccanismo risulta evidente in un fenomeno che è emerso nell’intervista di Claudia:

*“Tendenzialmente non so se i miei compagno coreani uscissero- no okay, so che uscivano perchè erano sempre a scuola anche se c’era il coronavirus. Io non lo facevo perchè come straniera era percepito in maniera diversa se io andavo in giro tutti i giorni. Anche perchè non tutti sanno che io ero in Corea da prima, e solitamente c’è stato un periodo in cui gli stranieri...mi sentivo un po’ a disagio*

---

<sup>21</sup> Tucidide, “Storie” a cura di Emilio Piccolo, Libro 2, 48, p.111

*perchè avevo paura che la gente pensasse che ero arrivata e stavo portando in giro il coronavirus”.*

Sembra quasi di trovarsi di fronte ad una sorta di “inversione” del meccanismo di stigmatizzazione sociale che era prevalente nella prima metà del 2020. Se all’inizio ad essere discriminate erano le persone Cinesi o, più in generale, asiatiche, nel momento in cui Claudia, da straniera, si trova a dover camminare per Seoul, capitale di un paese asiatico che al tempo era riuscito a domare il virus e che registrava pochissimi contagi, racconta di sentirsi a disagio. Teme infatti di essere in qualche modo additata come portatrice del virus, in quanto occidentale e proveniente da quei paesi che al momento erano in emergenza sanitaria.

Il timore di Claudia, timore che ho condiviso nel mio soggiorno in Corea, non trova una vera e propria corrispondenza diretta con la realtà: episodi di discriminazione verso gli occidentali sono quasi del tutto assenti, tuttavia consapevolezza di tali episodi avvenuti nei confronti di etnie o minoranze, porta inevitabilmente a “mettersi in guardia”. Nel momento in cui tutto il mondo è invaso dal coronavirus, e non c’è più un punto preciso a cui guardare “con sospetto” per ricercare un’origine, ognuno sente su di sé lo sguardo di tutti.

Questo stesso concetto è espresso nel precedentemente citato passaggio dell’intervista di Gemma, dove racconta che, sebbene prima incolpasse le persone Cinesi per aver esportato il virus nel mondo, si è successivamente resa conto che non ne avevano colpe, e se ne è dispiaciuta, mettendosi “nei loro panni”.

Il fatto che il coronavirus sia ben presto divenuto un fenomeno di dimensioni globali, ci ha resi tutti affetti allo stesso modo, ed ha inibito, in un certo senso, l’accanirsi nel tempo su una certa etnia o minoranza, introducendo il concetto di rassegnazione e l’idea che un’epidemia può anche non avere un colpevole. Tuttavia, la rabbia e la frustrazione non hanno gli stessi tempi di evoluzione e ciò può portare a una diversa somatizzazione di tali emozioni, che sfoci in

fenomeni quali depressione, negligenza, ulteriore rabbia cieca.

### 3. COVID-19: Le costanti della resistenza

A metà 2020 il coronavirus si è ormai esteso a tutto il mondo. Paesi e popolazioni diverse si sono trovate a dover combattere un nemico comune, ed ognuno lo ha fatto a modo suo, utilizzando determinati strumenti, implementando determinate policy, e basandosi, nel caso vi fossero, su esperienze pregresse. Per citare un articolo di Shin Yun-Jeong e Lee Ji-yeon: “*Counter-measures for COVID-19 in each country have revealed each government’s crisis response capabilities, political orientations, public health care systems, infrastructures, cultural norms, and mental health systems*”.<sup>22</sup>

Nel momento in cui tutti si trovano a dover affrontare, più o meno contemporaneamente, una stessa difficoltà, è inevitabile che emerga un confronto tra strategie diverse e relativi effetti, e che si cerchi di inscrivere la capacità di reazione in un contesto comparativo, in modo da imparare gli uni dagli altri. Nonostante le differenze, alcune anche sostanziali, delle diverse gestioni del virus, tra gli strumenti principali utilizzati per far fronte a quest’ultimo ci sono alcune costanti. I risultati più o meno positivi sono invece dovuti, in larga parte, a come tali strumenti sono stati proposti e accolti dalle persone, alla familiarità con cui sono stati trattati, alle esperienze preve nel loro utilizzo e, naturalmente, al contesto di avanzamento tecnologico in cui sono stati prodotti e distribuiti.

#### 3.1. La mascherina

La mascherina è, forse, l’elemento che più ha caratterizzato l’era del coronavirus. Quello della mascherina è stato un “avvento” del tutto nuovo per alcuni paesi, ma solo una riscoperta per altri. In altre parole, l’utilizzo della

---

<sup>22</sup> Shin, YJ, Lee, JY, “South Korea’s Proactive Approach to the COVID-19 Global Crisis”, p. 1

mascherina, benché sia stata una costante della risposta all'emergenza sanitaria in tutto il mondo, non è stata gestita né accolta allo stesso modo ovunque. Se da una parte questo può sembrare un fattore irrilevante, in realtà nasconde implicazioni sociali e culturali su cui è opportuno soffermarsi.

L'utilizzo della mascherina è infatti cosa comune già da tempo in Asia, al punto che si può parlare di una vera e propria "cultura della mascherina", la cui origine, risalente al ventesimo secolo, è da ricollegare a diversi fattori, quali disastri ambientali, inquinamento industriale e, naturalmente, epidemie. Tale cultura, comune ai paesi dell'Estremo Oriente, tra cui la Corea, persiste ora principalmente per via dell'inquinamento, ed ha facilitato l'introduzione della mascherina in modalità "permanente" in periodo di pandemia, favorendo un consenso omogeneo nel suo utilizzo. In Corea del Sud, infatti, l'obbligo di indossare la mascherina non è stato in alcun modo contestato, al contrario: le norme di sicurezza che ne prevedono l'utilizzo sono state accolte in modo fluido e senza proteste, esattamente come accade quando si ha a che fare con situazioni familiari. Questo, unito al fatto che l'utilizzo della mascherina è norma da oltre un secolo, induce a pensare anche ad una motivazione etica e sociale che può probabilmente essere ricollegata a quel senso di unità e di bene collettivo "superiore" di cui si è parlato nel precedente capitolo. È lecito ipotizzare che il motivo per cui l'uso della mascherina sia così diffuso derivi dalla consapevolezza che si tratta di un dispositivo che permette di proteggere se stessi, ma soprattutto che permette di proteggere gli altri. Se si iscrive questo tipo di ragionamento in un contesto sociale in cui il rispetto nei confronti dell'altro, l'etichetta, l'educazione verso "colui che è estraneo" e "più anziano" (da notare che gli anziani sono la categoria a rischio) sono aspetti fondamentali, come quello sudcoreano, allora gran parte dell'attitudine coreana verso la mascherina è spiegata.

Durante il mio primo soggiorno in Corea del Sud, nel 2017, dunque in un periodo lontano sia da COVID-19 che da altri coronavirus (l'ultimo la MERS del 2015)

facevo regolarmente uso di mascherina per i motivi più vari, senza rischio di sentirmi fuori luogo. La mascherina viene utilizzata nelle giornate ad alto indice di inquinamento (segnalato da apposite app), per proteggersi dal freddo, o anche solo per motivi “estetici” come il voler evitare di uscire senza make-up. In quest’ultimo caso, funge da veicolo un ulteriore fattore culturale della società sudcoreana, che ha che fare con una determinata cura dell’aspetto e standard che regolano “l’apparire”, ma questo è un discorso che necessiterebbe una trattazione propria.

L’avvento del coronavirus non è stato altro che un motivo in più per utilizzare la mascherina, sommato ad una tradizione preesistente e considerata normale. Con queste premesse, l’utilizzo della mascherina in Corea del Sud è stato pressoché totale sin dai primi e pochi casi di gennaio, rimanendo costante nel tempo, assumendo quasi il valore di un rituale. Durante il periodo a Seoul, raramente mi è capitato di vedere persone senza mascherina, se non nei periodi in cui c’era la parvenza che le dimensioni dell’epidemia iniziassero a retrocedere e, in ogni caso, vedere anche solo una persona senza mascherina mi sembrava qualcosa di incredibile nel mare di gente con metà viso coperto. Inoltre, tale misura veniva rispettata sia all’aperto che in luoghi chiusi e più “familiari”; ad esempio, mi capitava spesso di vedere studenti indossare la mascherina anche solo per attraversare i corridoi del dormitorio o per recarsi in palestra.

Queste circostanze implicano diverse cose. In primo luogo, una maggiore reperibilità delle mascherine. Dato l’utilizzo diffuso, le mascherine sono reperibili in farmacie, nei supermercati, ma figurano anche semplicemente come pezzo d’abbigliamento, in colori e design diversificati. Certamente, questo non significa che la Corea del Sud, come altri paesi, non abbia avuto dei problemi di disponibilità: nella prima parte del 2020, specialmente nei quartieri più popolari, capitava che negozi e farmacie avessero esaurito le scorte. Tuttavia, questa era un’evenienza che si poteva risolvere semplicemente “spostandosi” e tentando altrove. Non c’è dunque mai stata una vera e propria “penuria” di mascherine,

almeno non paragonabile a quella di alcuni paesi europei, da una parte, né una “corsa alle mascherine” dall’altra; in altre parole, si può dire che sia mancato uno dei principali risultati della psicosi da coronavirus, o che comunque non sia stato di particolare rilievo. A favorire questo sono state anche le varie iniziative del governo per organizzare e controllare la distribuzione di mascherine, volte a fare in modo sia che non si verificasse irreperibilità, sia che tutti vi potessero avere accesso e che ne venisse quindi rispettato l’utilizzo collettivamente.

Durante la sua intervista, Silvia, parlando della iniziale scarsità di mascherine, riferisce:

*“Però hanno cercato di risolvere questa cosa e hanno introdotto il sistema settimanale, in cui ognuno poteva prendere le maschere in certi giorni della settimana, ecco. Penso che in Corea sono stati molto bravi a riscontrare i problemi che sono sorti inizialmente e hanno cercato di trovare delle vie per risolverli in modo molto veloce, quindi...”*

Dopo un primo iniziale momento in cui la disponibilità di mascherine (benché pur maggiore rispetto alla media di un paese europeo) era a rischio, in Corea del Sud viene introdotto un sistema che “limita” la quantità di mascherine acquistabile per ciascuno, in modo da evitare un acquisto in massa e mantenere una disponibilità omogenea. Non si è dunque trattato di azioni relative alla sola offerta, ma vere e proprie misure mirate per avere specifici risultati legata alla prevenzione. Un ulteriore esempio di tali iniziative può essere ricercato in ambito universitario. Nell’università che frequentavo ogni studente ha avuto la possibilità di recarsi alla sede centrale (rispettando determinate misure di sicurezza per evitare affollamenti) e ritirare gratuitamente una mascherina riutilizzabile completa di filtri. L’utilizzo di mascherine di stoffa con filtro intercambiabile è infatti, in Corea del Sud, molto più comune che in Italia. Questo è probabilmente dovuto al fatto che la mascherina è ormai considerata parte integrante dell’abbigliamento, e dunque soggetta alle stesse leggi di produzione, distribuzione e trend di quest’ultimo. Ciò favorisce una diluizione



dell'acquisto di mascherine “usa e getta”, contribuendo a combatterne la scarsità.

Le norme di sicurezza relative all'uso della mascherina sono state prontamente implementate dall'intervento sulle dinamiche di supply/demand, ma anche da una costante campagna volta all'educare ed istruire quanto più possibile il pubblico. Nella sua intervista Yua conferma:

*“Il governo prova a collaborare con grandi compagnie in modo da ottenere abbastanza mascherine per la gente. Il governo enfatizza che mettere la mascherina è cruciale per prevenire l'ulteriore sviluppo di questo virus. Penso...la Corea è piccola e ha una società ben organizzata, e le persone seguono molto bene(le regole).”*

Ovvero, non solo vi è un impegno a livello materiale per far sì che, nel concreto, vi sia una disponibilità di mascherine tale che l'indossarla non sia un problema per nessuno, ma tale impegno si rispecchia nell'enfasi posta nelle campagne per incoraggiarne l'utilizzo, campagne che avvengono tramite supporti fisici(manifesti e pannelli omogeneamente distribuiti) e digitali(siti web, applicazioni, SMS).



23

<sup>23</sup> Pannello informativo all'interno del dormitorio della Yonsei University.

Tale incoraggiamento era presente, in Corea, fin dal mio arrivo, a metà febbraio 2020. Al tempo i casi confermati erano circa trenta, ma le regole per la prevenzione del contagio erano già largamente promosse e rispettate in modo omogeneo dalla popolazione. Tale situazione si è protratta per tutto il periodo che ha visto il verificarsi del primo e del secondo focolaio, rispettivamente a Daegu e Seoul, cosa che Claudia, così come altri intervistati, conferma:

*“Fin dall’inizio non potevo entrare nei locali pubblici senza la mascherina e senza il controllo della mascherina...tutt’ora non puoi entrare nella metro senza la mascherina”*. Ciò che è importante è l’enfasi che viene posta sul fatto che le misure prese dal governo fossero immediate, attuate “fin dall’inizio”. Quella della Corea del Sud, cioè, è stata un’azione di tipo pro-attivo che ha puntato sulla prevenzione, per diminuire la probabilità di diffusione del virus nell’immediato. Dati i risultati della risposta della Corea del Sud al coronavirus, riconosciuti internazionalmente come eccezionali, si può a ragione dire che un sistema simile sia vincente. Tuttavia, la riuscita di una risposta che punta tutto sulla prevenzione, può davvero funzionare per ogni paese e situazione? Come Alessia e altri degli intervistati ricordano, molto è dovuto all’organizzazione della Corea del Sud e alla collaborazione delle persone; non bisogna però dimenticare che il paese aveva già “le basi” per un sistema di azione simile, oltre che ad una ideologia che attribuisce grande importanza alla protezione del prossimo ed al sacrificio in virtù del bene comune

### *3.2. I tamponi*

Il tampone occupa un posto di rilievo tra le “tools” legate al coronavirus, soprattutto se si parla di un piano di azione pro-attivo; il tampone rappresenta infatti ciò che permette di stabilire la positività di una persona, e di decidere come sia opportuno agire. In altre parole, è una sorta di ponte tra prevenzione e cura. Un programma di “testing” massivo come quello istituito in Corea del Sud

può dunque rappresentare uno strumento fondamentale nel prevenire che il virus si propaghi, ma solo se attuato nei giusti tempi e in modo sufficientemente esteso.

Per “prevenire” il diffondersi del virus, è necessario che le persone si sottopongano al tampone non appena sospettano di poter essere state a contatto con un positivo. Il nesso causale che induce a sottoporsi a tampone, tuttavia, non sempre è così immediato. Come già detto, infatti, i primi focolai di coronavirus verificatisi in Corea del Sud erano strettamente connessi a delle minoranze a rischio di stigmatizzazione sociale. Se da una parte il popolo coreano ha dimostrato di saper rispettare le indicazioni del governo e di essere disposto a farsi testare, dall'altra c'è sempre una percentuale di rischio che la persona in questione rifugga il tampone per paura di ripercussioni di vario tipo, a partire da quelle già citate relativamente al primo focolaio, quello di Daegu. Dato l'alto indice di contagio del coronavirus, anche una percentuale non consistente di persone “restie”, può però rappresentare un problema.

Nella sua intervista Yua recrimina al paziente 31 di non essersi sottoposta al tampone immediatamente per paura che questo potesse portare delle difficoltà nella prosecuzione delle attività del suo culto. O, in altre parole, di non essersi fatta testare in quanto portata a sopraelevare delle necessità individuali (o comunque relative a un gruppo ristretto di persone, una minoranza religiosa), a necessità collettive “di nazione”. In questa parte dell'intervista emerge chiaramente quell'idea, che in realtà si percepisce durante tutto il colloquio, di bene comune per il quale bisogna agire e, in certa misura, “sacrificarsi”, e che va in qualche modo a contrapporsi a determinati atteggiamenti etichettati come “individualisti”, che in un periodo come quello del coronavirus sono mal visti. Ciò che ha permesso una buona reazione al coronavirus, infatti, sono stati, sì, il piano di azione e le iniziative prese, ma anche l'ottima risposta della popolazione a queste ultime, che ha dimostrato uno spiccato senso civico e una grande capacità di rispettare le regole costantemente nel tempo. Tuttavia, per via di

alcune dinamiche questa “buona volontà” può talvolta vacillare. L’esempio più immediato è relativo al focolaio di Itaewon, a Seoul, trattato in precedenza. Quando quest’ultimo si è verificato, la popolazione è stata immediatamente allertata e informata riguardo i luoghi visitati dal paziente positivo, in questo caso alcuni club lgbt nel quartiere di Itaewon. Trattandosi di luoghi che favoriscono in modo particolare gli assembramenti, c’è stata un’ordinanza da parte del governo di sottoporsi al tampone per tutte le persone che potessero, in qualche modo, essere venute a contatto con il paziente positivo. Tuttavia è interessante notare come tale ordinanza sia stata emessa in modo da incoraggiare le persone a farsi testare. L’obbligo di tampone, infatti, non è stato emesso solo per le persone che hanno frequentato specifici club in specifici giorni, ma per chiunque fosse passato ad Itaewon, a partire da qualche giorno prima (precisamente dal 24 di aprile) del verificarsi del focolaio, avvenuto nel weekend dell’1 e del 2 maggio.

Insieme delle amiche, mi ero trovata di passaggio ad Itaewon nella settimana precedente alla conferma del nuovo caso e nonostante una nostra positività fosse altamente improbabile per via della poca permanenza nel quartiere, la data del nostro spostamento rientrava (benché per poco) nell’arco di tempo per cui era consigliato farsi testare.



24

---

<sup>24</sup> Email inoltrata dal dormitorio internazionale agli studenti residenti.

Abbiamo dunque comunicato i nostri spostamenti alla reception del dormitorio, registrandoli poi in un modulo apposito. Successivamente, ci è stato detto di aspettare in camera e non uscire fino a che non ci avessero comunicato il da farsi. Benché alla fine la nostra situazione sia stata dichiarata non necessitante di un tampone, mi sono domandata per quale motivo avessero esteso la soglia sia spazialmente che temporalmente. Una prima risposta potrebbe essere semplicemente per avere un ampio margine di sicurezza nel campione di persone da testare per poter isolare velocemente il focolaio e tutti coloro che vi fossero stati a contatto. Tuttavia, ripensando alle considerazioni di Yua sul rapporto della società con la comunità lgbt, ho esaminato la questione più a fondo.

Fare un tampone, infatti, può voler dire assentarsi dal lavoro o dall'università con urgenza e in modo "sospetto", e se il focolaio da cui deriva la necessità del farsi testare è così specifico e improvviso, non c'è una garanzia di privacy. In altre parole, è possibile che si venga in qualche modo associati ai luoghi e alle circostanze in cui il focolaio si è verificato. Questa evenienza è resa ancora più probabile dal sistema di tracking e diffusione di informazioni riguardo i casi positivi che vige in Corea del Sud e che, se da una parte ha contribuito a frenare i contagi, dall'altra ha involontariamente incoraggiato la speculazione (a volte al limite del diffamatorio) online. I motivi per cui una persona potrebbe non voler essere associata al focolaio, possono essere diversi. In una situazione in cui tutti sono ormai a conoscenza che il focolaio ha coinvolto dei club lgbt, una persona potrebbe sentirsi esposta in quanto timorosa che il farsi testare possa ricondurre ad una presenza in tali club nei suddetti giorni, e quindi rappresentare una sorta di coming-out involontario, socialmente-indotto. O ancora, considerato il contesto della società coreana che, come riferito da Yua, pur non discriminando apertamente la comunità lgbt resta piuttosto "conservatrice", una persona potrebbe essere restia nel recarsi a fare un tampone, in quanto non desiderosa di essere associata alla comunità lgbt. Insomma, i motivi che potrebbero inibire la

volontà di farsi testare e quindi minare quella risposta pro-attiva del governo sudcoreano che in larga parte si basa sui tamponi, sono variegati. In questo senso è plausibile considerare l'estensione spaziale e temporale del campione di persone a cui è richiesto di fare il tampone una strategia per incoraggiare il testing ed evitare discriminazione. Tale campione andrà infatti ad includere persone che sono state (anche solo di passaggio) ad Itaewon nei giorni prima e dopo il verificarsi del focolaio, senza fare distinzioni su luoghi e locali frequentati (si parla infatti di club, ma anche di ristoranti o bar), in modo che non sia effettivamente possibile stabilire un target strettamente connesso col focolaio e con l'ambiente lgbt, e vi sia meno ansia diffusa e più volontà a collaborare.

Questo modo di agire rientra tra le tante iniziative promosse per incentivare le persone a sottoporsi ai tamponi, in modo da confermare quante più positività possibili e tenere un costante tracciamento del virus, ed è affiancata da iniziative di tipo economico. Il governo coreano, infatti copre interamente il costo del tampone per coloro che presentano sintomi sospetti o che sono stati a contatto con un soggetto positivo, mentre per coloro che non rientrano tra questi ultimi ma che vogliono comunque farsi testare, il costo del tampone verrà successivamente rimborsato.

In ultimo, è opportuno riservare dello spazio alle modalità con cui i tamponi vengono effettuati. Una politica di testing così estesa necessita degli strumenti adatti per risultare veloce, efficace, accurata e sicura. Uno dei cavalli di battaglia della risposta coreana al coronavirus sono le "testing facilities" drive-through, che riprendono il modello dei fast food e lo applicano a quello medico, e le walk-through<sup>25</sup>. Queste ultime, in particolare, sono dotate di appositi box che permettono di effettuare il tampone limitando al massimo il contatto tra paziente e personale. Entrambe le tipologie di sito si trovano solitamente al di fuori degli

---

<sup>25</sup> Seo, E., Mun, E., Kim, W., Lee, C. "Fighting the COVID-19 pandemic: onsite mass workplace testing for COVID-19 in the Republic of Korea", p. 2

edifici ospedalieri, a garanzia di una maggiore velocità e di una limitazione del contatto tra paziente e personale sanitario, con la conseguente riduzione del rischio di diffusione del virus all'interno degli ospedali, cosa invece accaduta nel 2015 con la MERS.



26

La particolare attenzione al contatto tra paziente e care-giver, rappresenta una misura specifica attuata repentinamente, per la quale è stato investito molto. Anche in questo caso, si può dire che aver immediatamente colto uno dei punti fondamentali della prevenzione può essere ricondotto a una conoscenza previa, acquisita durante la MERS del 2015. Al tempo, infatti, il focolaio dell'epidemia

<sup>26</sup> Screening clinic di emergenza al Severance Hospital della Yonsei University, Seoul.

si era originato in ambito ospedaliero.

La politica di testing massivo dunque, che da molti viene considerata il fulcro della risposta coreana all'emergenza sanitaria, è stata implementata sotto diversi aspetti, con ottimi risultati. Il sistema di testing sicuro, discreto, sostenibile per ciascun individuo e volto a mantenere traccia costante del numero dei contagi, ha prevenuto, oltre al propagarsi incontrollato del virus, anche una situazione di panico o psicosi, come quella verificatasi in Italia, ad esempio. Dalle interviste è emerso, infatti, una diffusa soddisfazione rispetto alla policy del governo, di cui gli intervistati sono in grado di parlare tranquillamente e in modo razionale, fornendo spiegazioni e analisi supportate da motivazioni solide. Questo rispecchia, a parer mio, una situazione di relativa serenità che ha caratterizzato questo periodo, che in altre parti del mondo è stato vissuto nel pieno del caos e dell'agitazione, alimentando una profonda disorganizzazione. Tale tranquillità ha permesso di attraversare la situazione con una ridotta "ansia" rispetto al diffondersi del virus e alla prospettiva di ammalarsi, cosa che ha conseguentemente permesso di rispettare le direttive fornite dal governo e collaborare con le misure di distanziamento e prevenzione, misure che non sono mai arrivate a toccare la chiusura di tutti i locali o esercizi o di un lockdown nazionale.

### *3.3. Il sistema di "Avvisi di emergenza"*

In un piano d'azione pro-attivo, che punta quindi alla prevenzione, la circolazione e la trasparenza delle informazioni sono essenziali. Si parla di una quantità enorme di informazioni, riconducibile a vari aspetti dell'emergenza, a partire dalle più semplici istruzioni sulla routine quotidiana per limitare il contagio (igiene, distanziamento, rispetto delle regole), fino alle informazioni fornite nel momento in cui i pazienti positivi vengono confermati. Se nel primo caso si parla di procedure "nella norma", è invece opportuno soffermarsi sul



secondo, in quanto, per come è stato gestito in Corea del Sud, ha generato un dibattito di tipo etico, specialmente sul versante internazionale.

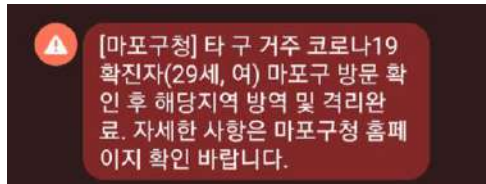
Tra gli strumenti più popolari, in questo senso, vi è in Corea del Sud un sistema di SMS che avverte le persone dei nuovi casi confermati. Gli SMS vengono ricevuti da chiunque si trovi sul territorio Sud Coreano; io stessa ho iniziato a riceverli non appena arrivata a Seoul, benché inizialmente avessi ancora una SIM italiana. Nel mio soggiorno in Corea ho incontrato solo una persona che non lo ricevesse, Silvia, che lo ribadisce anche nella sua intervista. Dopo alcune riflessioni però, ci siamo trovate d'accordo con il fatto che ciò fosse dovuto ad un modello di telefono troppo vecchio. Silvia riferisce come, però, abbia testimoniato di persone e amici attorno a lei che ricevevano tali SMS molto spesso, al punto da definirli "fastidiosi".

Non si tratta, in effetti, di SMS normali, ma di messaggi di emergenza ricevuti da chiunque in qualunque luogo e a qualunque orario. Sono contrassegnati da un suono specifico che non è la classica suoneria di notifica, ma un vero e proprio allarme che dura per alcuni secondi. Sono dunque SMS appositamente creati e distinti per l'emergenza coronavirus, di cui, prima di arrivare in Corea del Sud, non conoscevo l'esistenza. È forse anche per questo che la prima volta che ne ho ricevuto uno non ho immediatamente realizzato che il suono provenisse dal mio telefono (non lo avevo mai sentito prima), ma ho pensato a un allarme scattato all'interno della stanza, per motivi a me ignoti. Effettivamente, diversi aspetti di questo sistema di SMS gridano all'anomalia, dal suono di notifica che persiste anche con il cellulare impostato su silenzioso o vibrazione, al fatto che non possono essere disattivati. Insomma, il semplice modo in cui vengono "recapitati" appare insistente, quasi invadente e, in un certo senso, forza il destinatario a non ignorare il messaggio. Una prima impressione di questo genere non può che anticipare le implicazioni etiche del sistema di emergency alert. Oltre a riportare informazioni riguardo le norme di sicurezza e le iniziative per acquisto di mascherine, infatti, i messaggi forniscono dettagli su ciascun

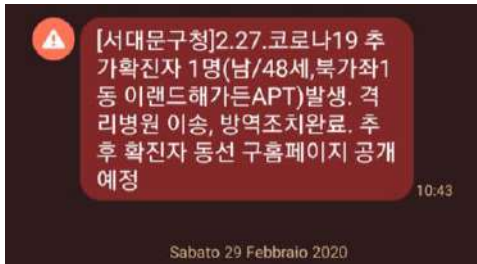
nuovo paziente positivo individuato. Tali dettagli vengono raccolti servendosi delle infrastrutture digitali, attraverso procedure diverse, che includono tracciamento gps, utilizzo di videocamere di sorveglianza e monitoraggio delle transazioni delle carte di credito. Attraverso questo processo, è possibile ricostruire l'itinerario percorso dal paziente nelle ore precedenti alla conferma della positività al virus.

Sicuramente questo reperire e diffondere informazioni è stato di grande utilità per la popolazione coreana, ma ha nondimeno suscitato un dibattito di tipo etico riguardo la privacy delle persone positive. All'inizio dell'epidemia, infatti, i messaggi in questione contenevano età, genere, nazionalità e a volte persino indirizzo del paziente confermato (fig. 1 e 2).

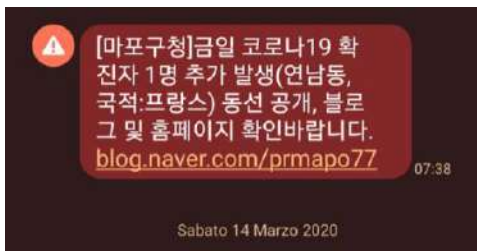
Diffondere informazioni di questo tipo può generare delle complicazioni perché rende la persona in questione, in certa misura, rintracciabile. Il fatto che nel tempo, la quantità di dettagli sensibili (età, genere, indirizzo) contenuta negli SMS sia stata ridotta, rappresenta forse la conferma che la società e il governo coreani sono consapevoli di questo. Tuttavia, anche con l'introduzione di una limitazione, quartiere di provenienza e itinerario rimangono di dominio pubblico. In particolare, i luoghi e gli edifici visitati dal paziente positivo possono essere consultati nello specifico tramite un sito il cui link viene fornito negli SMS stessi (Fig. 5).



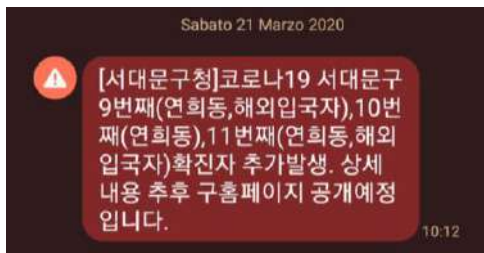
27



28



29



30

[Ufficio distrettuale di Mapo]  
 Un paziente positivo (29 anni, donna), residente altrove, ha visitato il distretto di Mapo; i luoghi visitati sono stati disinfettati. Per maggiori informazioni visitare la home page dell'ufficio distrettuale di Mapo.

[Ufficio distrettuale di Seodaemun] 2.27.

Un nuovo caso di coronavirus confermato (uomo/48 anni, E-land HaeGarden Apartment complex). Trasferimento in ospedale e misure di quarantena effettuate. Per i dettagli sui movimenti del paziente visitare la home page dell'ufficio distrettuale.

[Ufficio distrettuale di Mapo]  
 Caso positivo confermato (Yeonnam-dong, nazionalità francese). Controlla gli spostamenti visitando la home page.

[Ufficio distrettuale di Seodaemun]  
 Confermato a Seodaemun il nono (Yeonhui-dong), il decimo(Yeonhui-dong e l'undicesimo(Yeonhui-dong,

<sup>27</sup> Fig. 1 messaggio del 28 febbraio 2020

<sup>28</sup> Fig. 2 messaggio del 29 febbraio 2020

<sup>29</sup> Fig. 3 messaggio del 14 marzo 2020

<sup>30</sup> Fig. 4 messaggio del 21 marzo 2020

“

■ 서대문구 795번 확진자 **Paziente n°795 di Seodaemun**

Numero paziente 순번	Data 게시일자	Luogo 장소유형	Nome luogo 상호명	Indirizzo 주소	Orario 노출일시	Disinfezione 소독여부
795	3.23.	Ristorante 음식점	Ristorante **음식점	Namgajwa-dong 남가좌 동	2021.3.17.(수) 11:00~11:30 (마스크 착용)	Effettuata 소독완료 Indossando La mascherina
		Ristorante 음식점	Ristorante **음식점	Namgajwa-dong 남가좌 동	2021.3.18.(목) 11:00~11:30 (마스크 착용)	Effettuata 소독완료 Indossando La mascherina
		Ristorante 음식점	Ristorante **음식점	Namgajwa-dong 남가좌 동	2021.3.18.(목) 18:00~18:56 (마스크 착용)	Effettuata 소독완료 Indossando La mascherina
		Convenience store 편의시설	**	Namgajwa-dong 남가좌 동	2021.3.20.(토) 11:50~12:07 (마스크 착용)	Effettuata 소독완료 Indossando La mascherina

31

Benché non sia mai stato fatto il nome delle persone in questione, con una ricerca più o meno approfondita, come Yua conferma nella sua intervista, è possibile risalire al paziente confermato o, quantomeno, fare speculazioni sulla sua identità. Questa prospettiva appare molto pericolosa, in quanto avvia la libera circolazione sul web(quindi fruibile da tutti) di “rumors” o supposizioni che possono benissimo essere prive di fondamento, o comunque relative alla vita privata della persona; il paziente positivo dunque, incorre in un duplice rischio: quello della già trattata stigmatizzazione sociale e quello della diffamazione. Questi aspetti apparivano in particolar modo accentuati all’inizio della pandemia, quando i pazienti confermati erano ancora pochi e, come ho già detto, legati a specifici gruppi o luoghi, cosa che non faceva altro che rendere più facile

<sup>31</sup> Fig. 5 Esempio di informazioni sull’itinerario di un paziente confermato

l'identificazione. La possibilità di risalire al paziente, dunque, comporta numerosi rischi che, se possibile, spaventano le persone ancor più del virus stesso.

Nonostante questa dinamica rappresenti un fulcro di etica sociale nel sistema di informazione legato al coronavirus, ho avuto modo di constatare che, in Corea, benché le persone comprendano e prendano atto dei rischi legati a questa pratica, temendone le conseguenze, il dissenso nei confronti della stessa resta moderato, in quanto considerata necessaria per il bene comune. In altre parole, piuttosto che un aperto atteggiamento di protesta, vi è una pacata accettazione del fatto che ciascuno debba “adattarsi” a questo nuovo sistema, anche se eticamente contestabile, perchè ora è necessario.

In merito alla questione, Yua riferisce:

*“Non so come si possa prevenire che le persone facciano una cosa del genere, ma non so se il fatto che il governo abbia rilasciato determinate informazioni abbia “triggerato” le persone, spingendole ad agire in questo modo; però il governo aveva l’obbligo di rilasciare almeno un minimo di informazione che fosse importante per noi, per la nostra sicurezza e salute. Penso che il livello di tali informazioni date dal governo fosse ok(just fine) vista la situazione, ma le persone vogliono andare oltre”.*

Che fornire determinate informazioni possa comportare conseguenze negative è appurato, tuttavia, sostiene Yua, questo non deriva dalla policy istituita del governo di per sé, ma è da recriminare alle persone stesse: a ciascun “singolo” che -per decisione individuale- ha deciso di approfittare di tali informazioni, servendosene non per il bene comune ma per attaccare, discriminare, stigmatizzare il paziente in questione. È interessante notare il peso attribuito alla responsabilità del singolo, nel momento in cui una misura “rischiosa” presa per il bene collettivo ha un effetto negativo.

Ancora una volta, dunque, emerge quello spirito di collettività che si eleva al di sopra del benessere individuale, e che percepisce il sacrificio come necessario

per migliorare la situazione di tutti, e quindi accoglie anche un metodo di tracciamento come quello appena descritto perchè coerente con l'impostazione culturale della società, cosa che, in altri paesi, potrebbe non accadere.

## 4. La comparazione

L'ultima sezione dell'elaborato sarà dedicata all'analisi del modo in cui la politica di risposta al coronavirus è stata accolta dalla popolazione sudcoreana, come quest'ultima si è adattata ad essa ed i conseguenti effetti positivi o negativi nella limitazione dell'epidemia. L'analisi si focalizzerà sul versante culturale, politico, storico e sociale, discutendo inoltre la possibilità di applicare policy simili in un paese diverso, con conseguente diversità culturale, storica e sociale; in questo senso, prenderò in considerazione l'Italia, mio paese di provenienza e sul quale dunque ho potuto mantenere un controllo “parallelo” rispetto a quello sulla Corea del Sud.

### 4.1. I precedenti

Nei capitoli iniziali ho dedicato un ampio spazio alla trattazione delle malattie infettive del passato proprio per sottolinearne l'importanza che queste hanno avuto nel “formare” la società in ambito di reazione al contesto epidemico, favorendo l'adattamento delle popolazioni a quest'ultimo. Alla base di una concezione classicamente antropologica della malattia infettiva risiede infatti l'idea che “[...] *human populations have been forced to adapt to infectious agents on the levels of both genes and culture. As agents of natural selection, infectious diseases have played a major role in the evolution of the human species*”.<sup>32</sup>

Quando nel 2002 e nel 2015 SARS e MERS si sono verificate, solo alcuni paesi ne hanno avuto esperienza diretta, tuttavia l'evolversi di entrambe le malattie è stato seguito a livello internazionale. È interessante soffermarsi su ciò che Silvia riferisce, nella sua intervista, in merito alla percezione dell'Italia di questi due differenti casi di epidemia:

---

<sup>32</sup> Inhorn, M. C., Brown, P. J., “The anthropology of infectious disease”, p. 89

*“Io ho notato, anche in passato, di come vengono fornite le informazioni...che appunto magari non erano riguardo al virus, ma per certi altri problemi, come ad esempio...sono venuta nel 2015, se non sbaglio c’era un altro virus che circolava e c’era questo grande allarmismo....almeno in Italia, ma io sono arrivata e letteralmente nessuno era preoccupato di nulla(in Corea).”*

Ovvero, quando nel 2015 Silvia è stata in Corea del Sud per la prima volta, era in corso l’epidemia di MERS. Silvia riferisce di aver trovato un clima piuttosto tranquillo in Corea del Sud, uno dei paesi più colpiti al di fuori del Medio Oriente e, paradossalmente, un maggior allarmismo in Italia (diffuso in prevalenza tramite i media), paese in cui la MERS non ha mai avuto un out-break notevole, ma si è limitata a 3 casi sporadici con un rischio di contagio della malattia più basso sia di SARS che di COVID-19. In Italia dunque, così come nel resto d’Europa, non è stato possibile “innescare” quella massiccia reazione preventiva o di resistenza ad un virus che favorisse un vero e proprio adattamento o preparazione a future eventualità. In questo senso, si può dire che entrambi i paesi, Italia e Corea del Sud, abbiano avuto esperienza di coronavirus, ma in modo molto diverso. L’esperienza diretta della Corea del Sud ha avuto, rispetto all’esperienza limitata, quasi “indiretta” e “riflessa”, dell’Italia, esiti migliori e maggiormente “formativi”.

Nel caso della Corea del Sud, nel 2015 il paese ha dovuto fronteggiare, a poco più di 10 anni di distanza dalla SARS, un nuovo focolaio di coronavirus. L’esperienza diretta della SARS del 2003, aveva a sua volta posto delle “basi” pratiche su cui muoversi. Nonostante questo, la gestione della MERS della Corea del Sud non venne considerata brillante dal momento che il focolaio del virus prese piede in contesto ospedaliero. Quest’ultimo, si può dire rappresenti nell’immaginario collettivo il fulcro della difesa rispetto alle malattie infettive (benché tale immagine sia in buona parte simbolica dato che la risposta al virus è composta da molti altri tasselli da trovare al di fuori del solo ambito bio-medico), e il fatto che sia stato il primo contesto ad essere “conquistato”



sicuramente sortisce un certo effetto sull'opinione pubblica. La MERS, tuttavia, è un tipo di coronavirus che difficilmente si trasmette tra esseri umani, e l'ambito ospedaliero era probabilmente l'unico ambito dove un focolaio fosse possibile. Provando a vedere oltre, il motivo della critica (ed auto-critica) che ha segnato la Corea del Sud nella gestione della MERS è principalmente da cercare nel fallace tracking epidemiologico dei primi pazienti<sup>33</sup>, fattore fondamentale nella prevenzione delle malattie infettive e in particolare nelle strategie sudcoreane. Questa esperienza ha comunque favorito spunti per riflessioni e ricerca nel tentativo di chiudere quelle "falle" che la difesa del 2015 aveva dimostrato di avere. Si può dire quindi che abbia avuto un ruolo determinante nel favorire quel processo di "adattamento" alla situazione di epidemia che ha permesso alla Corea del Sud di reagire prontamente nel 2020, processo che, però, non procede certo con lo stesso ritmo ovunque, ma viene influenzato da numerosi fattori di tipo culturale, sociale, politico-economico ed ecologico.

In un paese come l'Italia, che fino ad oggi è stato una sorta di "spettatore" delle varie epidemie che accadevano nel mondo il processo di adattamento pratico è stato sostituito da una sorta di paura latente accumulata nel corso degli anni passati ad osservare da lontano un "nemico temibile". Nella misura in cui un virus con una capacità di contagio quale quella del COVID-19 coglie di sorpresa qualunque nazione e qualunque popolo, un paese che non ha avuto possibilità di testare nella pratica la propria prontezza di reazione, di adattamento, ma anche la capacità socio-culturale di reagire ai vari cambiamenti che un'evenienza simile comporta, sarà sempre preso in contropiede. Ovviamente, come'è facile intuire, questo significherà uno svantaggio anche in una situazione ideale in cui il paese in questione si trovi a disporre degli stessi strumenti e dello stesso avanzamento tecnologico di chi ha già affrontato epidemie simili. Un contesto in cui le sole "tools" e le sole "policy" rappresentino il 100% di riuscita di un

---

<sup>33</sup> Lucey, D., "Lessons of the MERS outbreak in Korea", p. 55

programma di reazione al virus è un contesto estremamente ideale, che non tiene conto della variabile sociale e culturale.

#### *4.2. L'impatto*

Analizzare l'arrivo del virus, o meglio, le modalità con cui l'epidemia "approda" in una determinata area e quelle con cui prende gradualmente piede è un aspetto cruciale, in quanto può preannunciare gran parte delle dinamiche con cui il contagio si evolverà. In questo senso, un confronto Italia-Corea del Sud risulta piuttosto interessante, se non inevitabile. Si tratta infatti, rispettivamente, del secondo e terzo paese in cui l'epidemia si è evoluta in modo "massiccio", dando al coronavirus proprio quella caratteristica epidemica "latente", che suggeriva un incombente coinvolgimento mondiale. Uno degli aspetti più interessanti di questo confronto è proprio che la Corea del Sud sia un paese dell'area orientale, dunque "canonicamente" più permeabile a questo tipo di epidemia, spesso proveniente da un'area vicina, dinamica testimoniata da altre situazioni simili passate. L'immediato coinvolgimento dell'Italia, paese Europeo lontano da questo tipo di situazione sia geograficamente che per esperienza, appare come una sorta di "anomalia", quasi assumendo le caratteristiche di un "presagio" del successivo disastro.

Se si analizzano le dinamiche di "reazione" al virus di ciascun paese, è possibile individuare subito un "pattern" che diverrà costante nella gestione dell'emergenza. Nel caso della Corea del Sud, un tipo di azione pro-attiva, che mira alla prevenzione. Ciò significa che da subito, ancor prima del "grande spreading", quando il numero di pazienti confermati era inferiore a 30, sono state introdotte serrate misure per evitare il dilagare della malattia. In questa prima fase "latente" dell'epidemia in Corea del Sud figura una primo tipo di policy, ritenuta la più fondamentale da Eric nella sua intervista, ossia la quarantena ed i controlli sugli arrivi dall'estero. Questa misura, una delle più cruciali dell'inizio

dell'anno in quanto attorniata da accesi dibattiti, forse è quella che ha, più di tutte, rischiato di far vacillare la Corea del Sud. Il governo, infatti, ha esitato nell'interrompere i voli dalla vicina Cina, suscitando il dissenso di parte della popolazione.

Parlando con alcuni degli intervistati, si è discusso che l'incertezza riguardo il chiudere o meno i confini fosse dovuta a ragioni di tipo politico ed economico, che neppure in uno scenario di "disastro" come quello del 2020 hanno perso il loro potere di influenzare le scelte di una nazione. La decisione del governo sudcoreano di non operare una chiusura dei confini rispetto alla Cina e, inoltre, di sostenere la Cina con la donazione di mascherine, ha risollevato il sentimento di astio nei confronti del paese vicino di una parte della popolazione Sud Coreana, sentimento in certa misura dovuto al passato imperialista della Cina, ed inasprito dalla situazione critica vincolata da relazioni politico-economiche. Chiudere in maniera definitiva i voli dalla Cina, tuttavia, sarebbe stata una misura precauzionale in qualche modo "drastica", così come può esserlo un lockdown nazionale. La Corea del Sud è invece nota per essere riuscita destreggiarsi nell'emergenza sanitaria "evitando" misure drastiche, ed utilizzando invece policy mirate e precise, quasi "fatte su misura".

Già prima che io arrivassi in Corea del Sud (il 15 febbraio 2020), infatti, quando il numero di casi era ancora basso e l'epidemia non era ancora diventata tale, benché i voli dalla Cina fossero ancora vigenti, chi arrivava aveva l'obbligo di sottoporsi ad una serrata quarantena di 2 settimane, senza alcuna eccezione. L'obbligo di mascherina era già presente ovunque, così come la propaganda educativa in merito a misure di prevenzione e regole comportamentali. Gli eventi che potessero rappresentare un rischio di assembramento erano stati in gran parte annullati, come ad esempio quelli in ambito universitario, mentre venivano erogati a distanza quanti più servizi possibili. Insomma, la Corea del Sud, ancora prima che il numero di casi divenisse "consistente" aveva implementato misure, benché mirate e non totali, ma già adeguate ad una pandemia, istituendo quindi

una sorta di “linea di difesa”, quasi il paese fosse “in attesa” dell’impatto. Tutto questo, è accaduto con la relativa calma della popolazione. Il grande impegno del governo nel disporre misure preventive forti già in partenza e largamente riconosciuto dalla popolazione, ha cioè fatto in modo di creare una sorta di barriera psicologica oltre che materiale, che ha favorito il contenimento della paura e una maggiore serenità nel rispettare le regole, oltre che una reciproca fiducia tra popolazione e governo tutto sommato solida e coerente con i principi democratici vigenti. Certamente, a questo hanno contribuito anche le esperienze passate di reazione a coronavirus ma, nell’insieme, analizzando la situazione col senno di poi, il tutto assume la forma di un effetto domino che ha coinvolto tante misure mirate che si sono incastrate insieme evitando un clima di “ansia e psicosi” della popolazione, la quale appare fiduciosa rispetto alle policy proposte.

Se l’emergenza sanitaria viene analizzata da questo punto di vista, l’esperienza Italiana appare in netto contrasto con quella Sud Coreana. In precedenza ho parlato del ruolo dell’Italia come “spettatore” che ha, in qualche modo, favorito una demonizzazione dell’epidemia che colpiva l’est. Questo ha, sì, intensificato un certo allarmismo e timore nei confronti della suddetta, ma ha anche favorito il crearsi, attorno ad essa, di una sorta di alone “mitico”, facendola sembrare qualcosa di molto lontano, il cui verificarsi in occidente o in Europa con una tale intensità da sconvolgerne le economie e le società era considerato pressoché impossibile. Quando i primi casi sono comparsi in Italia, dunque, in un primo momento si tendeva a minimizzare il virus, puntando alla sua sintomatologia simile a quella dell’influenza. Ciò che ha creato scompiglio poi, tuttavia, più che la sintomatologia in sé, è stata l’alta capacità di contagio. Quando i casi positivi hanno iniziato ad impennarsi, l’Italia ha dovuto, in pochissimo tempo, realizzare la portata di quanto stava accadendo e opporre una resistenza sviluppata quasi “ex novo”, risultando, in gran parte delle sue policy di contenimento interno, in ritardo, senza riuscire a fermare un contagio massiccio. In questo senso, è

interessante notare come l'Italia, a differenza della Corea del Sud, avesse invece fermato i voli in arrivo e in uscita per la Cina già dalla fine di gennaio 2020. Si tratta di una misura piuttosto importante, che tuttavia non è stata efficace. Una precauzione del genere, infatti, avrebbe avuto più senso in un paese come la Corea del Sud, dove la vicinanza geografica garantisce un'abbondanza di voli diretti. In Italia, coloro che arrivano dalla Cina, hanno la possibilità di farlo non solo con voli diretti, ma con voli con scalo, eludendo quindi la misura in questione. In Italia la decisione è stata, per questi motivi, molto criticata, in quanto ritenuta inutile, e può rappresentare forse una sorta di prima "scivolata" lungo un sentiero con cui non si ha familiarità. Le politiche di risposta al virus dell'Italia infatti, sono spesso risultate incerte, quasi claudicanti, come se non fosse ben chiara la direzione da seguire, e molto spesso poco mirate ed efficaci, dunque nettamente in contrasto con quelle sudcoreane. Questo, affiancato alla difficoltà di adattarsi alle nuove modificazioni sociali, ha generato una profonda sfiducia nel governo italiano, uno sconforto generale nella popolazione, oltre che divisioni sociali interne di vario tipo.

#### *4.3. La psicosi e il caos*

Successivamente ad un primo periodo di "assestamento" al coronavirus in Italia, caratterizzato da una sorta di incapacità di credere che il virus potesse raggiungere la portata che successivamente ha raggiunto, si è verificata quella che è stata definita psicosi da coronavirus. Quel primo periodo di incertezza è stato ciò che ha determinato un ritardo in una risposta tempestiva. Da un clima di iniziale e relativa tranquillità, dovuta al fatto che si riteneva il coronavirus come qualcosa di socialmente esplicabile tramite una similitudine con la semplice influenza, l'impennata di contagi e soprattutto il numero di morti molto superiore in confronto ad altri paesi hanno generato una sorta di "rinculo" che ha colto tutti di sorpresa e che, sommato ad altri fattori, ha facilitato l'esplosione

di un caos diffuso.

In primo luogo, dal momento che l'Italia non aveva mai dovuto affrontare un epidemia di coronavirus in modo così ravvicinato, si può dire che lo scontro sia avvenuto con qualcosa di pressoché sconosciuto. Con “sconosciuto” non si intende tanto l'aspetto biomedico o epidemiologico della malattia infettiva, quanto il suo svilupparsi sociale. Per quanto si possano teorizzare i modi in cui un virus simile modifica la società ed i comportamenti umani, infatti, fino a che non vi è un'esperienza diretta studi totalmente attendibili mancano: a prova di ciò basta pensare che il regime di limitazioni e lockdown a cui il coronavirus ha costretto l'umanità viene definito un vero e proprio esperimento sociale. La pandemia, dunque, rappresenta il dato empirico stesso su cui ci si basa per combatterla.

Riguardo all'emergenza sanitaria, le notizie più “immediate” arrivavano all'Italia dall'altra parte del mondo: dalla Cina e dalla Corea del Sud, i paesi con il maggior numero di contagi al mondo ad inizio 2020. Il divario con quelli che sono stati i “compagni di vicissitudini” dell'Italia era però enorme. Si trattava infatti di paesi distanti sia geograficamente che culturalmente, con una modalità del tutto diversa di conoscere e affrontare l'epidemia di coronavirus. Il progresso tecnologico, l'uso dei media, la velocità di viaggio dell'informazione, hanno poi favorito un vero e proprio tsunami di “news”, spesso riportate in modo caotico e confuso, alimentando speculazioni, fake news e dunque un clima che favoriva il panico. Le persone si sono trovate, all'improvviso, imprigionate in una morsa. Da una parte una paura ancestrale dell'umanità, il timore della morte, della fine e della catastrofe, in questo caso amplificati dall'espansione senza precedenti del coronavirus. Dall'altra, proposta come misura per rifuggire proprio questo rischio, ciò che somiglia molto ad una negazione dell'attività principale dell'essere umano: la socialità. Il coronavirus, in Italia, ha infatti raggiunto in poco tempo un'estensione ed un numero di decessi tale da far ritenere opportuno una chiusura totale che ha coinvolto l'intero paese. Ciò che spaventava,

all'inizio, non era tanto la morte in sé, piuttosto la velocità con cui la nuova situazione sembrava pervadere la realtà. Per questo motivo, durante il primo lockdown, la tendenza è stata quella di prepararsi ad un periodo di chiusura sociale, testimoniato dal divieto di uscire, dallo smart-working, dalla frequente pratica di svaligiare i supermercati per far scorta di beni, di prima necessità e non. Presto però, il malessere determinato dalla socialità negata è divenuto impossibile da ignorare. Ad oggi, un lockdown assoluto come quello dei primi del 2020 sarebbe impensabile, e pur mantenendo una limitazione serrata in spostamenti e assembramenti, ci sono molte più eccezioni possibili. Crescono, inoltre, l'insofferenza, il dissenso e la sfiducia verso la gestione dell'epidemia, cose che facilitano una sorta di "insubordinazione" delle persone rispetto alle regole di prevenzione, anche le più semplici, come indossare una mascherina.

#### *4.3.1. L'astio verso la mascherina*

Durante la sua intervista Alessia riferisce:

*"[...]mio padre all'inizio non usciva con la mascherina, cioè era cocciuto che non voleva uscire con la mascherina, quindi io più che preoccupata ero irritata."*

Quello di rifiutarsi di indossare la mascherina, ad esempio, non è un gesto che ha lo stesso valore, se fatto in Corea del Sud e in Italia. Mentre in Corea del Sud può essere considerato qualcosa che accade "una tantum", o parte di casi isolati, in Italia è un fenomeno che succede piuttosto spesso. Indossare la mascherina, significa infatti dover fare qualcosa che diverge dalla norma, e spesso le persone lo percepiscono come una violazione della propria libertà, percezione probabilmente anche aggravata dalla tensione sociale determinata dalle varie misure di limitazione della libertà di movimento e di incontro. Se l'Italia avesse avuto, come la Corea del Sud ed altri paesi asiatici, una cultura della mascherina a cui appoggiarsi, che normalizzasse l'uso di quest'ultima alleggerendone le implicazioni sociali, questo avrebbe potuto essere evitato. Ad oggi invece, anche

se l'Italia avesse prontamente introdotto una regolazione della distribuzione delle mascherine, accostata alla pervasiva campagna di sensibilizzazione ed educazione al suo utilizzo, questa sarebbe passata in secondo piano rispetto alla diffidenza delle persone verso tale strumento, in quanto assente quella base culturale che fa da tramite per il corretto inserimento sociale dello “strumento”. A questo proposito, se l'esperienza del coronavirus lasciasse, quasi come una sorta di “effetto collaterale”, l'uso della mascherina nella società italiana, andando a creare una cultura della mascherina simile a quella asiatica, l'Italia sarebbe sicuramente facilitata nell'eventualità di un'altra pandemia.

#### *4.4. La collettività divisa*

L'utilizzo della mascherina e quanto detto sopra sono un ottimo spunto per parlare della collettività e della socialità in cui il coronavirus è penetrato. Le policy introdotte dal governo in Italia non sono state ricevute in modo uniforme dalla popolazione. Al contrario della Corea del Sud, dove tutto sommato le persone sono state in grado di seguire uniformemente le regole generando una protezione di massa, in Italia la collettività ha subito diverse spaccature. Questo probabilmente è stato un processo aggravato dalle politiche instabili che non sembravano avere una direzione precisa, e quindi aumentavano quel sentimento di sfiducia e ansia che in Corea del Sud erano quasi assenti. Inoltre, il peso psicologico dell'impossibilità di vivere una socialità nella norma ha sicuramente facilitato la via verso la disgregazione collettiva, specialmente nell'assenza di quella coesione in virtù di un bene superiore che si trova in Corea del Sud. In ultimo, il già ampiamente citato sospetto verso l'altro e la continua ricerca di un colpevole, non hanno fatto che dare il colpo di grazia ad una società già immersa nel caos.

Così come ci sono stati numerosi casi di “opposizione” alla mascherina o di evasione delle norme di distanziamento e limitazione dei movimenti, c'è stato



chi ha invece rispettato le norme precauzionali, a tal punto da poter individuare una distinzione abbastanza marcata tra coloro che seguono le normative e i “disertori”, come “no-mask”, “negazionisti”, “complottisti”.

Effettivamente, un evento come il COVID-19 che nessuno sembra conoscere in modo sufficiente, la paura e la sfiducia per la situazione corrente, la frustrazione verso qualcosa che non si riesce a capire fino in fondo, non fanno che alimentare la speculazione e l’interpretazione personale. Invece di prendere il coronavirus come qualcosa che esiste e contro cui è necessario agire in massa per limitare il contagio, si propende verso un bisogno irrefrenabile di spiegare e di dare un significato individualmente. Questo tipo di dinamica può essere considerata un prolungamento di quell’idea di rifiuto che l’evento catastrofico “accada e basta”. Ovvero, di quel bisogno ancestrale di conoscere l’origine per poter conoscere la fine, che innesca anche il processo di ricerca del colpevole. Riuscire a dare una spiegazione a qualcosa di sconosciuto, che sia una spiegazione personale o collettivamente riconosciuta, rende il fenomeno meno pauroso e più facile da affrontare.

Si verifica dunque una situazione in cui tutti hanno una propria opinione sul coronavirus, in cui ognuno vuole dire la sua, e il coronavirus diventa il protagonista, in interpretazioni molteplici, di una società sempre più divisa. In un contesto simile, il fatto che il governo mantenga una serie di policy claudicanti, che più che aiutare la situazione sembrano quasi “tastare tentativamente il territorio”, non fa che accentuare la situazione di scissione. Naturalmente, diverse opinioni e diverse interpretazioni influenzeranno senz’altro il modo delle persone di reagire, accettare e adattarsi alle nuove regole di pandemia, generando quindi comportamenti umani diversi, anche potenzialmente in conflitto tra loro, ognuno dei quali influenza l’andamento della malattia.

#### 4.5. Il peso del Tracking

In una società che rischia di sgretolarsi, il modo in cui le informazioni vengono fornite ed il modo in cui circolano, è molto importante. Il discorso sull'informazione e sulla trasparenza, per la Corea del Sud, si era focalizzato sul sistema di SMS di emergenza perché ne costituiva il fulcro e anche perché rappresentava uno strumento molto dibattuto. La reazione della popolazione sudcoreana è sempre stata di supporto a tale policy, in quanto ritenuta necessaria ed adeguata all'emergenza. I coreani erano consapevoli del grado di controllo che il sistema di emergency alert implicava, e di quanto potesse pesare sulla vita delle persone, in particolar modo quelle positive, tuttavia lo ritenevano quasi un "prezzo da pagare", un sacrificio da fare per il bene comune.

Un sistema di emergency alert come quello sudcoreano, implica che determinate informazioni sensibili sul "singolo" divengano di pubblico dominio, e dunque fruibili dal resto della popolazione. In un paese in cui la popolazione appare unita e votata alla cooperazione, questo non necessariamente rappresenta un problema o, comunque, se le circostanze lo rendono necessario, si tratta di un sistema che viene accolto e a cui ci si adatta in modo da farlo funzionare. La Corea del Sud, infatti, ha una cultura politica "community oriented", che può essere spiegata, citando Juliette Schwak, "*by legacies of the traditional social unit of Korean society (the mountain village), by its Confucian heritage, and, most importantly, by the political culture that developed in Korea in the second half of the 20th century.*<sup>34</sup>". Un'esplicazione di quell'atteggiamento che prevede che la singola persona si senta parte di una collettività verso il benessere della quale ha dei doveri, può essere ricercata nel concetto di 정(jeong). Il termine "jeong" è difficilmente traducibile, ma implica amore, empatia, affetto e legami. Si tratta di un sentimento che connette gli esseri umani tra di loro e anche con gli esseri

---

<sup>34</sup> Schwak, J. "A democratic tour de force, how the Korean State Successfully limited the spread of COVID-19", p. 3

non-umani. Implica un impegno verso l'intera collettività ed è ciò che ispira il collettivismo della società coreana<sup>35</sup>.

Si parla dunque di un contesto in cui fattori storici e culturali hanno favorito determinati codici comportamentali, portando ad un buon adattamento della popolazione alle strategie di resistenza al virus, ulteriormente sostenute dal rapporto di fiducia tra popolo e governo.

In una società come quella Italiana, che manca di questo strato culturale che in Corea del Sud ha favorito cooperazione e unità, e in cui il coronavirus ha, al contrario, portato divisione e dissenso, un sistema di emergency alert sarebbe, ad oggi, impossibile da attuare.

In un contesto in cui già solo il dover indossare la mascherina o rispettare regole di distanziamento sociale crea disagio, in quanto percepito come violazioni della libertà del singolo, l'utilizzo di un metodo di tracking e distribuzione di informazioni difficilmente verrebbe accolto dalla società. Mancano infatti quell'unità e spirito di cooperazione che, in certa misura, implicano fiducia reciproca tra persone; al contrario, viste le diverse divisioni sociali, un sistema di emergency alert o simili è forse qualcosa di ancora troppo ideale per l'Italia. Una prova di questo è, per esempio, il risultato del lancio dell'App Immuni che, presentata come uno degli strumenti-svolta nel 2020, ha avuto risultati scarsi. Questo è dovuto a diversi fattori; sicuramente, uno dei principali è la diffidenza delle persone nei confronti di questo metodo di tracking e il rifiuto di affidare le "proprie informazioni" "all'altro".

Ci sono, tuttavia, altri motivi che ne determinano un malfunzionamento. In particolare, l'utilizzo che l'Italia fa dei tamponi ha inciso sulla performance di Immuni. Per operare il funzionale tracking di un paziente positivo, trasparenza e certezza di tale positività sono fondamentali, in quanto garantiscono la

---

<sup>35</sup> Schwak, J. "A democratic tour de force, how the Korean State Successfully limited the spread of COVID-19", p. 9-10

precisione e l'affidabilità del sistema. Mentre la politica di testing è riconosciuta come una dei punti focali della strategia sudcoreana, ciò che la rende tale è il tempismo che la scandisce. A proposito dei tamponi in Italia, invece, Alice riferisce:

*“[...]c'è stata una notte davvero terribile dove...a sentire la compagna di mio padre era lì lì tra l'andare di là e rimanere di qua, e poi dopo quella è stato meglio. In tutto questo lui non ha avuto la possibilità di essere testato nemmeno una volta, nonostante fosse stato a contatto con una persona sospettata di avere covid e che era stata testata. Io mi ricordo che ero estremamente frustrata da questa cosa, perchè qui in Corea, la procedura era: anche se solo c'è un sospetto di contatto con contagiati il contagiato...il sospetto contagiato viene testato, tutte le persone che sono state a contatto con questa persona sono testate...Anche se poi questo qui risulta negativo, comunque l'importanza che veniva data al testare le persone era decisamente maggiore dell'Italia, in cui invece ti testavano solo se eri praticamente in fin di vita[...].”*

In Italia dunque, fin dall'inizio il tampone non viene considerato come una potente “arma di difesa”, ma assume quasi una parvenza di superficialità: si tratta di uno strumento di cui, in certa misura, si può fare a meno. Pochi test significa meno precisione nel tener traccia dei positivi, e quindi di impedirne il contagio. Il tampone, invece di essere la punta della strategia preventiva, diventa semplicemente ciò che permette di stabilire se il paziente è di nuovo negativo. Molto spesso, infatti, come emerge dal racconto di Alice, in Italia i pazienti con sintomi “sospetti” o che erano stati a contatto con dei positivi, non venivano testati immediatamente, bensì avveniva quella che si può definire una “approssimazione” della malattia. I malati venivano cioè semplicemente indotti alla quarantena oppure curati “come se” avessero il coronavirus. La certezza schiacciante del “mappare” i casi di coronavirus propria della Corea del Sud, in Italia diviene un'approssimazione. Questo, a modo suo, ha favorito il dilagare della malattia. Le persone con sintomi o sospette di aver avuto incontri

ravvicinati con pazienti positivi, infatti, senza quell'urgenza di testarsi indotta dal governo, hanno spesso la tendenza a “nascondere” o “sminuire” la possibile positività, in quanto qualcosa di non confermato non diventa mai del tutto reale. Naturalmente, benché un sistema di tracking possa, se ben coniugato col tessuto socio-culturale, essere uno strumento prezioso, il fardello psicologico che comporta non va ignorato. Basta infatti pensare che il governo sudcoreano ha deciso, a marzo 2021, di ridurre gli SMS di emergenza ricevuti dalla popolazione, limitandoli alle informazioni strettamente necessarie, in quanto aggravano l'affaticamento e lo stress da pandemia. Per quanto efficace, quindi, un sistema così serrato, può a lungo andare diventare logorante e comportare risvolti negativi sul piano psicologico e, in questo, la Corea del Sud è da considerare una società particolarmente a rischio per via dell'alto tasso di incidenza di disturbi della salute mentale e suicidio<sup>36</sup>.

Sebbene una società sia in grado di adattarsi ai compromessi che combattere una pandemia comporta, il peso psicologico di tale adattamento ha effetti collaterali che si verificano più o meno velocemente a seconda di quanto una società ha familiarità con una determinata situazione. Per quanto si possa essere disposti a “sacrificarsi” per il bene comune, alla fine l'impatto di una pandemia così improvvisa genera delle conseguenze, ed è anche per questo motivo che la strategia di difesa deve evolversi ad una collaborazione transnazionale, e non limitarsi ad avvenire individualmente a livello di nazione.

---

<sup>36</sup> OECD health policy overview “Health policy in Korea”, 2016

## Considerazioni finali

Il tipo di approccio utilizzato dalla Corea del Sud per far fronte al coronavirus è stato di tipo pro-attivo, ovvero esemplifica il detto “meglio prevenire che curare”, focalizzando le misure di contenimento della malattia ad uno stadio in cui la prevenzione del contagio rappresenta la priorità. Un approccio simile richiede un’azione immediata e “pronta”, cosa che, in un contesto pandemico di una portata mai verificatasi prima, è molto difficile attuare. In altre parole, la Corea del Sud si è trovata ad agire, sì, in una situazione nuova, ma che presentava pur sempre familiarità con avvenimenti e circostanze passate, come ad esempio l’influenza che la vicina Cina ha sui paesi limitrofi in termini di disastri e problemi ambientali. Il fatto che non sia la prima volta che “qualcosa arriva dalla Cina”, che si tratti di un virus o di inquinamento dell’aria, ha portato la Corea del Sud a prestare particolare attenzione a ciò che la circonda, ponendola, si può dire, in una posizione di “pronta difesa” che le ha permesso di agire più velocemente di altri paesi.

In secondo luogo, l’aver avuto un’esperienza ravvicinata con altre malattie infettive, nello specifico coronavirus come SARS e MERS, ha permesso alla Corea del Sud di affrontare la pandemia del 2020 con l’aiuto di protocolli pre-esistenti focalizzati sulla prevenzione del contagio.

La presenza di tali esperienze pregresse ha dunque permesso al paese di organizzare una risposta pro-attiva al virus in maniera veloce e mirata, complice la previa conoscenza dei punti chiave su cui fare perno. Il risultato sono state una serie di misure per la prevenzione del contagio che hanno, in certa misura, “salvato” la socialità, evitando una chiusura totale del paese e un lockdown in stile italiano.

Protagonista internazionalmente riconosciuta del modello sudcoreano è stata la politica di testing massivo. In altre parole, si è elevato il tampone a strumento-fulcro per la prevenzione, puntando a confermare quanti più casi positivi

possibili, laddove in altri paesi l'utilizzo del tampone è stato sottovalutato e spesso utilizzato "in ritardo", dinamica aggravata dalla percezione che, quando ormai i sintomi sono chiari, ciò che passa in primo piano è la cura, mentre stabilire la positività diventa qualcosa su cui si può soprassedere.

Nel caso della Corea del Sud, l'ampio campione di contagi confermati ha permesso invece di operare un vasto tracking delle positività, fornendo una sorta di "mappa" alla popolazione, in modo che ciascuno potesse essere consapevole di quali luoghi fossero più a rischio e, eventualmente, sottoporsi al tampone. Una strategia di questo tipo si affida molto alla popolazione, al senso civico ed al senso di responsabilità di ciascuno, dunque è molto importante il modo in cui viene accolta e percepita dalle persone, e come queste ultime si adattano ad essa, in quanto relativamente a questi parametri può variare il comportamento umano nel rispettare ed utilizzare le politiche e gli strumenti forniti dal governo.

La popolazione coreana ha dimostrato di avere un forte spirito di collettività che ha favorito un comportamento di rispetto verso le regole di distanziamento e prevenzione. Questo senso di unità ha radici culturali molto antiche, e può essere ricondotto al concetto di "Jeong"(정), difficilmente definibile in italiano, ma simile ad una sorta di sentimento di empatia che unisce la comunità, e che quindi giustifica il sacrificare "qualcosa" per il bene comune. La Corea del Sud ha quindi affrontato il virus in un contesto sociale di volontà a collaborare e di fiducia sia tra persone che tra popolazione e Stato. Questa dinamica, unita alla politica di prevenzione volta a tenere sotto controllo i contagi confermati, ha facilitato la creazione di un clima di relativa calma e tranquillità che ha permesso alla strategia coreana di funzionare, nonostante anche il caso della Corea del Sud non sia stato del tutto privo di ostacoli.

Benché la collettività appaia unita nella collaborazione in virtù di un bene comune, infatti, anche in Corea del Sud sono stati numerosi i casi di discriminazione e stigmatizzazione sociale verso i malati di coronavirus e le minoranze da cui provenivano, specialmente se ricollegate ai maggiori focolai.

La paura verso qualcosa di sconosciuto e l'istinto di trovare una causa o un colpevole rappresentano infatti sentimenti ancestrali dell'uomo che, per quanto forte un senso di collettività possa essere, sono difficili da spegnere. Questo aspetto della pandemia si è esplicitato in modo lampante in relazione al sistema di emergency alert fornito dal governo per informare la popolazione sui nuovi contagi e i loro spostamenti. Mentre il dibattito che riguardava la privacy e la correttezza del rendere di dominio pubblico determinate informazioni è stato visto, dal punto di vista occidentale, come una mossa totalitaria del governo, portatrice di un anomalo controllo sulla popolazione, in Corea del Sud l'opinione è stata diversa. Le persone, infatti, sono coscienti dei rischi che la divulgazione di tali informazioni comporta, ma la ritengono una misura adeguata alla situazione di emergenza. Inoltre, nel caso il sistema di SMS venga utilizzato impropriamente per risalire alle persone positive e, in qualche modo, attaccarle, la responsabilità non viene mai addossata allo Stato, ma al singolo che agisce in maniera sbagliata. Questa dinamica non fa che sottolineare come la scorrettezza del comportamento individuale sia mal vista, in quanto di ostacolo al bene comune. Nonostante episodi come questo, la popolazione coreana è stata in grado di mantenere un comportamento rispettoso delle regole, esente da situazioni di panico e caos estese. Questo scenario è invece stato più comune in Italia, dove l'assenza di piani di azione e la paura verso qualcosa di sconosciuto hanno impedito una reazione immediata al virus, generando una sorta di "ritardo" nelle strategie di risposta che ha complicato la repentina circoscrizione della malattia. L'assenza di una, anche minima, familiarità con una situazione del genere ha reso molto difficile l'adattamento delle persone alle nuove misure, che in molti casi venivano percepite come fastidiose o aggressive nei confronti della libertà individuale e della irrinunciabile socialità; ne è un esempio il comportamento restìo nell'indossare la mascherina, cosa invece favorita in Corea del Sud da quella "cultura della mascherina" tipicamente orientale. In Italia è dunque fin da subito mancata una reciproca fiducia tra popolazione e



Stato, in quanto quest'ultimo promuoveva iniziative di limitazione dei contagi claudicanti e incerte, che risultavano per lo più inefficaci. Questa mancata fiducia si è poi estesa alla popolazione stessa, intaccando la relazione tra singoli individui. Il sospetto verso l'altro e il comportamento individuale prevalevano su un potenziale interesse di bene comune. Tutte queste dinamiche insieme hanno generato una situazione di confusione e sconforto che ha alimentato la frustrazione verso un disastro di cui non si vede la fine e in cui è sempre più difficile mettere ordine.

È dunque possibile applicare il metodo sudcoreano all'Italia? Gli strumenti utilizzati dalla Corea del Sud sono gli stessi utilizzati dall'Italia, ma con una consapevolezza diversa. Con il coronavirus del 2020/2021 l'Italia ha acquisito familiarità con la situazione pandemica, tuttavia è difficile dire se questa sarà sufficiente ad inserire nella società italiana gli elementi capaci di “triggerare”, in futuro, il corretto andamento di una politica pro-attiva di prevenzione. Anche se l'Italia avesse adottato testing di massa per esempio, l'avversione nei confronti dell'app Immuni racconta quanto la società sia ancora inadatta ad accettare un tracking simile a quello coreano. La stessa cosa vale per le mascherine. Se anche l'Italia avesse adottato la propaganda di educazione all'uso della mascherina e politiche di distribuzione simili a quelle della Corea del Sud, la mancanza di una “cultura della mascherina” che ne faciliti l'utilizzo potrebbe compromettere la riuscita di tali politiche.

Nel 2020, se l'Italia avesse seguito l'esempio del modello sudcoreano, probabilmente non avrebbe avuto gli stessi risultati, perchè non possiede le stesse prerogative socio-culturali della Corea del Sud. Tuttavia, l'esperienza del coronavirus potrebbe inaugurare un processo di adattamento culturale che porti la società italiana a sviluppare una nuova consapevolezza verso la situazione pandemica. In conclusione, non penso che alla prossima pandemia, se ci sarà, l'Italia sarà in grado di reagire come la Corea del Sud, ma per quella dopo ancora nutro buone speranze.



## Appendice 1: Interviste

### Intervista N.1: Yua (Nome di fantasia)

11/05/2020

Età: preferisce non specificare

Nazionalità: Coreana

C: Ciao, inizierei con una presentazione generale. Dimmi pure il tuo nome, che cosa studi...

Y: Un'introduzione generale, giusto?

C: Esatto.

Y: Sono Yua e studio diritto internazionale(Public International Law), con specializzazione in criminologia, sì, beh...Frequento un'università Svizzera ma ora mi trovo in Corea per motivi personali ed anche per via del coronavirus, quindi sì...sono qui per questo.

C: Quando è stata la prima volta che hai sentito parlare di coronavirus e quali sono state le tue prime impressioni? Avresti mai immaginato che sarebbe diventato una problema di tale portata?

Y: Al tempo non me lo aspettavo, ho sentito parlare di questo virus per la prima volta, credo, a gennaio o febbraio. Al tempo mi trovavo in Corea per via delle vacanze invernali e stavo aspettando di poter tornare in Svizzera per la discussione preliminare della mia tesi, dunque era metà febbraio...stavo guardando la televisione con i miei genitori e hanno dato la notizia di questo virus proveniente dalla Cina, quindi...credo, al tempo lo considerammo come qualcosa di legato alla salute ed alla società Cinese. Poi arrivò la notizia che il virus aveva superato i confini della Penisola Coreana...Ma non pensavo fosse un caso di dimensioni mondiali, pensavamo fosse qualcosa che coinvolgesse solo alcuni paesi...Come la Cina ed i paesi limitrofi.

Al tempo...anche prima che iniziassimo a sentire dei numerosi casi di virus, o di altri problemi come l'inquinamento dell'aria, o problemi importanti per le relazioni bilaterali di Corea e Cina...Personalmente, pensavo fosse qualcosa del tipo...Okay, c'è qualcosa dalla Cina...*di nuovo*[lo dice in modo eloquente, a voler sottintendere che non è la prima volta che la Cina influenza la vicina Corea con problemi di varia natura]. Non pensavo sarebbe arrivato anche all'estero ed ai confini del mondo, e quindi...che si sarebbe diffuso anche in altri paesi, non mi

aspettavo questo, ma da dopo, penso, metà febbraio, ha iniziato a diffondersi in altri paesi, ed anche i paesi Europei ne sono stati toccati...Da allora ho realizzato che...okay, è qualcosa di più serio di quanto mi aspettassi.

C: Perchè hai detto “dalla Cina...*di nuovo*”?

Y: Perchè penso che...So che è di parte(*biased*) da coreana, dato che siamo molto vicini; specialmente durante marzo o comunque in primavera, da molti anni, accadono un sacco di avvenimenti, come l'inquinamento aereo proveniente dalla Cina che ha avuto un impatto negativo sulla condizione dell'aria coreana. Per questo a volte perdiamo giornate di sole durante certe stagioni, quindi...onestamente, abbiamo una cattiva percezione di cosa la Cina può fare agli altri paesi in termini di impatto o impatto ambientale, quindi...anche prima di questo virus, ci sono stati diversi altri virus come la MERS o la SARS...ci sono dei...조류독감(choryudokkam, influenza aviaria) non so come dirlo(in inglese)...ha a che fare con gli uccelli... 조류독감 significa che proviene dagli uccelli, ma è avvenuta una modificazione del virus nell'uccello, tanto che ha iniziato a contagiare anche le persone, e penso che anche quella provenisse dalla Cina al tempo, quindi anche la Corea era affetta da quel virus. Abbiamo già avuto...

C: Virus di quel tipo? È molto interessante...Un'altra domanda: come hanno reagito le persone intorno a te al COVID-19? La loro percezione, la percezione di, non so, la tua famiglia, i tuoi amici, colleghi...

Y: Penso che le persone ormai ne abbiano abbastanza di questo virus [ride] per certo, perchè credevamo si stesse calmando ma dalla scorsa settimana è incrementato molto, dal caso del club...

C: Deve essere frustrante...

S: Frustrante e...ci siamo quasi arrabbiati per questo nuovo attacco del virus. La Corea ha gestito bene l'emergenza in confronto ad altri paesi, quindi eravamo molto orgogliosi del sistema di gestione del virus del nostro governo, ma ora pensiamo[parla al plurale per indicare la popolazione coreana] che per colpa di alcune persone, in particolare giovani persone gay[lo dice in modo esitante]...penso che anche questo sia di parte(*biased*)...forse...si può dire che abbiamo iniziato una discriminazione verso di loro. Pensiamo che quasi ogni persona in questo paese ha fatto del suo meglio, sacrificando ciò che poteva godersi per prevenire un ulteriore sviluppo del virus nel paese, ma a causa dell'errore di alcune persone giovani, il virus ha iniziato ad aumentare ora. Penso che questa sia l'opinione pubblica ora...non è molto positiva, è molto

aggressiva...anche perchè non riguarda solo il poter uscire e andare in giro, ma anche il fatto che i più anziani possono essere colpiti in modo più grave dal virus. E ci sono giovani studenti che si stanno preparando per l'esame di ammissione all'università che è molto importante per la loro vita...quindi siamo molto frustrati...quasi arrabbiati.

C: Penso sia interessante che questo nuovo diffondersi del virus, il fatto di Itaewon eccetera, ha portato il problema del virus ad un livello sociale, perchè...il nuovo diffondersi del virus nell'ambito di pub gay ha portato una brutta percezione delle persone omosessuali.

Y: Sì, è così, lo pensiamo [si riferisce all'opinione pubblica coreana in generale], la Corea ha una società molto conservativa, benché stiamo accettando molte convenzioni occidentali sugli omosessuali. Però penso che la Corea non sia pronta ad abbracciare questi approcci progressisti verso le persone gay, penso...non penso che questa situazione di "re-spreading" del virus a causa di queste persone induca la gente a pensare che le persone gay siano cattive in modo diretto, non penso questo...personalmente...avevamo già una sorta di impressione(feeling) di difficoltà in mente per quanto riguarda l'accettare le persone gay senza nessun bias o stereotipo, ma stiamo imparando che dobbiamo accettarle ed è per per questo che...Personalmente penso che molte persone abbiano fatto finta di... "no, non ho nessun bias o stereotipo, sono d'accordo con le loro scelte e preferenze, e credo che sia una scelta loro" ma...dentro, penso che possano esserci molte persone che in realtà non si sentono a loro agio con questo pensiero.

C: Parli delle persone più anziane oppure in generale?

Y: Le persone più anziane o persone conservatrici o cristiane. In Corea...anche se siamo molto occidentalizzati ora, e i più giovani sono più occidentalizzati di altre generazioni, comunque sia...Personalmente quando ero più giovane ho imparato che gay non è "amore". Noi cresciamo così...educati in questo modo, quindi (questo) non può cambiare così velocemente. Dunque potremmo avere qualche conflitto interno, qualche nuova...informazione, o qualche dibattito in proposito. Inoltre, il modo in cui siamo educati da quando...da quando siamo giovanissimi...Sì, penso che il virus stia "triggerando" le persone, portandole a tirar fuori ciò che tenevano nascosto dentro.

C: Penso che il "triggering" sia un concetto chiave. Pensa a quanto le convinzioni siano talmente radicate in una persona che non sono facili da cambiare. Okay...contollo un momento che stia registrando, okay. Un'altra domanda: in quale contesto pensi che il COVID-19 abbia avuto l'impatto più pesante? Per

esempio per me, e per la mia personale esperienza, è stato il contesto universitario, perchè non posso frequentare le lezioni in persona e devo farle online. Sono una studentessa, dunque per me è così...Sei una studentessa anche tu, quindi, non so...Forse è lo stesso, forse no.

Y: Quale aspetto? Riguardo tutto il mondo o la società...?

C: La tua vita.

Y: La mia vita.

C: Sì, cos'è cambiato o cosa non è cambiato nella tua vita?

Y: Ci sono stati un sacco di cambiamenti che abbiamo già sperimentato ma personalmente a me piace questo stile di vita meno "socializzato", perchè a causa di questo virus non possiamo incontrare molte persone, non possiamo andare in luoghi molto affollati...Personalmente, mi sono appena sposata, e secondo la cultura coreana dobbiamo invitare un sacco di persone dopo esserci sposati, perchè loro sono venuti al nostro matrimonio e dobbiamo invitarli come ospiti, e io devo preparare tutto il cibo e servirlo [ride]. Ma per via del virus non posso fare nulla di ciò. Dunque, personalmente questo mi piace, ma allo stesso tempo c'è un aspetto negativo...Quando stavo per sposarmi ho ponderato di cancellare il matrimonio, perchè la gente al tempo era molto preoccupata riguardo al venire al mio matrimonio.

C: Quando ti sei sposata?

Y: E' stato il 28 di marzo.

C: E com'è andato il matrimonio? Tutto bene?

Y: Grazie alle persone giovani a cui non importava del virus, sono venute...Mio marito è più giovane di me e aveva appena finito il servizio militare, e aveva iniziato a lavorare in una nuova azienda, e ora si è appena trasferito in un nuovo dipartimento, quindi...Era...faceva parte di diversi gruppi di gente giovane, e a loro non importa molto(del virus), e sono venuti in molti ed è stato strano da vedere...Perchè, per esempio, i miei nonni non sono venuti perchè erano troppo spaventati da questo grande riunirsi di persone, e un sacco di...Come posso dire...친족 (chinjok, parenti)...

C: Parenti.

Y: Molti dei miei parenti non sono venuti perchè erano spaventati...

C: Al matrimonio?

S: Sì...ma è stato accettabile; ero okay, ed ero preoccupata allo stesso modo, perchè se fossero venuti e fosse successo loro qualcosa, come avremmo potuto aiutarli? Sarebbe stata una tragedia familiare! [Lo dice divertita, ma non troppo].

Quindi ero d'accordo col fatto che non volessero venire, e quindi c'erano pochissime persone, ma un sacco di queste erano persone giovani. Specialmente ragazzi...Sembrava quasi il militare! Un sacco di giovani uomini...Dunque sai, è stato molto strano; personalmente quindi l'impatto più grande (del virus) è stato sulla mia vita privata: mi sono sposata ed è un momento cruciale. In Corea prepariamo molto, ma per via del virus ci sono stati molti cambiamenti.

C: Ed hai organizzato il tuo matrimonio a lungo?

Y: Non abbiamo preparato così tanto come fanno altre persone coreane, dunque fortunatamente non mi sono sentita così male riguardo la situazione. Il mio interesse principale non era indossare il vestito migliore o essere la più bella, onestamente non mi importa. Però altre mie amiche che avevano già prenotato il volo per la luna di miele in Europa...Ci sono diverse amiche che avevano già prenotato il volo per un paese Europeo. Io ero già in un paese Europeo quindi non mi interessava andare in viaggio di nozze in un paese Europeo, volevo solo andare in un posto vicino, semplicemente per rilassarmi, ma loro ci sono rimaste molto male, perchè avevano organizzato quasi tutto dall'anno precedente e hanno dovuto cancellare. Alcune compagnie hanno restituito i soldi, altre no.

C: Tu hai fatto il viaggio di nozze?

Y: Non siamo andati all'estero perchè non potevamo...Avevamo prenotato i biglietti per Vienna, ma il paese ha bloccato le entrate perchè allora la situazione della Corea era...grave.

C: Che peccato...conosci qualcuno di Daegu?

Y: Daegu? Sì, ho diversi amici.

C: Come hanno reagito, sai...Se sei informata sulla situazione lì.

Y: Ora la situazione è ok...

C: Già, ora il problema è Seoul [risata].

Y: Sì, Seoul, Incheon...e alcune città circostanti sono pericolose ora, ma...Ora stanno bene (a Daegu), ma al tempo quando stavo preparando il matrimonio, ho incontrato un'amica, originaria di Daegu ma che viveva a Seoul. La sua famiglia e i genitori vivevano a Daegu, ho sentito che allora non potevano andare fuori.

C: C'era un lockdown?

Y: Non un lockdown tecnicamente, perchè non c'era un ordinanza del governo, ma penso non andassero fuori perchè era troppo pericoloso, quindi ordinavano cibo a casa, e ho sentito che per diverse settimane non sono usciti. Al tempo pensavano di andare direttamente a Seoul con la loro auto, e quindi senza incontrare nessuno di Daegu.

C: Potevano farlo?

Y: Perché l'auto era la loro, quindi potevano uscire di casa e andare diretti a Seoul con la loro auto. Volevano... "scappare" dalla città a casa della figlia a Seoul per...uscire almeno un po', perché era troppo noioso stare dentro.

C: Dunque dato che il lockdown non era qualcosa di governativo, dipendeva da una scelta personale?

Y: E' stato molto discusso al tempo...Ma l'opinione pubblica sul lockdown era davvero negativa, specialmente quella degli abitanti di Daegu. In un certo senso era troppo "severo" per loro, perché se c'è un lockdown allora le persone possono pensare che la situazione sia davvero brutta a Daegu, e che Daegu sia in un certo senso abbandonata (a se stessa). Questo perché un lockdown è qualcosa di molto serio.

C: In Italia c'è stata una disposizione dello stato per il lockdown, non potevi semplicemente prendere l'auto e scappare, saresti stato arrestato.

Y: Quindi le persone dovevano stare nella città?

C: Sì, ma non solo...dentro casa. Non potevi andare fuori, eccetto che per questioni urgenti e di necessità, e in ogni caso dovevi sempre portare con te una autocertificazione che giustificasse il perché stessi uscendo. Chiedo per questo perché in Italia, o comunque fuori dalla Corea, sono convinti non ci sia stato nessun lockdown in Corea, quindi era confusionario per l'opinione estera su Seoul.

Y: Noi (a Seoul), non abbiamo avuto alcun lockdown.

C: Quindi si trattava di scelta personale.

Y: C'erano delle indicazioni o raccomandazioni...

C: In ogni caso ha funzionato, (il virus) non si è sparso così tanto.

Y: Perché ci sono stati molti tamponi.

C: Quindi pensi sia soprattutto merito dei tamponi.

Y: Sì...tamponi, tamponi, tamponi. Non c'è stato un lockdown, ma c'era un obbligo di quarantena per le persone dall'estero. Dovevano obbligatoriamente stare in quarantena per 2 settimane, nel caso non lo facessero fatto credo ci fossero restrizioni sulla libertà...non so quale tipo di penalità dessero.

C: Forse multe?

Y: Credo di sì, ma non ho sentito nessuna news riguardo a queste "penalties". I costi dei tamponi sono stati pagati dal governo fino ad ora, quindi ci si è concentrati più possibile sul testing e sul dare assistenza medica a chi ha contratto il virus.

C:Pensi che l'emergenza sia stata gestita bene dal governo Coreano, oppure no? Sei soddisfatta?



Y: Sì. Sono soddisfatta. All'inizio non ero sicura del perché il governo non chiudesse il confine con la Cina. Ero scontenta di ciò, del fatto che permettessero alle persone in Cina di venire.

C: Per questo c'erano state richieste di impeachment per il presidente, giusto?

Y: Sì esatto, ma le persone chiedono l'impeachment piuttosto di frequente, quindi...[ride]. Non devi sorprendertene, non è così serio...

C: Oh, okay! [Rido].

Y: Ogni volta che non siamo soddisfatti di qualcosa lo facciamo [ride]. Io sono soddisfatta di come la situazione è stata gestita, soprattutto...all'inizio si sono impegnati con serietà, per questo facevano molti test a persone che potenzialmente potevano essere infette. Inoltre, venivano fornite informazioni al pubblico molto chiaramente.

C: Quindi c'è stata trasparenza...

Y: Sì, trasparenza nel dare informazioni. E grazie a questo le persone potevano vedere che cosa stava accadendo nella loro città. Nel complesso di appartamenti in cui vivo ora c'è stata una persona positiva al virus, una persona nel nostro palazzo. Quindi vedo cosa accade nella città in cui vivo. Anche se non sono belle notizie, almeno le informazioni dal governo sono trasparenti. Inoltre il governo prova a collaborare con grandi compagnie in modo da ottenere abbastanza maschere per la gente. Il governo enfatizza che mettere la mascherina è cruciale per prevenire l'ulteriore sviluppo di questo virus. Penso...la Corea è piccola e ha una società ben organizzata, e le persone seguono molto bene.

C: I Coreani hanno molto senso civico...Non penso si possa dire lo stesso per gli italiani, almeno all'inizio. Tutti cercavano di scappare ed era un po' confusionario...Comunque. Tu sei informata su come il virus viene gestito in altri paesi?

Y: Gli altri paesi? Per esempio gli Stati Uniti sono un esempio del non stare gestendo il virus troppo bene...[ride]. Trump non sta facendo un gran lavoro...Ho sentito che Trump ha persino detto che non è una questione così seria. Lascia che la gente viva la sua vita senza curarsi della situazione, per questo adesso è grave in Europa e a San Francisco e altre città importanti degli States. Penso che sia una decisione abbastanza stupida.

C: Anche perché se la situazione è brutta negli USA, sarà brutta anche nel resto del mondo. Non puoi relegare la questione agli Stati Uniti soltanto.

Y: E'arrivato anche in America Latina quindi devono prendersi la responsabilità di tale situazione. Anche se sono il primo paese del mondo, non...

C: Non lo fanno molto bene...?

Y: Sì...

C: Hai detto che ricevevi SMS sul tuo telefono riguardo i nuovi contagi. Che cosa pensi di questo? È una buona cosa-

Y: Informare le persone?

C: Sì, con informazioni personali sulle persone contagiate. A volte ricevo gli SMS, e a volte...

Y: Li ricevi anche tu dal governo coreano[leggermente stupita]?

C: Sì, sì, e spesso ci sono informazioni su nazionalità, genere, età, inoltre informazioni riguardo il loro percorso. Che ne pensi in relazione al concetto di privacy? La ritieni una cosa eticamente giusta, sbagliata, necessaria nel contesto di emergenza?

Y: Penso che informazioni dal governo non siano...Nel senso, non...annunciano solo età, non la regione specifica, gender, nazionalità...se ci sono tutte si può sapere...Penso che potrei trovarmi d'accordo con questo livello di trasparenza, data la situazione di emergenza. Il problema è che le persone coreane non si fermano lì. Iniziano a cercare su google la persona in questione e tracciano tutte le informazioni, come i social media...tracciano la persona. Per quanto riguarda la persona gay che è stata contagiata e che è diventata l' "untrice" di questo re-spreading, la sua privacy è stata attaccata da molte persone coreane.

C: Non lo sapevo.

Y: Quindi un sacco di persone coreane hanno iniziato a cercare questa persona, controllando tutto, anche che faccia avesse. Le sue informazioni sono ora quasi del tutto pubbliche. Non è qualcosa che ha avuto origine dal governo, sono le persone a farlo. Non so come si possa prevenire che le persone facciano una cosa del genere, ma non so se il fatto che il governo abbia rilasciato determinate informazioni abbia "triggerato" le persone, spingendole ad agire in questo modo; però il governo aveva l'obbligo di rilasciare almeno un minimo di informazione che fosse importante per noi, per la nostra sicurezza e salute. Penso che il livello di tali informazioni date dal governo fosse ok(just fine) vista la situazione, ma le persone vogliono andare oltre.

C: Perché pensi lo facciano?

Y: Perché...penso, ci siamo arrabbiati per la situazione di Itaewon e...

C: Ma è capitato anche prima del caso di Itaewon, con altre persone all'inizio?

Y: Abbiamo due gruppi della società, che sono incolpati di aver diffuso il virus in questo paese. Il primo è la 신천지 (Shinchonji, Chiesa di Gesù), e il secondo gruppo sono le persone omolesuali. Quando la 신천지 è stata incolpata la prima

volta, c'è stata una persona che ha fatto “da untrice” (starting person), ed anche lei è stata molto attaccata. Penso che si voglia avere un responsabile per questa situazione. Pensiamo che la donna della Chiesa di Gesù, non facendosi testare, volesse provare a nascondersi dal controllo del governo per non dover ammettere di aver preso parte al raduno della Chiesa, perchè questo avrebbe potuto influenzare la sicurezza della chiesa. Dunque voleva nascondere le sue tracce per amore del suo gruppo religioso, e ci siamo molto arrabbiati per questo, perchè per amore di loro stessi hanno messo in pericolo altre persone. Per questo le persone li incolpano, e per questo (il caso di Itaewon) è lo stesso. La persona che ha “iniziato”, due giorni prima di recarsi al club dove ha preso piede il focolaio aveva la febbre, ed ora è malato, dunque non sarebbe dovuto uscire.

C: Quindi lo sapeva.

Y: Sì, secondo alcune news...lui non...

C: Forse era malato ma non pensava fosse coronavirus.

Y: aveva la febbre, ma non penso che sapesse che fosse stato contagiato dal virus. Però ci sono delle indicazioni per cui chi ha la febbre non dovrebbe uscire, questo è ciò che il governo decreta...Non è così rigoroso però un sacco di persone lo fanno. È così...Io seguo (le guidelines) accuratamente ma ci sono persone che fanno cose stupide il cui effetto si ripercuote anche su di me.

C: Beh, penso sia normale che una persona non vada a fare clubbing a Itaewon se ha la febbre [rido].

Y: Sì...[ride]. Ma era giovane e voleva andare.

C: Vediamo...Pensi che i casi di virus passati come MERS o SARS abbiano aiutato ad affrontare l'emergenza? Pensi che la Corea, avendo altre esperienze, sapesse meglio di altri paesi come affrontare la situazione?

Y: Non sono sicura della MERS perchè onestamente non ricordo bene come ci siamo comportanti al tempo. Ero in Corea, ho controllato l'anno in cui la MERS e la SARS sono esplose ma...anche a memoria non ricordo nulla. Penso non fosse una questione nazionale, o forse non me ne interessavo molto perchè studiavo e basta per gli esami di ammissione, ero una studentessa di scuole superiore.

C: Forse perchè a livello di diffusione non era grave come il coronavirus?

Y: Penso che la situazione non possa essere comparata con altre situazioni, ma ho sentito che alcune delle persone di chiesa che conosco stanno lavorando al dipartimento della salute del governo e uno di loro era a Ginevra quando c'ero anche io, improvvisamente è dovuto tornare in Corea e successivamente la situazione ha iniziato a evolversi e peggiorare, quindi ho sentito da altre persone che è tornato da Ginevra in Corea perchè è un esperto del come affrontare queste

situazioni dal momento che ha vissuto anche SARS e MERS e altro. Ho sentito che sta avendo un ruolo fondamentale nel prevenire questa situazione. Quindi ci deve essere qualche conoscenza, qualche competenza accumulata durante il far fronte ad altri virus.

C: Ultima domanda: che ne pensi del ruolo dei media in questa situazione?

Y: Il ruolo dei media...

C: Sì, qualsiasi aspetto tu voglia, diffusione di informazioni, classi online, qualsiasi aspetto dell'uso dei media, perché penso che i media abbiano avuto un ruolo importante in questa situazione. Le persone fanno lezione online, si incontrano online, per esempio ho amici che fanno aperitivo online [rido] mangiano online insieme; inoltre c'è stato un incremento dell'utilizzo dei social in questo periodo. Che ne pensi?

Y: Tutto ciò che è compreso in "online"? Sicuramente hanno avuto un ruolo cruciale. Non ci aspettavamo... Non avrei mai immaginato che avremmo avuto lezioni online! Non avrei mai immaginato che potesse accadere nulla del genere! Ma sta accadendo... A causa di questa situazione l'incontro online sta aumentando, quindi il loro ruolo è cruciale, ma la prima volta che ho sentito dell'uso dei media ho pensato al giornalismo. Non intendi il giornalismo vero?

C: Uhm...no, ma sei libera di parlare di qualsiasi cosa tu ritenga importante.

Y: Perché pensavo...ora, le notizie provenienti dal giornalismo...

C: Oh, sì! Giusto.

Y: Perché quando è iniziato questo re-spreading a Itaewon, ci son state molte news sul ragazzo e la società gay, specialmente online. Penso che il giornalismo stia reagendo o...ragionando su cosa le persone penseranno della situazione [tono incerto, quasi di domanda]. Per esempio, penso che la questione non riguardi il discriminare le persone omosessuali, ma come assicurare la sicurezza della società intera. Tuttavia, anche se quella persona gay...anche se chiamo quella persona "gay" di continuo, penso sia anche...come posso dire, 조작하다 (jojakhada, manovrare, manipolare, rigirare)? 조작하다...Voglio dire...non è il centro della situazione, il "key issue" della situazione sono le persone giovani, che non prendono le loro decisioni in maniera seria, e quindi lui è andato a fare clubbing. Questo è il key issue...Ma un sacco di online news hanno iniziato a parlare di persone gay, di posti gay, raduni gay...

C: Intendi che il punto non sono i gay ma le persone giovani, giusto?

Y: Esatto, questa generalizzazione è...non è molto salutare. Questo sta "rompendo" questo paese...o...나누다(nanuda, dividere)?

C: Ah 나누다 è-

Y: Dividere!

C: Dividere.

Y: Dividere la società. La chiave...anche io posso andare a Itaewon a fare clubbing come non-gay, ma stanno orientando il dibattito...

C: Usano la società gay come un capro espiatorio?

Y: Sì. Fino ad un punto davvero tossico. Non penso che sia una cosa buona per la società e per la prevenzione futura di questo virus. Anche se lo ha fatto per il suo gruppo(parla del paziente “untore” di Daegu), non ha fatto il tampone e questa è la prima cosa da incolpare, e ha permesso ai giornalisti di iniziare a dire quanto stupido fosse quel gruppo religioso. Anche se il ruolo del giornalismo è importante perchè abbiamo il diritto di sapere che cosa succede nella società, per orientare la discussione in un modo positivo e costruttivo (quanto detto sopra) deve essere evitato. Questo deve essere ricordato nel momento in cui fanno news sulle persone omosessuali.

C: Già, la situazione è già difficile quindi si cerca di non peggiorarla. Ho finito le mie domande, e se vuoi aggiungere qualcosa che ti sembra importante, puoi farlo.

Y: Uhm...spero che la situazione migliorerà...

C: Anche io [ridendo].

Y: Non penso che questo virus finirà presto, quindi...

C: Dicono che col caldo si indebolirà, ma a questo punto non sono sicura di nulla...Lo spero.

Y: Lo spero anche io!

C: Grazie mille.

## **Intervista N. 2: Im Hyejin/ Gemma Im**

**12/05/2020**

Età: 27

Nazionalità: Coreana

C: Introduco brevemente il mio progetto. Inizialmente il progetto era diverso, e riguardava il sistema universitario in Corea, ed un confronto con quello italiano. Con il coronavirus però non ho avuto la possibilità di accedere al sistema educativo, e non ho avuto l'opportunità di incontrare molti altri studenti. Quindi

ho deciso di cambiare il progetto e basarlo sul coronavirus perchè è un argomento più abbordabile per me al momento. Voglio ancora fare un confronto tra Corea e Italia, che benché diverse, geograficamente e demograficamente sono simili, quindi ho pensato potesse essere interessante. Sto raccogliendo interviste da persone scelte in modo casuale per capire come percepiscono il coronavirus. Ho scritto alcune domande, ma mi piacerebbe che l'intervista fosse più come una conversazione amichevole, quindi sono importanti opinioni, emozioni, qualsiasi cosa tu pensi che sia importante sulla questione. Ti farò delle domande, ma se pensi di avere qualcosa da dire che per te è importante ascolterò più che volentieri. Alla fine dovrò trascrivere tutte le interviste in una lunga appendice finale e ti chiedo se posso usare il tuo nome o preferisci uno pseudonimo.

G: E' lo stesso.

C: Perfetto! Puoi iniziare con una presentazione generale? Presentati pure, introduci che cosa studi...una presentazione generale di te insomma, in modo che possiamo conoscerti un pochino meglio!

G: Beh...conosci già il mio nome, il mio nome è Hyejin Im in Coreano, e vivo in Corea da 27 anni, e non sono mai stata all'estero, quindi probabilmente sono un informatore adatto alla tua ricerca perché ho avuto solo una educazione coreana...quindi...una educazione coreana pura[ride]. Sto studiando cooperazione internazionale ed economia internazionale, con focus su environment ed energia, perchè ho studiato ingegneria ambientale in triennale. Sì...penso, sono una studentessa di master.

C: Prima domanda...Quando è stata la prima volta che hai sentito parlare del coronavirus? Se la ricordi. E sempre se ricordi, quali sono state le tue prime impressioni? Immaginavi potesse diventare qualcosa di così grosso?

G: In realtà il momento in cui ho realizzato che il coronavirus si stava diffondendo è stata la fine dell'anno scorso. Guardavo il telegiornale e in Cina, a Wuhan stava accadendo... Al tempo pensavo fosse un virus passeggero che avrebbe colpito solo la Cina. Dopo che ha iniziato a diffondersi l'impatto è stato enorme. A gennaio sono andata in Svizzera e ho subito discriminazione razziale.

C: Davvero? Per via del coronavirus?

G: Sì...Perchè sono asiatica...Stavo camminando per strada, vicino a un parco con la mia amica, che è una studentessa coreana che studiava in Svizzera, all'università di — . Stavamo semplicemente camminando e abbiamo sentito della musica, quindi volevamo sapere cosa stesse succedendo. C'erano diverse persone, beh, non diverse, più o meno 10, e penso fossero dei teenager. Non

appena ci siamo avvicinate, ci hanno urlato “corona, corona, coronavirus!” E ci hanno mostrato il dito medio. Poi ci hanno insultate e hanno detto “amiamo i cinesi, venite, venite!”. Ci hanno insultate...

C: Mi dispiace tanto...

G: E’stata la prima volta che ho vissuto discriminazione razziale, ma la mia amica l’ha vissuta diverse volte e quindi era molto sconvolta ed anche io non mi sentivo molto bene. Abbiamo chiamato la polizia e i poliziotti sono arrivati al parco ma hanno solo controllato i documenti dei ragazzi e hanno solo scritto cosa stava succedendo e...è stato piuttosto spaventoso, perchè erano tutti uomini, solo una era una ragazza. Anche se erano teenager avrebbero potuto farci del male.

C: Capisco...loro erano molti e voi solo in due.

G: Sì...e la loro forza fisica è diversa quindi era una situazione pericolosa. Comunque abbiamo provato a risolvere questa situazione paurosa facendo la cosa giusta ma...In realtà è finita così. I poliziotti hanno scritto e se ne sono andati. Così siamo andate alla stazione di polizia e abbiamo cercato di denunciarli per via del razzismo, ma quando siamo arrivate c’era un signore anziano che ci ha detto che se non sapevamo parlare tedesco non potevamo farlo. È stato strano...perchè ho avuto l’impressione che ci fosse qualche persona che parlasse inglese lì.

C: Beh...se vuoi denunciare qualcuno e sei asiatica...che è la ragione per cui hai subito razzismo è plausibile che potresti non parlare tedesco...Non ha molto senso.

G: Sì non ha molto senso...In realtà capivo il tedesco a livello base, quindi capivo cosa dicevano. Eravamo sedute fuori dall’ufficio e il signore anziano è venuto da noi e ci ha chiamate. C’era un uomo che sapeva un po’ di inglese e con l’aiuto di un amico della mia amica siamo riuscite a raccontare l’accaduto. Ma in ogni caso non è accaduto nulla perchè non avevamo abbastanza prove, come foto o video. È questa la parte difficile: come possono le persone fare un video?

C: Intendi come si fa a raccogliere prove? È difficile...

G: Sì. In realtà abbiamo fatto loro una foto, ma l’uomo ha detto che non era sufficiente.

C: Non c’erano persone che potessero testimoniare? O telecamere...

G: Il fatto è che abbiamo fatto una foto di un ragazzo che faceva il dito medio, ma ha detto che era un momento “particolare” (specifico di un’altra azione) mentre stava alzando la mano per esprimere altre cose. Non è abbastanza per “rivelare” la sua intenzione di fare il medio. Non è chiaro se sia il medio o altri

gesti...Quindi non hanno fatto nulla, e non abbiamo potuto cambiare nulla. Non so...In realtà mentre il virus si stava gradualmente diffondendo...ad essere onesta incolpavo le persone cinesi, perchè...voglio dire...le persone nel mondo...ci sono molte culture e abitudini alimentari, e non possiamo incolpare qualcuno perchè mangia qualcosa, cose particolari come cani o...gatti, comunque, a volte non capiamo perchè la gente mangi certe cose...penso sia parte della differenza culturale. In ogni caso, pensavo che i Cinesi fossero molto...sai...distinti, unici, e dopo aver sperimentato discriminazione razziale mi sono molto dispiaciuta per i Cinesi. Anche se il virus si è originato in Cina, le persone cinesi non volevano che si diffondesse, o non volevano contrarlo, quindi...Anche loro sono vittime del coronavirus.

C: Già...Penso che nessuno volesse che si diffondesse!

G: Comunque, avrei potuto essere nei loro panni.

C: Sai se quando il virus si stava diffondendo in Europa in Corea ci sono stati casi di discriminazione verso persone occidentali?

G: Nel senso noi razzisti verso persone occidentali?

C: Sì, conosci qualche caso? Perchè quando il virus é arrivato all'occidente, in Asia si era fermato. Quindi magari c'è stato qualche caso di...

G: Situazione inversa?

C: Sì, di processo inverso di discriminazione in Asia verso gli occidentali.

G: Onestamente non penso ci potrebbe essere razzismo verso gli occidentali, perchè le persone riconoscono il sistema sanitario in Europa, o...non so, le policy non sono molto funzionanti...ogni paese ha una sua policy per rispondere al coronavirus, ma il virus si sta rapidamente espandendo in Europa e penso significhi che hanno fallito a rispondere al virus e...beh, voglio dire, pensiamo che i paesi occidentali siano sviluppati ma in questo caso non hanno avuto le policy adatte quindi...Forse ci sono delle aree su cui soffermarsi e cambiare le abitudini.

C: Nel modo in cui affrontano il coronavirus? È vero...per esempio l'Italia non sta affrontando il coronavirus molto bene. Non sono sicura riguardo gli altri paesi Europei...So che l'America non se la sta passando bene...Ma sì, se devo fare un confronto penso che la Corea ha affrontato il virus meglio dell'Italia. Non so perchè...Potrebbe essere ricondotto a diversi fattori, Le persone in Italia non hanno avuto molto senso civico...Vanno in giro...non stanno a casa, devono essere costrette, okay. Una potrebbe essere questa. Forse per l'Europa è una cosa del tutto nuova...Magari l'Asia, specialmente la Cina, ha già sperimentato qualcosa di simile...



G: SARS...

C: SARS, Sì, pensi che i coreani possano essere più abituati per via di questo? Il coronavirus è su un altro livello per quanto riguarda il contagio, rispetto a SARS e MERS, per l'Europa e in generale per l'occidente è una situazione nuova.

G: In realtà, il punto è che le persone hanno aspettative per i paesi sviluppati, i loro sistemi avanzati e anche i livelli di consapevolezza rispetto ad ogni tipo di disastro, come quello naturale o comunque disastri inaspettati come questo. Ma penso che sia emerso che anche questi paesi sviluppati devono lavorare sulla risposta a queste situazioni e anche collaborare in questo con altri paesi.

C: Assolutamente. Un'altra domanda...Quale pensi sia il contesto della tua vita in cui il coronavirus ha avuto il peggior impatto? Ad esempio, per quanto mi riguarda direi il contesto accademico dato che sono una studentessa, perchè sai... ho dovuto fare corsi online eccetera, ed è cambiato molto, ma per te?

G: Mhh...penso che i coreani abbiano sperimentato una situazione estrema, come gli USA e alcuni paesi Europei, perchè nel mezzo di un rapido spreading non andavamo fuori molto, in più provavamo a mantenere le nostre abitudini sanitarie come lavare le mani o mettere la mascherina. Ma dopo che l'impatto del coronavirus è stato minimizzato le persone hanno iniziato ad uscire, per esempio nei café ci sono un sacco di persone, anche...

C: Prima del caso di Itaewon c'erano un sacco di persone in giro, alcune anche senza mascherina.

G: Anche prima...3 o 4 giorni prima, ho visto persone senza mascherina. Anche nel sistema educativo...Il metodo di insegnamento è cambiato ma...voglio dire...forse tu hai sperimentato cose simili nei tuoi corsi...Beh....

C: Per me è stato il cambiamento maggiore perchè per il resto, si può andare fuori, mangiare in giro, ho fatto cose normali, sono andata in biblioteca...si. Confrontandomi con la mia famiglia e miei amici in Italia, che sono in completo lockdown, mi sento in una situazione normale e mi sento fortunata. Conosci qualcuno di Daegu?

G: Sì, conosco una persona di Daegu, ma non era a Daegu nel pieno della pandemia. Lui era in...non ricordo il nome del paese ma era in Sud America, ed è tornato in Corea per via del coronavirus. In Sud America il coronavirus si stava espandendo. Per via questioni di sicurezza è tornato in Corea ed è a Daegu ora, ma ha detto che la vita lì sta migliorando molto e non ci sono casi confermati, quindi...

C: Quindi è abbastanza normale...hanno riaperto i ristoranti, e cose così? O almeno, erano chiusi?

G: Penso che i negozi fossero chiusi, ma sto ipotizzando. Ho letto negli articoli delle news che Daegu non ha seguito le policy del governo perchè volevano rafforzare queste policy, e in più Daegu è la città più toccata, quindi hanno scelto il più alto livello di restrizioni. Non hanno seguito il distanziamento...생활적 거리두기(saenghwal jokkeori dugi) in coreano(life distancing), ma hanno continuato a seguire il distanziamento sociale come prima.

C: Quindi a Daegu le persone potevano andare fuori? Per esempio in Italia non si poteva uscire o si veniva multati o arrestati. È difficile trovare informazioni sulla situazione in lockdown di Daegu. Non so se sai meglio di me, ma le persone possono uscire se vogliono?

G: Penso che possano uscire perchè ho visto dei post di Instagram. (Una persona)si è fatta un selfie in un café quindi penso possano uscire abbastanza liberamente.

C: Quindi era più una questione di scelta personale il fatto di stare in casa e non uscire. Non era qualcosa di...non c'era una policy del governo che imponesse di stare in casa durante il covid.

G: Io...

C: Se lo sai.

G: Le persone di Daegu erano più attente al coronavirus per via della loro situazione ma hanno la libertà di muoversi penso.

C: Hanno senso civico, penso.

G: [ride] Hanno imparato da esperienze passate.

C: Come pensi sia stata gestita l'emergenza? Sei soddisfatta di come il governo l'ha gestita? E perché?

G: [pensa]

C: O magari quali pensi siano i punti positivi e negativi di come la situazione è stata gestita?

G: Mh...sono soddisfatta- sono abbastanza soddisfatta della risposta del governo, ma come altri paesi noi dovremmo lasciare negozi, club, posti dove la gente si raduna, chiusi, perché voglio dire...Questa volta il luogo che ha favorito lo spreading è stato un club, come sai, a Itaewon, il luogo che più plausibilmente porterà il coronavirus. Non posso dire di essere soddisfatta su questo, ma in generale penso che il nostro governo stia andando bene nel gestire il virus-situazione di disastro. In più il nostro sistema sanitario è ben organizzato e questo contribuisce molto alle policy del governo. Sì...Questa è la mia opinione sulle policy del governo.

C: Quale pensi sia la principale mossa di questa strategia del governo per gestire il COVID-19? Da altre persone o tramite notizie su internet vengo a sapere dei test massivi che il governo ha fatto per le persone, quindi pensi che questo sia stato importante?

G: Penso che il governo ha pagato per i test quindi se prendi il virus il governo pagherà per il trattamento. Penso che questa policy renda le persone non spaventate dal testarsi. Questo perchè in America le persone non si testano perchè non hanno abbastanza soldi per farlo. Penso che sia la policy più efficace...confermare tutti i casi, o meglio..la maggior parte.

C: Testing massivo così hanno molti risultati...C'è questa idea che il governo dà informazioni sui contagi con grande trasparenza, in modo che le persone sanno quanti nuovi casi ci sono e agiscano di conseguenza...

G: E inoltre il governo supporta le compagnie che sviluppano i kit di testing o strumenti diagnostici, questo anche può essere uno dei fattori.

C: Un'altra questione è quella dei messaggi di emergenza. Ho ricevuto SMS che forniscono informazioni sui casi confermati e informazioni su ogni caso, e inoltre informazioni sul paziente, come il suo percorso precedente al test. Che ne pensi? Li ricevi?

G: Sì, tutte le volte, e se vado da qualche parte non nella mia area continuo a riceverli. Dunque so dove ci sono stati casi confermati, i posti e i percorsi dei pazienti.

C: Che ne pensi di questo? È una questione un po' controversa, è giusto o è sbagliato in una situazione di emergenza?

G: Penso che sia necessario ma...sì credo sia necessario, perchè le persone non sanno chi sono (i contagiati) o per chi lavorano...comunque non danno le loro informazioni personali, ma il loro percorso, dove vivono...Dobbiamo sapere per proteggerci. Penso sia una misura necessaria per prevenire più casi confermati.

C: Quindi dalle info che vengono fornite non è possibile risalire a chi sia il contagiato?

G: Forse...beh, se si tratta di qualcuno che conosci potresti indovinare, ma non puoi sapere informazioni private...è più un "indizio".

C: Che ne pensi del ruolo dei media nella situazione coronavirus? Penso che i media abbiano avuto un ruolo importante in diversi modi, per esempio per me, che sono una studentessa, lo hanno avuto per via delle lezioni online, ma i media sono stati importanti nel fornire informazioni, con le news su internet...C'è stata questa grande circolazione di informazione tramite media, pensi sia stata utile? Forse...non so se sia applicabile alla Corea, ma pensando all'Italia dove tutti sono

in lockdown, le persone si incontrano così, e fanno questi “happy hours” su zoom dove bevono vino...Ma comunque, questa è un'altra storia. Che ne pensi del ruolo dei media in questa situazione di emergenza?

G: Prima di tutto, le news e il contenuto informativo dei media hanno un ruolo nel rispondere in modo efficace al COVID-19. Eravamo aggiornati con nuove notizie se il virus scompariva o aumentava improvvisamente.

C: Lo stato corrente del virus.

G: Sì, lo stato del virus e anche la consapevolezza della gente nell'essere attenta rispetto a tutte le situazioni e possibilità. Inoltre come seconda cosa, tramite i media abbiamo...sai, anche in Corea ho fatto un sacco di chiamate skype o video coi miei amici, sia in Corea che in altri paesi. Certo, non possiamo vederci di persona ma tramite i media possiamo restare connessi.

C: Conosci la situazione del coronavirus in altri paesi? E che ne pensi di come gli altri paesi hanno gestito il virus? Sai, da altre interviste è emerso che l'Europa non sta andando così bene ma la peggiore situazione ce l'hanno gli Stati Uniti perchè stanno facendo poco. Che ne pensi? Sei felice di essere in Corea ora, durante il coronavirus? Io lo sono, perchè in Italia sarebbe stato molto peggio.

G: In realtà, stavo aspettando il risultato di un colloquio, ma per via del covid ho avuto un risultato insoddisfacente. Non solo per questo, ma non posso negare che anche il covid è uno dei fattori per cui non ho potuto essere accettata in quell'organizzazione per lavorare. Era un colloquio per un lavoro all'estero. In questo momento però sono felice di essere in Corea, perchè anche se prendo il virus posso avere un trattamento medico in ospedale e con trattamenti all'avanguardia. La cosa divertente è che gli USA...anche le forze politiche intervengono nella situazione...capisci che intendo?

G: Sì.

C: Cina e USA si danno la colpa a vicenda, l'Iran non voleva essere aiutato dagli USA. Insomma, tutta questa cosa di politica internazionale.

C: Abbiamo toccato un punto in cui ogni cosa è intaccata dalla politica e può essere controversa...non è solo una situazione legata alla salute, ma molto più di questo.

G: Ora specialmente, con questo disastro, dobbiamo aiutarci, lavorare insieme per minimizzare l'impatto sociale. Ma i paesi non stanno cooperando nel fronteggiare il covid, mi pare.

C: Pare anche a me. Dovremmo dire: impariamo dal passato e se ci sarà, spero di no, un altro coronavirus, sapremo come affrontarlo? Non penso onestamente, penso che la situazione sarà più o meno la stessa, paesi che non

collaborano...penso che sia molto difficile, specialmente se ci sono legami politici già stabiliti. Comunque, qual è la percezione dei coreani del coronavirus e come è gestito? Intervisto te ma non so molto sull'opinione popolare delle persone in Corea. Le persone sono soddisfatte? Perché a volte sento persone che richiedono l'impeachment di Moon JaeIn per non aver interrotto gli ingressi dalla Cina...

G: In termini di politica non saprei dirti una opinione generale, ma almeno pensiamo che il governo ha messo un sacco di impegno nell'affrontare la situazione ma...come hai detto, alcune persone pensano che il peggioramento della situazione sia dovuta alla risposta di Moon JaeIn perchè non ha chiuso i confini, specialmente con la Cina, ma penso che considerando le relazioni politiche e il mercato internazionale...sia inevitabile non chiudere pienamente i confini. Alcuni paesi hanno dato una risposta perentoria, bannando i visitatori, ogni tipo di ingresso da altri paesi ma...alla fine era inutile perchè...mi spiace dirlo, però l'Italia è stato il primo paese a bannare gli ingressi ma non è stato sufficiente. Comunque, dobbiamo...dobbiamo pensare ad altri fattori che influenzano il progresso della situazione.

G: Sono d'accordo.

### **Intervista N. 3: Alice Salvetti**

**23/07/2020**

Età: 27

Nazionalità: Italiana

C: Ciao Alice!

A: Ciao Chiara!

C: Perché non fai una breve introduzione di te stessa, se mi dici come ti chiami, cosa fai qua, da quanto tempo sei in Corea...insomma, un'introduzione generale.

A: Okay, allora, mi chiamo Alice Salvetti, sono qui in Corea da quasi un anno e sono venuta qui con la borsa di studio "Global Korea Scholarship" e sto facendo un master in Korean Studies alla Ewha Womans University.

C: Okay, quindi quando c'è stato l'outbreak del COVID-19 eri qui, dunque diciamo che l'hai vissuta in prima persona.

A: Esatto, ero tornata da poco dalle vacanze di Natale che ho passato in Italia.

C: Quindi immagino che la prima volta che hai sentito parlare del COVID-19 fossi in Italia.

A: Eh....Mi sa di sì, fammici pensare...se non ero in Italia, almeno ero appena tornata qui. Comunque il periodo era più o meno quello. Sono tornata qui all'inizio di gennaio, e quindi i primi casi...Mi ricordo di aver avuto una conversazione quando ero tornata da poco, quando ancora si pensava che il covid non si trasmettesse da umano a umano, ma solo da animale a umano, quindi sì...era l'inizio di gennaio.

C: All'inizio com'era la tua, diciamo...com'erano le tue impressioni o comunque il tuo pensiero verso il covid? Eri preoccupata o pensavi si sarebbe risolto in maniera semplice, senza...diciamo, tutta questa situazione che poi è effettivamente accaduta?

A: Allora, ho avuto delle fasi...All'inizio non ero molto preoccupata, parlo proprio dell'inizio inizio inizio, quando ancora non si pensava si sarebbe...come dire...propagato così rapidamente. Quindi all'inizio ero abbastanza...come si dice in italiano, "dismissive".

C: Sì sì, se vuoi usare termini in altre lingue fai pure.

A: Quindi, sì vabbè, c'è un virus in Cina, pace...okay. Quando poi si è iniziato a parlare un pochino di più, quindi... "ops" adesso si trasmette da umano a umano...sono saltati fuori dei focolai...quando ci sono state le prime notizie di covid in Corea, ho iniziato un po'...ad andare un pochino in crisi. Ho iniziato un po' a preoccuparmi. Diciamo che tendevo sempre a razionalizzare la cosa dicendomi: "sì, okay, anche se ci sono stati dei casi in Corea comunque la Corea è grande, Seoul è grande...Anche se ci sono stati tipo...4 casi su tutta la popolazione di Seoul...". All'inizio sembrava che il problema fosse circoscritto, tra l'altro, all'area asiatica...Avevo tipo...Mh...niente...Cercavo di...essere ottimista, nel frattempo mi ricordo che all'inizio, ossessivamente controllavo le notizie su questa cosa, controllavo i numeri, controllavo il numero di morti, controllavo questo e quest'altro, controllavo le "conspiracy theories"...E poi vabbè, con l'andare avanti del tempo è diventata una specie di rassegnazione.

C: Anche io paradossalmente con l'andare avanti del tempo controllavo sempre meno ed ero meno ossessionata da questa cosa.

A: Esatto...

C: "Tanto ormai".

A: Poi vabbè...quando è scoppiato in Italia, per forza di cose, visto che la mia città era l'epicentro ero di nuovo così...crisi, crisi, crisi...controlla ossessivamente, controlla lo stato dell'ospedale, controlla lo stato del...sentivo i miei genitori tutto il giorno, tutti i giorni.

C: Ad esempio i tuoi genitori, familiari, i tuoi amici che si trovavano a Bergamo

come l'hanno vissuta? Sia all'inizio quando tu eri in Corea, quindi eri tu, diciamo la persona "in pericolo", sia dopo quando si è propagato a Bergamo?

A: Allora, sì...All'inizio appunto era un: "ma sei sicura che non vuoi tornare a casa? Torna a casa Alice"...tra l'altro anche l'università aveva offerto l'opzione di prendere un semestre di riposo senza conseguenze. Solo che...all'inizio appunto io pensavo che sarebbe stato più pericoloso per me imbarcarmi in un altro viaggio, quindi andare in aeroporto, stare 12 ore su un aereo, con l'aria che circola, delle persone che non conosci...cioè, avevo pensato che anche se la Corea era in una situazione peggiore dell'Italia, all'epoca se fossi stata brava a casa, se non fossi uscita sarei riuscita a uscirne bene. Invece poi quando è scoppiata la cosa dell'Italia...eh...Allora, innanzitutto i miei sono separati, quindi credo che questo sia abbastanza...cioè, la mia esperienza è stata influenzata da questa cosa. I miei genitori sono separati e vivono abbastanza vicini l'uno all'altra tra l'altro. Mio padre con la sua compagna e mia madre col suo compagno, mio fratello piccolo che ha 8 anni, e mia sorella che era appena tornata da Milano dove faceva l'università. Quindi quando la quarantena è iniziata, le due unità familiari insomma, erano divise in questo modo. E mio padre praticamente ha fatto il covid. Perché l'ha fatto, se vuoi che ti racconto...praticamente stava in quarantena, lui continuava ad andare a casa di mia nonna perché mia nonna stava male, e aveva la febbre da tipo 2 settimane, non si capiva cosa avesse. Poi ha iniziato a tossire, le hanno detto che aveva la polmonite, e lui comunque nonostante...cioè consapevole del pericolo che probabilmente era covid...ha continuato ad andare a casa di mia nonna ad occuparsi di lei, che ha più di novant'anni. E...poi hanno testato la nonna e l'hanno rimandata a casa negativa, a questo punto credo fosse un falso negativo perché qualche giorno dopo mio padre ha iniziato ad avere la febbre, e anche la sua compagna, mio zio ha iniziato ad avere la febbre, sua moglie ha iniziato ad avere la febbre...ed è stata una febbriattola abbastanza bassa per...fai una settimana e mezza, e poi ha iniziato ad arrivare a 40, 40,5 e c'è stata una notte davvero terribile dove...a sentire la compagna di mio padre era lì lì tra l'andare di là e rimanere di qua, e poi dopo quella è stato meglio. In tutto questo lui non ha avuto la possibilità di essere testato nemmeno una volta, nonostante fosse stato a contatto con una persona sospettata di avere covid e che era stata testata. Io mi ricordo che ero estremamente frustrata da questa cosa, perché qui in Corea, la procedura era: anche se solo c'è un sospetto di contatto con contagiati il contagiato...il sospetto contagiato viene testato, tutte le persone che sono state a contatto con questa persona sono testate...Anche se poi questo qui risulta

negativo, comunque l'importanza che veniva data al testare le persone era decisamente maggiore dell'Italia, in cui invece ti testavano solo se eri praticamente in fin di vita, e quindi questa cosa mi frustrava tantissimo, frustrava tantissimo i miei familiari in Italia che non potevano fare niente...Mio padre...Cioè, io mi arrabbiavo con lui perchè ero nervosa e ansiosa, ma alla fine immagino quanto lui si potesse sentire impotente in quella situazione lì, in cui stai male, sai benissimo che hai il covid, anche perchè aveva perso completamente l'olfatto e il gusto, che sono i sintomi del covid...Quindi in una situazione in cui non puoi letteralmente fare niente. Quindi...niente, fortuna che...cioè io credo che ci sia andata abbastanza bene tutto sommato, vedendo poi come tutti gli altri...Cioè anche i miei amici che mi dicevano che ogni giorno sentivano mille ambulanze passare, tutto il tempo era sempre un'ambulanza...Poi ho un'amica che lavora in ospedale, in terapia intensiva, e tutto il suo reparto...lei lavora in terapia intensiva cardiologia, e tutto il suo reparto è stato completamente cambiato e...in, appunto, pazienti covid, quindi anche lei mi parlava di cose disastrose...

C: Ma nel momento in cui stavano male, tuo padre...hanno richiesto di farsi testare? Cioè come avviene il processo...?

A: Se non sbaglio passava attraverso i medici di base, quindi mio padre sentiva per telefono il suo medico di base, che però praticamente...non glielo ha neanche proposto di essere testato, gli ha detto: "hai il covid, stai lì." Se ti sale la febbre oltre un certo...coso...se tossisci e non riesci a respirare, se il tuo ossigeno nel sangue scende sotto una certa percentuale, allora si chiama l'ambulanza e...sì però a quel punto lì il test è superfluo, mi viene da pensare. Se tutti e tre questi parametri sono "checkkati", non serve neanche fare il test, perchè quale altra cosa potrebbe essere?

C: Però magari ti porta a una situazione in cui ormai è troppo grave...

A: Esatto, infatti secondo me, vabbè, queste poi sono speculazioni, io non sono una professionista medica né niente, però...dal punto di vista di persona che ha visto come è stata gestita la cosa qui versus come è stata gestita in Italia, secondo me...ha influito sul numero di morti il fatto che venivano monitorati quando praticamente ormai era troppo tardi.

C: Quindi, diciamo, in pratica la politica coreana di fare test di massa anche se c'era solo un minimo sospetto è stata decisiva nel modo in cui è stata gestita l'emergenza.

A: Secondo me sì, e...è stato anche...vabbè, immagino, riconosciuto da tutto il resto del mondo. Cioè io non penso che abbiano fatto tutto perfettamente



nemmeno qui, poi ci sono state delle controversie anche qui per la storia della privacy, perchè operavano un tracciamento ogni tanto fin troppo...

C: Invasivo?

A: Esatto...rivelavano informazioni personali che ogni tanto erano borderline...Però dell'altra...

C: C'è da dire che è stata comunque un'emergenza fuori da ogni schema...

A: Questo sì, infatti non mi sento di puntare le dita così...però poi, tipo, anche in Italia, soprattutto nel caso di Bergamo, sono saltati fuori degli altarini. Tipo quando Bergamo aveva chiesto alla regione una mano per questa cosa gli avevano risposto...adesso non voglio citare cose perchè ho letto questo articolo parecchio tempo fa, però praticamente gli avevano detto tipo "arrangiatevi", "non vi diamo aiuti", poi ricordo che erano lì "costruiamo l'ospedale da campo", poi il giorno dopo "no, non lo costruiamo più", poi "lo costruiamo", poi "no non lo costruiamo più", sì, no, fondi, microfondi...

C: Una profonda disorganizzazione?

A: Esatto...una regione che diceva: "noi faremo settordicimila test", un'altra regione che dice "i test non servono"...Cioè, dal punto di vista organizzativo c'è stata una grossa disorganizzazione, su questo non ci piove.

C: Secondo te, se te la senti di farlo, se dovessi fare un confronto...non ti chiedo di farlo dettagliato, però un confronto tra Italia e Corea...Il fatto che la Corea ha affrontato l'emergenza in modo più organizzato, sapendo un po' meglio cosa fare, secondo te a cosa potrebbe essere dovuto? Tipo, che so, il fatto che ha già avuto in passato un "incontro ravvicinato" con certi tipi di epidemia, tipo SARS o MERS, cosa che in realtà in Europa o in occidente in generale non è mai successa a livelli così estremi...

A: Di sicuro secondo me quello ha influito...Il fatto che avessero già risposto, sebbene in maniera, chiaramente, meno su larga scala, a un'emergenza sanitaria di questo tipo. Poi vabbè, le infrastrutture, soprattutto dal punto di vista della tecnologia, dell'interconnessione, qui...è decisamente più rapido e facile risalire agli "whereabouts" della gente, rispetto magari all'Italia.

C: Finché non emergono complicazioni etiche di altro tipo...anche per quanto riguarda il diffondere queste stesse informazioni questo porta su implicazioni etiche di altra natura...

A: Secondo me....Credo che uno dei fattori decisivi, credo che avessero già una specie di vaga idea di come operare, mentre di là è capitato tra capo e collo...e le strutture sanitarie non erano pronte a ricevere quel flusso di pazienti...c'è stato un po' un tracollo di quel tipo.

C: Non so te, però io...diciamo, ho avuto questa impressione che oltre all'essere più preparati sul fronte delle infrastrutture, o comunque anche del fatto che hanno avuto esperienze previe, ci fosse proprio a livello di persona coreana, rispetto a persona italiana, più senso civico, più senso di responsabilità su quello che bisogna fare.

A: Sì, su questo...anche. Di sicuro, anche come...willingness...volontà di condividere un certo tipo di dati personali...Cioè probabilmente se avessero tirato fuori quel tipo di tracciamento subito in Italia o in qualche paese dell'occidente sarebbe stato molto controverso secondo me, perchè noi abbiamo...secondo me siamo un po' più attaccati al fatto della nostra privacy personale, dipende un po' da che cosa metti più in alto nella scala dei tuoi...non vorrei dire valori, però insomma...Se sei disposto a subordinare, per un attimo, in situazioni di emergenza, la tua privacy al bene comune, tra virgolette...Chiaramente qui c'è stata una willingness maggiore su questo tipo di ragionamento. Che poi comunque anche qui si sono lamentati perchè poi hanno smesso di dare gli indirizzi o il sesso, piano piano...però.

C: Hanno ridotto le informazioni fornite.

A: Esatto, poi chiaramente anche loro non sono perfetti perchè...poi vabbè ora la situazione è più rilassata, ma anche prima, gente che non era proprio fantastica sulle maschere, gente che non era fantastica nel distanziamento sociale...io l'ho vista personalmente, però diciamo che almeno nessuno ha deciso di fare una protesta che difendesse il loro diritto di non portare una maschera.

C: Va bene. Grazie mille per l'intervista!

A: Di nulla!

**[Continuando a chiacchierare abbiamo deciso di registrare un ulteriore aneddoto che poteva essere interessante]**

A: C'è questo amico di famiglia che è stato testato positivo quando è tornato da Israele. Lui è tipo...oddio non lo so che cosa fa, non mi ricordo di preciso...Però è un uomo d'affari, credo abbia a che fare con l'industria farmaceutica. Era andato a fare un viaggio a Tel Aviv e quando è tornato è stato testato positivo per il covid, è stato in terapia intensiva tantissimo tempo, ma più di un mese, cioè...è stato prima a Bergamo e poi a un certo punto è stato spostato perchè non c'era più posto. Ma sempre intubato, è stato intubato per una quantità di tempo veramente incredibile e...praticamente all'ospedale di Bergamo a un certo punto...avevano talmente tanta gente che...Sai che le persone che avevano meno

possibilità di farcela venivano...

C:...Sì.

A: Esatto. Non so perchè lo hanno tenuto lì così tanto...però lo hanno poi spostato, mi ricordo anche dopo in un altro ospedale con l'elicottero e lo hanno tenuto lì in terapia intensiva e poi, contro tutti i pronostici, è migliorato, è stato bene, lo hanno stubato, lo hanno rimesso in sesto e poi è tornato a casa, e aveva rilasciato...perchè lo hanno intervistato sia in radio sia in qualche testata giornalistica perchè ormai comunque lo avevano dato tutti per spacciato, perchè è stata una terapia intensiva veramente lunga. Poi però alla fine è riuscita a sopravvivere ed è tornato a casa. È stata una storia abbastanza commovente quando ho sentito l'intervista alla radio.

C: Ma si è ripreso completamente?

A: Si è ripreso abbastanza, sì...non so, probabilmente avrà delle conseguenze, nel senso che generalmente, ho letto che la gente che tende ad avere decorsi così lunghi poi non riesce a recuperare la capacità polmonare che aveva prima.

C: "ci sta".

A: Che ci sta, è il meno peggio [ride] però sì, è tornato a casa, sta meglio.

#### **Intervista N. 4: Claudia Soddu**

**19/07/2020**

Età: 28

Nazionalità: Italiana

C: Allora guarda, puoi iniziare con una presentazione, mi dici come ti chiami, perchè sei in Corea, quando sei arrivata...una introduzione personale insomma.

Cl: Allora, io mi chiamo Claudia, sono in Corea da quasi due anni, sono stata in Corea prima altre 2 volte, ho fatto dei periodi di studio breve e poi sono arrivata in Corea ad agosto 2018 con una borsa di studio e ho fatto 6 mesi di scuola di lingua, poi sono entrata all'università come studentessa normale, mi sono iscritta come gli studenti normali coreani, e adesso studio storia moderna e contemporanea della Corea alla Korea University.

C: Okay, allora; passiamo subito al fulcro, che è il coronavirus e un possibile confronto Italia/Corea. Quando è stata la prima volta, se ti ricordi, così, indicativamente, che hai sentito parlare del coronavirus, dove eri, cosa hai pensato sul momento?

Cl: Ho sentito parlare per la prima volta del coronavirus a gennaio, quando sono

tornata in Corea. Ero andata in Italia per le vacanze di Natale ed ero insieme a mia sorella. Mia sorella non era mai stata in Corea quindi eravamo in giro che facevamo le turiste, siamo andate in luoghi turistici ed era pieno di gente. E ho sentito parlare del coronavirus dalle news, sia quelle italiane che quelle coreane, e mi sono preoccupata perchè io e mia sorella eravamo state tutto il giorno in giro senza mascherina in un posto pieno di turisti cinesi.

C: Quindi ne hai sentito parlare mentre eri in Corea.

Cl: Sì, io ero già in Corea.

C: Lì per lì hai pensato che potesse essere una cosa pericolosa? Perchè molte persone dall'Italia, io compresa...la prima volta che ne ho sentito parlare ho detto "ma sì cosa vuoi che sia", e invece poi non è stato così.

Cl: Io mi sono preoccupata perchè essendo in Corea, in Corea è pieno...ci sono moltissimi turisti cinesi, moltissimi residenti cinesi e soprattutto quando ne ho sentito parlare era il periodo del capodanno cinese durante cui i cinesi viaggiano e vanno in giro per tutto il mondo e quindi c'erano ancora più turisti cinesi quando io ho sentito parlare di questa cosa. Io ero stata a Myeongdong, che è il quartiere della legazione cinese, in un ristorante cinese, e quindi ho pensato, se queste persone...cioè, non pensavo che fosse mortale o che sarebbe arrivato in Italia, pensavo che sarebbe rimasto qualcosa di legato alla Corea come la SARS, la MERS...all'Asia non alla Corea. Non pensavo sarebbe arrivata in Italia, ma siccome io ero in Corea ed era possibile che ci fosse qualcuno che avesse questa malattia ho pensato che poteva essere pericoloso.

C: I tuoi genitori magari, che erano in Italia, i tuoi amici...

Cl: I miei genitori? No, no assolutamente non erano preoccupati. Cioè sì, i miei genitori si preoccupano sempre per qualunque cosa, mi facevano: "mi raccomando, state attente"...però non è che mi hanno detto "metti la mascherina". Quando mia sorella è tornata, a fine gennaio, io le ho fatto mettere la mascherina sull'aereo e le ho dato l'igienizzante per le mani, perchè avevo paura che prendesse questa malattia sull'aereo. Però i miei genitori non avrebbero pensato di darle queste indicazioni, l'ho fatto io da sola.

C: Okay, in che contesto della tua vita personale, accademica, eccetera, pensi che il coronavirus abbia avuto l'impatto peggiore e più grande?

Cl: Lo ha avuto sia nella vita accademica che nella vita sociale. Se devo dire quando...all'inizio del semestre...io ho fatto lezioni soltanto online, e ho avuto fortuna perchè rispetto ad altre università e i miei professori hanno insistito per fare lezioni offline, quindi io più o meno da metà semestre ho cominciato a fare lezioni offline. Però nel periodo che ho fatto lezioni online è stato davvero

terribile, sia da un punto di vista sociale, che accademico. Accademico perchè essendo che le mie lezioni sono tutte in coreano facevo fatica a capire le cose, non riuscire a vedere i miei compagni non mi aiutava, non riuscire a parlare con i miei compagni...perchè molto spesso durante le lezioni faccio domande a loro se non capisco, oppure, chiedo altre cose del dipartimento, dell'università, che magari non mi sento di massaggiarli soltanto per chiedere quella cosa ma siccome sono lì glielo posso chiedere, quindi non solo facevo più fatica a capire le lezioni, mi veniva tolta la possibilità di parlare coi miei compagni più liberamente. Mi veniva tolta la possibilità di uscire con i miei compagni di classe, perchè solitamente dopo lezione noi andiamo sempre a mangiare insieme, si chiacchiera, quindi perdo anche quell'elemento di socialità coi miei compagni che io, essendo straniera, ho bisogno di avere...queste occasioni per interagire coi miei compagni di classe coreani...e chiaramente c'è una barriera diversa. Per via del coronavirus non potevo farlo. Poi, tra l'altro, visto che non facevamo lezione offline ci davano molti più assignment da fare, e quindi era anche più faticoso per me fare questi assignment. Non essendo coreana ci metto molto più tempo a fare le cose, quindi...dal punto di vista accademico è stato abbastanza dura. E poi dal punto di vista sociale perchè c'era un po' questo terrorismo psicologico che non dovevi uscire, dovevi stare a casa, mi arrivavano le email dall'università che mi dicevano state a casa, non uscite, alcuni miei amici non volevano uscire perchè era pericoloso, andare in metro mi sembrava troppo pericoloso perchè c'è tanta gente, andare nei posto in cui andavo di solito mi metteva ansia perchè c'è tanta gente...Quindi c'è stato un periodo di un mese più o meno in cui non ho praticamente visto nessuno, ero sempre a casa, mi facevo portare il cibo a casa, non uscivo, non avevo contatti con la gente, era molto triste.

C: Questo essere restio a uscire per via del timore del coronavirus era una cosa che, magari, hai notato essere più o meno omogenea tra i tuoi amici, quindi stranieri, italiani coreani, oppure magari c'erano certe persone che erano più propense a stare a casa per via del coronavirus o magari altre persone che magari si sentivano più sicure a uscire, perchè non hanno mai chiuso cose per cui uno non era obbligato a stare a casa.

Cl: Tendenzialmente non so se i miei compagno coreani uscissero- no okay, so che uscivano perchè erano sempre a scuola anche se c'era il coronavirus. Io non lo faceva perchè come straniera era percepito in maniera diversa se io andavo in giro tutti i giorni. Anche perchè non tutti sanno che io ero in Corea da prima, e solitamente c'è stato un periodo in cui gli stranieri...mi sentivo un po' a disagio

perchè avevo paura che la gente pensasse che ero arrivata e stavo portando in giro il coronavirus.

C: Magari specialmente quando c'è stato il picco in Italia...vabbè che uno vedendoti per strada non sa che sei italiana, però comunque...

Cl: Esatto, quando c'è stato il picco in Italia mi sentivo un po' a disagio ad andare in giro, sono stata un po' in dipartimento qualche volta per questioni di dipartimento dell'università, e tutti mi dicevano “menomale che sei qua” però quando gli chiedevo “ma cosa avete fatto, siete rimasti a casa?”, mi dicevano “no, noi siamo andati, abbiamo fatto i seminari, ci siamo incontrati, siamo venuti a studiare in biblioteca”, e finché non hanno chiuso le biblioteche e tutti gli uffici scolastici i miei compagni di classe hanno continuato ad andare imperterriti a scuola. Tra i miei compagni e i miei amici stranieri c'erano persone che andavano in giro lo stesso, e tendenzialmente se le persone che magari erano exchange students tendevano ad andare più in giro, perchè potevano stare qui solo per sei mesi e quindi volevano godersi un po' di più la vita, invece persone magari...Non so se sia una questione personale dei miei amici perchè ho tanti amici che sono un po' ipocondriaci. Per esempio la mia amica \*(italiana) aveva la tesi da dare, non voleva prendersi il coronavirus quindi è rimasta tanto a casa. Ho avuto un'altra amica(italiana) che ha preso il morbillo in Italia e quindi è tipo rimasta traumatizzata e non voleva uscire perchè aveva paura di prendersi quest'altra malattia. Ho avuto un'amica bulgara che per tutto il semestre non è uscita mai dal suo quartiere perchè era terrorizzata dall'idea di prendersi questa malattia e rimanere da sola in un paese straniero, malata e senza sapere bene cosa fare. Io sono uscita non tanto quanto avrei fatto però sono uscita ogni tanto, perchè non volevo rimanermene chiusa...cioè, dopo quel mese che ho fatto che sono rimasta sempre chiusa in casa, ho detto basta, non...cioè prenderò le precauzioni ma uscirà lo stesso. So che diverse persone che conosco, specialmente americani, specialmente le persone che lavorano e insegnano inglese, quindi lavorano tutti i giorni, si sono trovate improvvisamente senza lavoro e so che loro sono uscite tantissimo, tutte quante, andavano al Lotte World, a Everland<sup>37</sup>, nei musei, finché non hanno chiuso tutto- cioè, non hanno mai chiuso tutto, però finché non hanno chiuso diversi di questi posti...Ad esempio il Lotte World lo hanno chiuso a un certo punto perchè c'è stato un contagio. I musei in questo momento penso siano chiusi. Però queste persone andavano nei club, poi hanno chiuso anche i club. Quindi diciamo che per loro, che lavoravano tutto il tempo...improvvisamente si sono trovati senza niente da

---

<sup>37</sup> Parchi divertimento

fare, avevano tutto questo tempo libero da riempire, quindi queste persone sono uscite tanto.

C: Okay, allora...tu conosci qualcuno di Daegu, dove c'è stato il primo focolaio?

Cl: Sì.

C: Cosa pensano queste persone? Come l'hanno passata la cosa? Se lo sai...

Cl: Sono state a casa, da quello che ho capito. Ho avuto una breve interazione con una persona di Daegu, e la situazione è stata: "come stai? Mi raccomando non uscire, non prendere il coronavirus." E questa persona ha risposto: "se prendo il coronavirus vengo a Seoul così lo passo anche a te".

C: Ah, che simpatico!

Cl: [ride] Però penso che siano semplicemente rimasti a casa e non siano usciti per tanto tempo. Ho un'amica cinese che mi ha raccontato che anche loro per tipo 2 mesi...2 mesi e mezzo, sono rimasti tutti i giorni a casa e uscivano solo per andare, uno alla volta, per andare a fare la spesa sotto, si mettevano la mascherina...penso che fosse simile come situazione anche a Daegu.

C: Tu cosa pensi di come è stata gestita l'emergenza coronavirus in Corea? Perché tendenzialmente i Coreani sono molto soddisfatti da come è stata gestita.

Cl: Secondo me avrebbero potuto stare più attenti all'inizio, perché ci hanno messo parecchio tempo a...penso sia per una questione politica...non volevano chiudere le frontiere con la Cina, e quindi per diverso tempo persone Cinesi continuavano ad arrivare. Specialmente per il primo periodo...Tutti i...cioè la maggior parte- a parte il grande cluster di Daegu che era dovuto comunque anche quello a un viaggio di una persona che è andata in Cina e poi è tornata, però ancora non si sapeva che c'era il coronavirus e quindi non poteva essere prevedibile in alcun modo, e quello è stato gestito bene secondo me, perché hanno insistito subito per controllare tutti gli archivi di quella setta, e cercare...Hanno bloccato tutta la città, hanno reagito tempestivamente. Però, nonostante questo, per motivi politici secondo me non volevano chiudere i voli alle persone cinesi e per un certo periodo la maggior parte dei contagi erano persone che arrivavano dalla Cina, le trovavano subito in aeroporto e...o le trovavano subito in aeroporto o ci sono stati casi che non hanno trovato in aeroporto e di persone che non hanno mantenuto la quarantena. Siccome non era semplice assicurarsi che le persone che dovevano stare in quarantena obbligata per due settimane stessero veramente in quarantena...adesso è obbligatorio stare in quarantena se non hai il visto. Vieni messo in una struttura apposita, però all'inizio non c'era questa regola. Tu dovevi semplicemente raggiungere il tuo luogo che avevi scelto e stare in quarantena per 2 settimane. Però non era

semplice assicurarsi che tutti quanti seguissero queste regole, e secondo me, alcuni dei cluster che ci sono stati, come quello di Itaewon sono stati dovuti a questo tipo di situazione, di persone che non hanno seguito le regole, se ne sono andate in giro e hanno fatto le cose che volevano. E ci hanno anche messo tanto secondo me i coreani a dire che le persone dovevano stare in quarantena. Nel senso, ho delle amiche che sono arrivate a fine gennaio, inizio febbraio e non hanno fatto la quarantena, e quello era un periodo in cui la quarantena avrebbe dovuto essere fatta. Ho delle amiche anche italiane che sono arrivate dall'Italia, dove in Italia in quel momento c'erano un numero crescente di casi ma la quarantena non l'hanno fatta. Per quello secondo me ci hanno messo un po' a diciamo dare queste disposizioni e alcuni casi sono stati dovuti a questo ritardo, però in alcuni casi penso che il governo coreano abbia gestito molto bene questa cosa. Fin dall'inizio non potevo entrare nei locali pubblici senza la mascherina e senza il controllo della mascherina...tutt'ora non puoi entrare nella metro senza la mascherina. Anche se all'inizio non c'era la regola, cioè, dicevano di usare la mascherina ma non era una regola, adesso c'è proprio scritto: è obbligatorio.

C: Però comunque la portavano...?

Cl: Eh...non tutti quanti, i vecchietti non la portavano tantissimo all'inizio.

C: Io ho iniziato a vedere gente o vecchietti senza mascherina quando iniziava un attimo a scemare l'emergenza, prima del fatto di Itaewon. Però comunque, in generale...

Cl: All'inizio all'inizio però non la usavano tutti quanti...però diciamo che hanno preso delle misure...cioè, non posso rimproverare niente alla Corea perché alla fine le misure che hanno preso, anche se sono state in ritardo sono state accompagnate da un intenso dispiegamento di forze, nel senso che hanno messo i misuratori di temperatura ovunque, ti fanno il test appena arrivi in aeroporto, hanno fatto tantissimi test, cosa che altri paesi non hanno fatto, hanno avuto una estrema trasparenza...anche troppa trasparenza per quanto riguarda i casi di coronavirus, nel senso che ci sono state delle polemiche sulla privacy, perché all'inizio l'applicazione che ti diceva dove erano state le persone che avevano avuto il virus, ti diceva anche dove abitavano, e questa era una cosa che violava un po' la privacy.

C: Dopo hanno smesso di farla questa cosa...

Cl: Dopo hanno smesso di farla, adesso ti dicono semplicemente in quali locali queste persone sono andate e a quale ora. Ci sono i comunicati e ti dicono "se sei andato in questo posto, in questo giorno a quest'ora allora dovresti farti controllare." Anche nel sito non ti dicono più dove abitavano quelle persone che



hanno preso il coronavirus, ma ti dicono semplicemente magari “donna, 55 anni, originaria di questa regione”...Però anche dal punto di vista economico hanno veramente messo un sacco di soldi per i piccoli...cioè, ha creato delle conseguenze negative il coronavirus chiaramente, molti piccoli esercizi hanno dovuto chiudere...però lo stato so che ha messo su molte misure per aiutare i piccoli proprietari o i piccoli esercenti a tenere su le attività nonostante ci fosse un calo di persone che magari andavano a mangiare fuori, ci fosse un calo di persone che andavano nei negozi...quindi...cioè penso che da qualunque parte la si guardi, anche se all’inizio magari hanno sottovalutato la cosa, l’hanno sottovalutata un po’ tutti la cosa, credo...la Corea abbia fatto un buon lavoro nell’affrontare il virus.

C: Secondo te ha avuto un ruolo il fatto che la Corea, essendo magari vicino alla Cina, abbia precedentemente avuto a che fare con la SARS, con la MERS, con questo tipo di epidemie qua, cosa che magari non è accaduta per l’Europa che si è trovata in una situazione del tutto nuova?

Cl: Secondo me sì, c’erano sia per quanto riguarda i protocolli da seguire in caso di epidemia...penso lo avessero già, mentre per esempio in Italia non c’erano protocolli da seguire, in Corea c’erano protocolli da seguire...Ma anche per la reazione delle persone perchè siccome le persone sono abituate, diciamo, hanno già avuto casi precedenti...penso che fossero meno restie a indossare la mascherina o a seguire le indicazioni. L’unica volta che ho visto delle persone protestare è stato quando il governo ha ordinato l’annullamento di tutte le manifestazioni, gli assembramenti...e questa è una cosa che non è stata vista molto bene da alcune parti della popolazione che protestavano contro- volevano protestare contro il governo, e quindi si sono arrabbiate ancora di più perchè dicevano “ci state impedendo di protestare solo per il nostro ruolo politico”...Siccome erano per la maggior parte persone anziane...I Coreani generalmente sono più abituati a seguire i protocolli da adottare in caso di epidemia, penso più degli Italiani, penso più degli Americani. Cioè, nel senso, le persone hanno sempre indossato la mascherina, a parte in un raro caso in cui dei dissidenti politici si sono...diciamo hanno manifestato per esprimere il loro diritto di manifestare contro il governo nonostante ci fosse la pandemia. E in quel caso, nonostante fosse vietato, il governo glielo ha lasciato fare, perchè non puoi arrestare un intero corteo. Era un po’ una contraddizione perchè in Corea c’è la libertà di manifestare e di protestare per un qualunque motivo, quindi...diciamo che...o arrestavi tutti i vecchietti che erano al corteo anti-governo o li lasciavi fare sperando che non si contagiassero a vicenda tra di loro,

perchè erano tutti quanti vecchi e quindi molto a rischio.

C: Quindi...vabbè, comunque da parte dei Coreani c'è stato diciamo, a livello proprio di comportamento, più senso civico...

Cl: Sì c'è stato più senso civico, anche adesso, tutt'ora si vedono...cioè, la mascherina viene utilizzata, tutti quanti in metro...a me è capitato di vedere una persona senza mascherina in auto e l'autista gli ha urlato di metterla o di scendere. E anche per strada la gente...cioè non dico tutti quanti, ci sono persone senza mascherina per strada, però generalmente...non è obbligatorio mettere la mascherina per strada, è il fatto che le persone la mettano, che molte persone la mettano volontariamente, è secondo me un segno di senso civico...voler proteggere se stessi e gli altri, cercare in tutti i modi di fare in modo che l'epidemia sparisca in modo da poter tornare poi alla normalità, perchè ci sono state tante conseguenze economiche quindi c'è uno sforzo collettivo per cercare di uscirne indenni il più possibilmente possibile.

C: Va bene, io ho finito. Grazie.

### **Intervista N. 5: Silvia Badalini**

**10/07/2020**

Età: 27

Nazionalità: Italiana

C: Ciao silvia!

S: Ciao!

C: Presentati pure! Dimmi come ti chiami, cosa fai in Corea, se studi cosa studi, da quanto tempo stai qui.

S: Allora mi chiamo Silvia Badalini e sono arrivata l'anno scorso per studiare per il mio master qui a Seoul. Inizialmente sono arrivata per studiare in più sulla Corea, quindi ero una Korea Studies major, ma da quest'anno mi sono spostata a studiare international trade / financial management.

C: La prima volta che hai sentito parlare di coronavirus eri in Corea o eri in Italia?

S: La prima volta ero in Italia e ne abbiamo sentito parlare riguardo la Cina.

C: Cosa ti ricordi di aver pensato la prima volta che hai sentito del coronavirus? Eri preoccupata, gli hai dato peso, non gli hai dato peso...hai pensato alla Corea, al tuo ritorno in Corea visto che era un virus proveniente dalla Cina?

S: Allora, inizialmente ho pensato che non fosse...Allora, inizialmente ho cercato

di non darmi al panico, non troppo. E ho cercato di ricercare il più possibile che cosa fosse, perchè sapendo che di solito le news parlano molto di cose che in realtà non ricercano molto a fondo...quindi ho cercato di informarmi il più possibile sul virus, e fare una mia idea e non semplicemente ascoltare quello che veniva detto in televisione. Anche perchè ho avuto esperienze in passato in cui magari, essendo in Corea, venivano dette cose diverse in televisione rispetto a quello che erano realmente. Quindi ho cercato di farmi un pochino una mia idea su quello che potesse essere il virus, e inizialmente non ero preoccupata per nulla, perchè stavo vedendo come cercavano di tenerlo sotto controllo in Cina. Quindi non ho mai pensato seriamente che potesse raggiungere lo stato in cui è arrivato. E poi, chiaramente, sapendo di dover tornare in Corea, che comunque è lì vicino alla Cina, chiaramente mi sono un pochino preoccupata, ma diciamo che ho cercato di non “panicare”(panic) e ho cercato di tradurre questa cosa in “ok vado lì pronta, sapendo cosa devo fare, come lo devo fare, in modo che posso proteggermi, invece di semplicemente darmi al panico come ho visto tante persone fare in realtà”.

C: Dove, in Corea o in Italia?

S: In Italia più che in Corea, in Corea sono stati molto bravi a tenere tutto sotto controllo moralmente, diciamo.

C: Okay, quindi il panico è una cosa più “all’italiana” a quanto pare. Okay, quando tu eri in Italia, e quindi hai sentito per la prima volta parlare del coronavirus etc., come hanno reagito le persone vicino a te? Sia relativamente al covid in sé, sia relativamente al fatto che tu poi saresti dovuta tornare in Corea, magari non so, i tuoi amici, i tuoi genitori.

S: ho visto i miei genitori molto disperati dal virus, inizialmente non ne capivo il motivo perchè, chiaramente, cercavo di informarmi e di essere ragionevole mentre ho visto persone come magari mio padre che è stato un pochino più preoccupato dal fatto che, appunto, dovevo partire. In generale c’è stato molto...molta preoccupazione per me perché stavo venendo qua, più per il fatto che il virus poteva magari arrivare fino in Italia, e quindi...sì, questo è quello che ho visto in più persone, anche i miei amici che mi chiedevano ripetutamente se ero sicura di voler andare, perchè era molto vicino alla Cina...Ancora non c’erano molti pazienti in Corea, almeno quello per me era rassicurante, però appunto, immagino che per i miei familiari o per i miei amici fare una distinzione tra Cina e Corea sia un pochino difficile[Ride].

C: In quale contesto pensi che il covid, almeno per quanto riguarda la tua vita, abbia avuto l’impatto peggiore e più evidente?

S: Uhm...probabilmente avrei riscontrato più differenze stando in Italia che stando in Corea. Perché appunto c'è stato un effettivo lockdown in Italia che io non ho avuto la possibilità di...di andare attraverso(di vivere), diciamo. Mentre comunque qua in Corea non ho notato grandi differenze nell'andare fuori, in un café, a cena...ho cercato volontariamente di non frequentare posti come karaoke o bar, in cui comunque io non è che andassi molto frequentemente anche prima, quindi ho semplicemente dovuto "aggiustarmi" a certe cose che comunque non mi hanno dato molto fastidio, come magari mettere la maschera tutti i giorni mentre prima la dovevo semplicemente mettere quando vedevo che il livelli di inquinamento nell'aria erano più severi(gravi). Mi sono dovuta lavare le mani più frequentemente, ma non penso che quella comunque sia una cosa brutta da fare. In generale non mi sono sentita per nulla...Cioè non ho avuto nessun disagio dal coronavirus.

C: Quindi in pratica la tua vita non è che abbia subito particolari cambiamenti.

S: No, non particolarmente.

C: Conosci qualcuno di Daegu?

S: Sì! Conosco almeno 2 persone.

C: Cosa pensano queste persone del covid e come lo hanno affrontato, se lo sai, se ne hai parlato con loro.

S: Ho parlato con loro semplicemente all'inizio perché sapevo che i genitori di una delle mie amiche erano particolarmente religiosi, e considerato che inizialmente a Daegu le cose sono diventate più serie a causa di una setta religiosa, chiamiamola un po' così, mi sono più preoccupata per quel fatto lì e ho chiesto se stavano bene, se c'erano problemi...Però ho sentito...Almeno, una delle mie amiche molto tranquilla e positiva, che mi ha detto che stavano bene, che dovevano rispettare certe regole, che però comunque non erano per niente preoccupate, perché comunque stavano vedendo che in Corea cercavano di mettere la cosa sotto controllo e stavano tutti cercando di collaborare.

C: Quindi, diciamo che anche a Daegu, così anche nel resto della Corea, l'emergenza è stata gestita abbastanza bene?

S: Sì. Ho visto che non si sono dati al panico, hanno cercato tutti di collaborare molto bene per...

C: Okay, forse questo è dovuto sia a un modo di comportarsi delle persone...

S: Sì.

C: Sia anche a come è stata gestita l'emergenza dall'alto, a livello di, non so... "policies".

S: Sì, ad esempio...l'esempio delle maschere, che inizialmente venivano vendute

tutte molto in fretta, diciamo...perfino, sin da quando, magari, le farmacie aprivano, e le maschere sparivano praticamente...Le persone aspettavano per poter comprare le maschere, e magari altre persone rimanevano senza. Però hanno cercato di risolvere questa cosa e hanno introdotto il sistema settimanale, in cui ognuno poteva prendere le maschere in certi giorni della settimana, ecco. Penso che in Corea sono stati molto bravi a riscontrare i problemi che sono sorti inizialmente e hanno cercato di trovare delle vie per risolverli in modo molto veloce, quindi...

C: Okay. Tu pensi che questo possa essere dovuto anche al fatto che...Per certi situazioni o comunque per certi versi la Corea fosse più vicina a questa situazione rispetto all'Italia o qualsiasi altro paese non asiatico? In Corea comunque le maschere si usano per la 미세먼지(misemeonji, polveri gialle), si usano quando hai il raffreddore, si usano sicuramente più che in Europa, e anche il fatto che in Corea c'è stata la MERS quando è stato, nel...non mi ricordo, comunque c'era già stato un caso tipo questo. Secondo te, pur nella negatività di questi fatti, ha aiutato questa "familiarità"?

S: Sicuramente, avendo già avuto dell'esperienza con dei virus in passato, hanno sicuramente più esperienza di noi, quindi hanno saputo sicuramente...Avevano un vantaggio, diciamo, rispetto a quello che potevamo avere noi, e chiaramente anche l'uso delle maschere che qui è totalmente normale, in casi come, appunto hai detto tu, di inquinamento dell'aria...Hanno sicuramente una disponibilità di maschere maggiore rispetto a noi, dove appunto vengono usate principalmente negli ospedali, o dai dentisti...qualsiasi campo medico in cui devono usarle, mentre per noi non hanno mai avuto alcun valore...

C: Sono più aperti a reagire alla domanda delle persone, quindi la fornitura è più repentina.

S: Sì, esatto.

C: Okay, se vuoi e se riesci, sai indicare, secondo te, diciamo una delle iniziative, o comunque dei punti, secondo te cardine della gestione del covid in Corea? Cioè, secondo te quale è stata la policy che maggiormente ha fatto in modo che l'emergenza potesse essere gestita in modo adeguato?

S: Allora, penso di aver già parlato abbastanza delle maschere...

C: Per darti un incentivo di solito si parla di test di massa e SMS.

S: Sì, i test di massa e il fatto che il test è stato a disposizione di tutte le persone che volevano farsi un test perché magari avevano qualche preoccupazione, mentre in Italia il test viene fatto a persone che dimostrano già sintomi e che magari a quello stadio lì sono già andati a spargere germi, mentre in Corea hanno

cercato di evitare questa cosa ancor prima del mostrare i segni.

C: Diciamo, più prevenzione?

S: Sì, sicuramente c'è stata più prevenzione da quel punto di vista lì, e appunto hanno fatto...hanno dato a disposizione più test a tutte le persone che magari erano preoccupate, che magari pensavano di poter essere state a contatto con dei pazienti, e quindi da quel punto di vista sì, è sicuramente stato...cioè, importante per poter risolvere la situazione più in fretta possibile, oltre che alle maschere.

C: Parlando di iniziative, di solito esce sempre il discorso dei messaggini sul telefono con le informazioni dei pazienti confermati, io fino ad esso ho intervistato solo persone coreane che si sono mostrate abbastanza d'accordo con questo sistema, ritenendolo necessario. Però volendo dare un occhio alla questione da straniera in Corea, da Italiana, cosa ne pensi di questa cosa?

S: Allora io...

C: Anche, scusami ti interrompo, anche alla luce del fatto che adesso pensavano di introdurre l'applicazione per fare più o meno la stessa cosa anche in Italia.

S: Allora, per quanto riguarda i messaggini io non ho avuto nessuna esperienza perchè non li ho mai ricevuti per qualche motivo, ma una delle mie amiche li ha ricevuti molto spesso. E...Diciamo che inizialmente possono essere visti come una cosa che disturba la quiete, perchè diciamo, anche riceverli la mattina molto presto, oppure anche durante la giornata, in un posto in cui devi anche fare silenzio, può essere comunque un disturbo. Però diciamo che, in alcuni casi in cui magari ci hanno avvertito di persone che sono state nella nostra area è stato effettivamente utile saperlo. Quindi comunque può essere inizialmente un disturbo per le persone che ricevono i messaggi, ma hanno anche avuto sicuramente una rilevanza nel prevenire le persone che...magari sapevano di essere nella stessa zona di queste persone che sono infette, dicono magari oggi non...cioè per un po' di tempo cerco di non frequentare questa area. Quindi può essere inizialmente visto come una cosa che disturba ma allo stesso tempo se ci sono state persone che hanno avuto l'esperienza di essere nella stessa zona di un paziente non lo vedono più come un disturbo, ma come una cosa utile.

C: E a livello di violazione di privacy? Perchè di solito si parla di quello.

S: Io personalmente, cioè, cerco di mettermi nei panni di una persona malata che vede i suoi dati su un'applicazione...penso chiaramente che mi sentirei un pochino esposta, ma allo stesso tempo se so che questa mia informazione può essere utile a persone per evitare di essere contagiate allo stesso tempo preferisco chiaramente che venga esposto dove sono stata, quali sono stati i miei step durante la giornata. La vedo un pochino così...chiaramente ci sono persone

che adesso si stanno lamentando maggiormente perchè pensano che il governo cerchi di utilizzare questa cosa per controllare le persone ancora di più, ad esempio hanno introdotto un nuovo sistema in cui se tu vai, loro hanno un codice...un QR code, che loro devono scannerizzare e questa informazione... devi inserire alcune informazioni, quindi il tuo nome, un codice, un numero di telefono e loro sanno che tu sei lì in quel momento, e così possono tracciare le persone molto più in fretta. Quello magari può essere visto come una cosa un po' negativa perchè, appunto, pensano che il governo stia usando questa pandemia per controllare maggiormente le persone e cosa stanno facendo durante la giornata, dove sono, cosa fanno, in che bus stanno. Quindi lì comincia ad essere un pochino più grave, diciamo, il loro controllo.

C: Un altro punto della politica adottata, su cui secondo me si può fare un paragone, anche tra Italia e Corea volendo, è la trasparenza. Cioè, secondo te...come giudichi o reputi la trasparenza con cui vengono diffuse informazioni sul covid, aggiornamenti sul covid, in modo che...e anche informazioni sulle misure adottate dal governo per gestire il covid, alla popolazione alle persone coreane e non. Come giudichi il livello di trasparenza della Corea? Anche se abbiamo appena parlato di messaggi...

S: Sì, magari danno fin troppe informazioni [ride], purtroppo dal punto di vista dell'Italia non sono molto a conoscenza, so soltanto cosa mi dicono i miei genitori...e sento soltanto che c'è tanta confusione più che trasparenza, cercano magari di essere trasparenti su quello che stanno facendo, ma allo stesso tempo non lo fanno bene abbastanza. C'è comunque un tentativo di trasparenza, ma poi i risultati sono diversi.

C: I tuoi genitori ti parlano mai...ma anche i tuoi amici italiani, persone italiane che conosci, di cosa pensano della gestione del governo del covid in Italia? Cioè sono soddisfatti, non sono soddisfatti.

S:Le persone...i miei amici con cui ho parlato non sono particolarmente interessati, secondo me. L'unica cosa a cui hanno prestato la loro attenzione è stato il fatto che dovevano stare in casa per un lungo periodo di tempo. Li ho sentiti un pochino scettici su diversi cambiamenti, come ad esempio il poter incontrare soltanto delle persone...dei familiari e di un certo grado, diciamo. E a quel punto lì le persone sono "okay ma, qual è la differenza tra un familiare e una persona normale?" Cioè, se questo familiare è infetto e il mio amico non è infetto, però posso incontrare soltanto il familiare...qual è la differenza, qual è il motivo per cui io posso incontrare il familiare ma non un amico che magari io so che è stato attento a quello che fa. Cioè, hanno cercato di essere trasparenti

sui cambiamenti che stavano facendo per migliorare la situazione ma allo stesso tempo c'è stata un po' di riluttanza...

C: Un favoritismo della parentela[ridendo]...la parentela è un tema molto antropologico...Okay, questa è una domanda che si ricollega in realtà a varie domande già fatte...ma cosa ne pensi del ruolo dei media nella gestione del covid, o comunque non solo nella gestione, anche il ruolo dei media in tutto il resto...Magari in Corea oddio, sì, forse a parte il fatto che le lezioni sono state fatte online magari non hanno la stessa rilevanza che hanno avuto in Italia, perchè c'è stato un lockdown, quindi se la gente non si può vedere ...automaticamente i media acquisiscono più importanza, però che so, anche a livello di informazioni, circolazione di informazioni, ecc, cosa pensi del ruolo dei media?

S: Allora, per quello che ho visto in Corea almeno, i media hanno sicuramente un ruolo un pochino più informativo, ma...in modo da fornire informazioni alle persone in modo che possano agire di conseguenza tutti assieme. Mentre...almeno per quello che ho visto io inizialmente quando il virus ha cominciato a circolare anche fuori...un pochino più fuori dalla Cina, i media erano un pochino più...come dire, cercavano quasi di alimentare panico e paura nelle persone in modo che possano essere più attente. Però questa cosa qua, allo stesso tempo ha fatto in modo che le persone non solo erano preoccupate e paurose di questa cosa, ma ha anche alimentato razzismo verso chiaramente persone che vengono dall'oriente, non soltanto cinesi. Perchè purtroppo in Italia ci sono persone che non fanno alcuna distinzione se sei cinese, giapponese, coreano...qualsiasi paese orientale. Mentre in Corea penso che le informazioni che hanno dato sono state più di "queste sono le cose che dovrete fare per evitare di" mentre in Italia ho visto servizi un pochino più allarmanti..."state attenti"...quindi c'è stato un modo diverso di usare i media secondo me.

C: Magari forse è dovuto al fatto che in Italia era una situazione del tutto nuova quindi c'era allarmismo...

S: Sicuramente...però comunque ci sono modi e modi in cui puoi approcciare una situazione e cercare di non...fornire informazioni utili alle persone prima di tutto, perché non puoi fondarti su cose che vengono dette che magari sono semplicemente delle assunzioni. Cioè devi basare le tue informazioni, specialmente se hai una piattaforma molto grande di persone, devi cercare di dare informazioni giuste soprattutto e non creare allarmismo, che poi può semplicemente compromettere (causare) altre situazioni, come appunto il razzismo.



C: Secondo me, anche da questo punto di vista...il ruolo dei media, cioè è stata...questa situazione è servita per gettare nuova luce...perchè è una situazione che ha coinvolto, diciamo più o meno nello stesso periodo...tutto il mondo. E quindi si è visto un po' la difficoltà del far circolare informazioni non solo all'interno di uno stato, ma anche...diciamo..."transnationally" transnazionalmente. Effettivamente, anche relativamente a quello che mi hai detto prima, cioè che molto spesso capita che le informazioni siano in un certo senso travisate, è una cosa che ho notato anche io.

S: Sì.

C: Che però è una cosa che uno non...cioè quando non c'è il covid che rende necessario far circolare tutte queste informazioni soprattutto magari riportare informazioni di relativa importanza da un paese all'altro, non noti che ci possa essere questo travisamento di informazioni, e l'ho trovata una cosa abbastanza importante.

S: E' vero, anche io. Io ho notato anche in passato di come vengono fornite informazioni...che appunto magari non erano riguardo al virus, ma per certi altri problemi, come ad esempio sono venuta nel 2015 se non sbaglio, che c'era un altro virus che circolava e c'era questo grande allarmismo...almeno in Italia, ma io sono arrivata e letteralmente nessuno era preoccupato di nulla. Ho pensato ci deve essere per forza una differenza in cui vengono trasmesse le informazioni, non solo riguardo cosa sta succedendo ma anche il modo in cui vengono trasmesse. Magari in Italia, appunto, con più allarmismo, in modo che le persone sono più spaventate che attente. Queste sono le differenze che ho notato, almeno.

C: Va bene grazie Silvia!

S: Grazie a te Chiara!

### **Intervista N.6: Alessia Pavani**

**24/07/2020**

Età: 22

Nazionalità: Italiana

C: Ciao Alessia!

A: Ciao!

C: Se mi fai prima di tutto una breve introduzione, cioè mi dici come ti chiami, cosa studi magari, cosa fai in Corea, quando sei arrivata, una "general presentation".

A: General 소개(sogae, presentazione).

C: Esatto!

A: Allora, io mi chiamo Alessia, ho 23 anni, studio coreano all'università di Venezia Ca'Foscari e sono venuta qui in Corea a febbraio, il 22 febbraio, proprio prima che ci fosse l'outbreak del coronavirus, e rimarrò qui fino alla fine del mese, quando ripartirò per l'Italia, se tutto andrà bene.

C: Sei stata qui 5 o 6 mesi, proprio nel momento "clou" del coronavirus.

S: Sì, io sono arrivata e il giorno dopo c'è stato subito l'outbreak

C: Ottima candidata!

A: Proprio il giorno dopo.

C: Allora, se ti ricordi, quando hai sentito parlare per la prima volta del coronavirus, se ti ricordi, anche indicativamente, e cosa hai pensato lì per lì, cioè ti sembrava qualcosa di cui preoccuparti, qualcosa da "dismiss", diciamo...

A: Allora, io mi ricordo di averne sentito parlare già a dicembre, mi ricordo perchè avevo letto delle notizie sulla Cina, che c'erano i primi casi, i primi 3 o 4. E boh, all'inizio non ci ho fatto molto caso, in realtà anche perchè...anche già a gennaio in realtà...all'inizio non ero particolarmente preoccupata perchè l'OMS per prima non aveva...aveva detto a tutti di stare tranquilli e quindi io non mi ero preoccupata. Poi ho visto che...insomma la situazione stava iniziando a degenerare...e ancora prima di partire per la Corea, già due settimane prima, mi ricordo che ero abbastanza, boh...non ero agitata, ma ero lì che dicevo "mamma ma secondo te parto? Potrebbe essere che rimandino lo scambio al semestre successivo?" Quindi ero abbastanza....

C: Tu eri già qui quando...o eri ancora in Italia quando hanno annunciato che avrebbero posticipato l'inizio del semestre? Perchè io ero in Italia...

S: Io ero in Italia ancora.

C: Quindi al momento della partenza com'era il tuo mood? Cioè, eri spaventata, stavi pensando di non andare...

A: Mah, io ero spaventata prima di partire, qualche settimana prima, quando hanno annunciato il ritardo delle lezioni. Poi quando sono partita io ero tranquilla perchè ho detto vabbè, hanno solo ritardato le lezioni di 2 settimane...

C: Quindi avevi paura di non partire più che altro, che del coronavirus.

A: Sì [ride] poi però ci sono stati tutti gli sconvolgimenti, e anche le lezioni son state fatte sempre online, però alla fine...

C: Invece tipo i tuoi genitori, i tuoi amici, cosa ti dicevano, cioè Alessia non partire oppure...

A: No no i miei genitori sono sempre stati tranquilli dell'idea di farmi partire, cioè l'unica che non voleva era mia nonna, ma la perdoniamo dai.

C: Quando sei poi arrivata in Corea e hai vissuto la situazione del coronavirus qua, e soprattutto quando c'è stato poi l'outbreak quello consistente, hai magari pensato di tornare in Italia ,eri preoccupata? E in che modo il coronavirus ha avuto degli effetti sulla tua vita qua in Corea?

A: Allora, quando c'è stato l'outbreak, io non volevo assolutamente tornare in Italia, non volevo assolutamente, anzi io ero preoccupata perchè avevo paura che la mia università ci avrebbe costrette a tornare, perchè avevo visto che la mia coinquilina che avevo all'inizio, Americana, era stata costretta a tornare, quindi io all'inizio ero veramente preoccupata, poi però alla fine la nostra università è stata abbastanza chiara, e ci ha chiesto se noi volevamo rientrare oppure no, e io ho espresso la mia volontà e ho detto no voglio restare. Poi, certo...effettivamente per come sono andate le cose, cioè, io all'inizio non pensavo che avremmo fatto tutto il semestre online, quindi non so forse se avessi saputo prima quando ero in Italia come sarebbe andata, non so se sarei partita sinceramente, cioè, ci avrei riflettuto un po'. Però è anche vero che se non partivo adesso poi avrei dovuto anche ritardare la laurea, quindi a me non conveniva proprio, quindi anche per quello volevo rimanere. Però...ah poi devo anche rispondere anche a come...mi sono trovata...

C: Sì nel senso, nella tua vita, diciamo qua, quale è stato magari l'ambito in cui il coronavirus e comunque le misure, precauzionali e non, prese per combattere il coronavirus hanno avuto più impatto, sempre nella misura in cui, diciamo...il coronavirus effettivamente ha avuto un impatto in Corea ma soprattutto a Seoul.

A: Sì, cioè io penso che la cosa su cui ha avuto più impatto è stata sicuramente la socializzazione, mi verrebbe da dire. Perchè comunque facendo tutte le lezioni online...si è vero che non c'è stata mai la quarantena, sono sempre potuta uscire, tranquillamente andare dove mi pareva, però alla fine con la scusa del coronavirus si possono incontrare molte meno persone, e questa cosa sinceramente un po' mi è pesata, però...comunque...quello è l'unico effetto un po' negativo.

C: Allora, nel momento in cui poi c'è stato l'outbreak in Italia, come hanno reagito i tuoi familiari, amici, persone che conoscevi che erano in Italia? Sì, tu come ti sei sentita rispetto al fatto che in Italia stava avendo una gravità superiore che in Corea, il coronavirus?

A: Allora...cioè in realtà non ero troppo preoccupata, insomma...ero magari un po' più agitata per i miei genitori perchè comunque mia mamma è una

farmacista, quindi lei ha dovuto lavorare quando c'è stato l'outbreak, e anche per mio padre perchè mio padre all'inizio non usciva con la mascherina, cioè era cocciuto che non voleva uscire con la mascherina, quindi io più che preoccupata ero irritata.

C: Come mai non voleva uscire con la mascherina?

A: Ma perchè mio padre è uno un po' che fa come gli pare [ride] poi lo abbiamo convinto per fortuna, però all'inizio era un po' così. Però particolarmente preoccupata non sono mai stata.

A: E invece qui in Corea, qual è l'impressione che magari ti danno le persone coreane, comunque le persone che vivono qua...qual è l'impressione che hai della loro opinione su come l'emergenza è stata gestita? Pensi che le persone siano soddisfatte o che non lo siano? Ad esempio in Italia c'è un grado di insoddisfazione abbastanza alto, in Corea a me è sembrato, anche da altre interviste, che le persone fossero più soddisfatte.

A: Sì, secondo me sono state molto più soddisfatte, generalmente. Forse il malcontento l'ho trovato più per le lezioni online perchè molti studenti si sono lamentati per la qualità delle lezioni online, quindi quello potrebbe essere una cosa che non è stata gestita al massimo, però in situazioni di emergenza si fa quel che si può.

C: Qualche misura bisogna accettarla per forza.

A: Sì infatti, però direi che qui è stato gestito bene, forse diciamo, alcune misure avrebbero dovuto essere prese prima, però vabbè, quello è un po' anche normale in situazioni di emergenza, che non riesci a reagire subito.

C: Quale pensi che sia stata la misura diciamo, che nella gestione del governo coreano del coronavirus magari ha inciso un po' più delle altre, nella gestione? Tipo, che ne so, test di massa, monitoraggio degli spostamenti delle persone trovate infette, il modo in cui è stato gestito l'utilizzo e la vendita delle mascherine magari...

A: Allora, forse...sì, forse il metodo, il modo di comunicare in maniera tempestiva dove sono i contagiati e tutto quanto...cioè direi che proprio il fattore principale è l'organizzazione, per dirlo in modo sintetico. Tipica di questo paese direi...che non è proprio uguale in Italia ecco...non siamo famosi per...saperci organizzare benissimo. Invece in Corea c'è questo fattore.

C: Sono molto organizzati.

A: Sì, cioè, anche gli stessi coreani...cioè forse in Italia con lo stesso sistema non so se saremmo...se avremmo navigato per bene.

C: Secondo te questo può dipendere dal fatto che magari in Corea sono, hanno,

magari anche in passato avuto modo di avere a che fare con situazioni simili come la SARS, mentre in Europa o in occidente questo non è mai successo.

A: Quello sicuramente, quello l'ho sempre pensato. Sicuramente qui erano già preparati, sapevano già come comportarsi, perchè ci sono già passati, mentre per noi è stata la prima volta, quindi sì, quello sinceramente l'ho pensato.

C: E invece cosa pensi ad esempio degli SMS che arrivano sul telefono e che ricevi anche tu, come io, come chiunque? Non so se sai ma c'è stata diciamo...una polemica sul fatto che questi SMS divulgassero informazioni troppo personali rispetto alla persone che erano state contagiate in origine, divulgavano addirittura il luogo dove queste persone vivevano, poi rispetto alle questioni etiche avanzate...

A: Ah, dici i messaggi d'allarme.

C: Sì...sono state diminuite le...informazioni.

A: Sì, forse sì. Prima avevo notato che dicevano anche sesso, età... che insomma sono informazioni che non ci servono...cioè...direi, sì, all'inizio ho notato questa cosa che mi sembrava un po' invadente. Però mi sembra che non lo facciano, e dicano solo il luogo...e il numero di pazienti che sono stati trovati.

C: Va bene, hai qualcosa da aggiungere, qualcosa che ti è sembrata importante?

A: Direi che con le domande ho detto tutto.

C: Grazie!

### **Intervista N.7: Younga Park**

**24/07/2020**

Età: 24

Nazionalità: Coreana

C: Ciao, ti chiederò per prima cosa se puoi fare una presentazione generale, puoi dirmi il tuo nome, che...lavori, non studi, quindi qual è il tuo lavoro. Sei coreana quindi non ti chiederò da quanto sei in Corea...

Y: [ride]

C: Una presentazione in cui puoi dire qualsiasi cosa tu ti senta di dire su di te.

Y: Okay. Il mio nome è Younga, ho 24 anni in Italia, 26 in Corea. Lavoro nel campo dell'educazione, e faccio lezioni di inglese e libri di inglese.

C: Allora, immagino che quando hai sentito per la prima volta del virus fossi in Corea.

Y: Sì, Sì.

C: Che cosa hai pensato del coronavirus la prima volta che ne hai sentito parlare? Se te lo ricordi. Hai pensato che potesse diventare qualcosa di così grave? Pensavi sarebbe diventato grave come poi è diventato? E quando ne hai sentito parlare la prima volta, se ricordi?

Y: Penso di ricordare di averne sentito parlare la prima volta questo gennaio. Quando ne ho sentito parlare sono diventata molto seria, perchè la pandemia veniva trattata in modo molto serio nelle news e dai media, e molte persone hanno iniziato a mettere le maschere per prevenire la malattia. Nel mio ufficio e sui mezzi pubblici abbiamo avuto la campagna di distanziamento sociale a lungo, fino a maggio. Ci ha fatto stare a casa, o non incontrare molto gli amici fuori, e provare a evitare le attività all'aperto o provare a stare lontani dal contagio.

C: Quindi le news hanno presentato il coronavirus come qualcosa di grave dall'inizio?

Y: Sì, sì.

C: Che mi dici delle persone attorno a te, come la tua famiglia e i tuoi amici?

Y: Ah, la mia famiglia era molto preoccupata per me e mia sorella, perchè noi prendiamo sempre la metro o il bus dove ci sono tante persone. In più il mio ufficio era anche vicino a Gangnam, e quel posto è molto affollato. Quindi i miei genitori mi chiedevano di indossare la mascherina ogni volta.

C: Avresti mai pensato che sarebbe diventata una pandemia, o pensavi sarebbe rimasto qualcosa di legato ai confini dell'Asia?

Y: All'inizio ho pensato fosse qualcosa all'interno dei paesi asiatici, come Giappone o vicini alla Cina. Ma...sono stata molto sorpresa quando si è diffuso in tutto il mondo, in America o in Europa, diventando sempre più grave...

C: In generale, sei soddisfatta del modo in cui il governo coreano ha gestito l'emergenza?

Y: Scusami?

C: Sei soddisfatta del modo in cui il governo, il governo coreano ha gestito l'emergenza?

Y: Oh, sì sì. Infatti ricevo un sacco di messaggi di emergenza ogni giorno. E...ogni city office cerca di annunciare quando le persone contagiate vengono trovate, annunciano dove sono andate, che luoghi hanno visitato...Nella mia compagnia quando c'è stata una persona contagiata vicino il nostro ufficio, la compagnia lo ha annunciato subito e ci ha fatto lavorare da casa per 5 giorni. Penso che il governo stia andando bene ora, e la mia compagnia segue le regole bene.

C: Riguardo gli SMS che ricevi sul telefono, che ne pensi dei problemi di privacy legati ad essi? Pensi sia okay in una situazione di emergenza? Pensi non vada bene perchè è una violazione di privacy? Che pensi che i coreani pensino di ciò?

Y: I coreani pensano sia un processo essenziale anche se la privacy delle persone può venire attaccata. Ma può influenzare tutta la società, quindi forse le persone contagiate...forse le famiglie dei contagiati potrebbero lamentarsi di questo sistema, ma la maggioranza delle persone intorno a me sono d'accordo con le azioni del governo riguardo l'annunciare i loro percorsi o i posti che hanno visitato.

C: Che ne pensi in generale dell'azione del governo coreano nell'affrontare il coronavirus? Quale pensi sia la principale iniziativa...gli sms, il testing massivo...o qualsiasi cosa pensi sia stata una policy molto importante del governo col coronavirus.

Y: Penso che il coronavirus ha prima fatto la campagna, quindi le persone hanno percepito la gravità e che bisognava fare qualcosa. Penso che l'azione migliore del governo per fare in modo che evitassimo situazioni grandi e terribili...i messaggi di allarme sono una cosa buona...

C: Quindi la visione generale è che il governo ha affrontato bene l'emergenza.

Y: Sì, sì.

C: Rispetto ad altri paesi, tipo l'Italia.

Y: Sì, è c'è stata una grossa questione sulle maschere. Perchè c'è stata una grande richiesta di maschere, e non riuscivamo a procurarcele facilmente. Quindi il governo ha istituito una regola per cui le persone potessero comprarne una volta alla settimana e solo 3 maschere alla volta. Penso che questo abbia aiutato a regolare il comprare le maschere.

C: Pensi che il fatto che la Corea abbia avuto a che fare con altre situazioni epidemiche come MERS o SARS in passato abbia aiutato nell'affrontare il coronavirus questa volta?

Y: Uhm...non ne sono sicura, perchè non mi ricordo bene di quel tempo. Questa situazione è molto più grave di altre epidemie quindi non so se sia correlata o si influenzino.

C: Conosci qualcuno di Daegu?

Y: Uhm...no.

C: Sai qualcosa della situazione a Daegu al tempo del grande outbreak?

Y: Ho sentito dalle news che una strana religione ha diffuso l'epidemia, e Daegu era piena di panico. Ho sentito dalle news ma non conosco nessuno di Daegu.

C: La situazione coronavirus a Daegu era limitata a Daegu, quindi il virus non

ha avuto molte chance di uscire dalla città, una buona cosa per la Corea. Che altro? Credo sia ok.

### **Intervista N. 8: Eric (Pseudonimo)**

**16/07/2020**

Età: preferisce non specificare

Nazionalità: Coreana

C: Sta registrando.

E: Okay.

C: Puoi iniziare con una presentazione? Puoi dirmi il tuo nome, che fai a Seoul ora, se sei uno studente, cosa studi, una presentazione insomma.

E: Okay, mi presento, il mio nome è Eric, sono uno studente della Yonsei e al momento sono un senior; il mio major è informatica...

C: Sì ,continua pure!

E: Sono felice di fare questa intervista!

C: Okay, procediamo con la prima domanda. Quando è stata la prima volta che hai sentito del COVID-19, dove eri, che hai pensato del coronavirus la prima volta che ne hai sentito parlare, quando ancora non era così diffuso, ed era solo in Cina, che hai pensato per la prima volta?

E: Ne ho sentito parlare agli inizi di...

C: Forse febbraio?

E: Forse...febbraio, sì, credo fosse febbraio quando ne ho sentito parlare...

C: Forse...anche prima? Per me è stato dicembre 2019 per esempio.

E: No no, febbraio. È ara febbraio. In TV, e quando ne ho sentito parlare per la prima volta ho pensato fosse un'epidemia e non immaginavo potesse essere così potente.

C: Non avresti immaginato che sarebbe diventato qualcosa di così grande?

E: Pensavo fosse qualcosa di simile all'influenza.

C: Qualcosa tipo una leggera influenza?

E: Sì, non immaginavo che si sarebbe diffusa in tutto il mondo e nemmeno che avrebbe provocato così tanti casi.

C: E le persone attorno a te? Magari la tua famiglia e tuoi amici, che ne pensavano? Pensavano come te che fosse una semplice influenza e non si sarebbe diffusa così tanto?

E: Sì, mia madre mi ha avvertito di stare attento, ma l'ho ignorata.



C: [rido] Perché?

E: Non pensavo fosse qualcosa di serio.

C: Quindi tua madre pensava fosse seria più di te.

E: Sì...quando è diventato serio ci sono stati un sacco di casi...

C: Per qualche motivo i genitori pensano che le cose siano più gravi. In che contesto pensi il covid ha avuto l'impatto peggiore? Quale aspetto della tua vita è stato più influenzato? Per esempio per me è stato il contesto universitario perchè non sono andata a lezione, forse per altre persone è stato differente.

E: Il coronavirus ha portato molti aspetti diversi. Molte per persone hanno perso la vita ma altre hanno avuto delle opportunità (chances).

C: Ad esempio?

E: Molte persone hanno avuto supporto dal governo.

C: Come scusa?

E: Supporto dal governo...in forma di soldi.

C: Ohh! Non sapevo.

E: Quindi...Posso ricevere il mio packing money, quindi questo è un buon aspetto. Molti casi di coronavirus erano a Daegu.

C: Conosci qualcuno di Daegu? Persone che conosci a Daegu?

E: No...non ci sono mai stato. Ho sentito che la maggior parte di casi erano persone di Daegu. A parte Daegu penso che molte persone in Corea hanno paura di ammalarsi.

C: Riguardo l'aiuto del governo, chi lo percepisce? I soldi del governo?

E: Tutti.

C: Tutti? Davvero? Danno soldi?

E: National emergency support. È stato per via del presidente Moon JaeIn. Molte persone coreane...per questo molti coreani lo supportano.

C: E queste persone che hanno avuto aiuto dal governo okay...ma le persone che hanno perso la vita?

E: La maggior parte sono persone di Daegu.

C: Quindi è stato principalmente limitato a Daegu. Non so molto bene della situazione a Daegu perchè non ero lì ovviamente al tempo. Però non c'è stato un vero e proprio lockdown del governo? Perchè per esempio in Italia per l'emergenza il governo ha detto "devi rimanere a casa non puoi uscire". Quindi non so se a Daegu era la stessa cosa...il governo che dice di stare a casa o semplicemente la gente sta a casa perchè ha paura di uscire? Non so quanto sia stata una policy governativa il lockdown. Perchè ho avuto persone coreane che mi hanno detto che non era una policy del governo, ma solo un suggerimento e

quindi le persone stavano a casa perchè spaventate di uscire e prendere il covid.  
Che ne pensi?

E: Il punto sarebbe...

C: Sì, quanto governativo era il lockdown? In Italia il governo dice dovete stare a casa, se uscite vi facciamo la multa o vi arrestiamo. Non so se a Daegu era lo stesso.

E: Ah...noi non abbiamo avuto un lockdown perchè penso che siamo stati bravi i primi tempi.

C: La prevenzione è stata buona all'inizio?

E: Il governo ha ordinato alle persone di farsi testare.

C: Ah sì, ci sono stati molti test.

E: Il governo ha ordinato alle persone di mettere la maschera, e la maggior parte delle persone seguono le indicazioni del governo. Questo è il motivo per cui abbiamo potuto scampare situazioni serie.

C: A questo punto...che cosa pensi che sia stata la migliore policy o intervento del governo nel gestire il covid? Per esempio hai detto il grande testare...

E: Separazione.

C: Separazione?

E: Separare le persone da (altri paesi) per 14 giorni.

C: La quarantena?

E: Hanno ordinato loro di farsi testare per il virus,

C: Dunque le persone da altri paesi che hanno dovuto seguire misure di quarantena quando arrivavano in Corea...

E: In confronto al Giappone...Il governo giapponese ha lasciato gli stranieri...

C: Non so riguardo il Giappone...

E: Invece noi abbiamo gli stranieri isolati in luoghi specifici. Penso che la ragione per cui il coronavirus si è diffuso è per via degli stranieri, hanno diffuso il virus quindi...i test e separare gli stranieri sono le cose più importanti.

C: Questo riguarda l'inizio della diffusione, giusto? In realtà quando ci sono stati i primi casi in Corea non ce n'erano molti finché non è accaduto il fatto della chiesa...

E: Ah sì sì, era una cosa molto seria! 신천지...è una chiesa. Hanno relazioni speciali col governo precedente.

C: Oh, davvero?

E: Sì, potere oscuro. Loro hanno intenzionalmente ostacolato le policy del governo per gestire il virus. Molte persone le odiano.

C: Ci sono stati episodi di...non direi razzismo...ma ci sono stati molti casi legati a minoranze (intendevo discriminazione).

E: Sono un gruppo minore, ma il loro potere non è “minore”.

C: Hanno molto potere, davvero?

E: Sì.

C: Anche se il governo precedente non è più lì?

E: Ma loro hanno molte relazioni con le compagnie e il precedente governo, e quindi volevano ostacolare il governo attuale, per questo hanno diffuso il virus.

C: Quindi lo hanno fatto intenzionalmente?

E: Sì. E si sono rifiutati di farsi testare.

C: Già, ho sentito.

E: Ecco perchè la Corea sta soffrendo ora.

C: Ma anche prima del coronavirus, le persone di questa chiesa ricevevano già odio dai coreani per via delle loro relazioni col vecchio governo e del loro potere o questa cosa è accaduta dopo il coronavirus?

E: Dopo il coronavirus?

C: Queste persone ricevevano già odio prima del coronavirus?

E: Vuoi vedere una loro foto?

C: No no mi chiedevo solo se queste persone fossero viste in modo sospetto dai coreani anche prima del coronavirus.

E: Sì, sì.

C: Vediamo, cosa pensi del...riguardo le policy del governo per gestire il COVID-19...ci sono state policy di controllo e ispezione, le persone hanno dovuto farsi testare molto, e inoltre sono molto stati discussi gli SMS di emergenza che avvertono le persone dei casi di coronavirus in città e in Corea, e letteralmente forniscono alla gente informazioni su nazionalità, genere, età...dei nuovi contagiati, tramite messaggio. Penso tu lo sappia già, se clicchi sul link del messaggio puoi vedere il percorso del contagiato prima che venisse contagiato, quindi dove è stato prima di essere testato. Quindi tu puoi dire, oh quella persona era qui e c'ero anche io quindi forse dovrei farmi testare. Che ne pensi? Perchè molte persone specialmente fuori dalla Corea pensano sia violazione della privacy perchè dare informazioni sui nuovi contagiati...pensi che sia una violazione o reputi sia utile?

E: Fino ad ora il governo non ha fatto errori...molte persone non sono esposte alla violazione della privacy, non c'è stato nessun problema del genere. Molti coreani apprezzano gli SMS, quindi...penso sia anche dovuto al fatto che possono evadere situazioni gravi, perchè ricevono le informazioni dal governo

in ogni momento.

C: Possono decidere di farsi testare perchè realizzano di esser stati in posti dove sono stati dei contagiati.

E: Sì.

C: Conosci qualcuno che ha avuto il coronavirus?

E: Contagiato?

C: Sì, qualche contagiato, qualcuno che conosci che ha avuto il coronavirus.

E: Di vicino a me?

C: Sì, persone che conosci.

E: Attorno a me no.

C: Sei mai stato testato?

E: Mai.

C: Qualcuno che conosci è mai stato testato?

E: Vorrei essere testato, perchè se vengo contagiato il governo mi aiuta con dei soldi.

C: Mh..conveniente, prendiamo un po' di coronavirus! [Scherzando] Allora, pensi che il governo abbia gestito bene l'emergenza? Sei soddisfatto?

E: Assolutamente, sono stati bravi, in confronto ad altri paesi. Ho sentito che Taiwan e Singapore sono stati meglio della Corea, ma penso che la Corea non sia stata affatto male.

C: Ho l'impressione che molti coreani sono molto soddisfatti e felici di come il governo ha gestito la situazione, però non so di Taiwan e Singapore.

E: Se la religione cattiva non ci fosse stata la Corea avrebbe fatto anche meglio.

C: Nella situazione coronavirus, pensi abbia aiutato che la Corea ha avuto esperienze di altre epidemie? MERS, SARS...simili, non come il coronavirus...perché magari erano più gravi ma non così diffuse, quindi penso che nell'affrontare il coronavirus il fatto che la Corea o...altri paesi Asiatici sono più abituati a questo tipo di emergenze...

E: La chiusura dell'economia potrebbe essere dura per via del coronavirus, impatta la vita delle persone. Ci potrebbero essere un po' di proteste ma, penso non sia così serio fino ad ora.

C: Da cittadino coreano...a parte soldi per situazioni di emergenza dal governo, che cosa hai ricevuto dal governo? Ad esempio le maschere...Come hanno gestito le maschere?

E: Per esempio se non hai la maschera non puoi prendere la metro o il bus altrimenti ti fanno la multa.

C: E quando devi comprarla?

E: Il governo fornisce maschere gratis alle persone per supportarle.

C: A un certo punto era difficile trovare le maschere o negozi che le vendessero? Perchè per la mia esperienza, intorno a marzo era un pochino difficile trovare le maschere, in farmacia o al supermercato...per un certo periodo intorno a marzo, quando volevo comprare la mascherina, non ce l'avevano, erano finite. Hai avuto questo problema?

E: Non ho mai avuto questo problema, ma se mi fossi trovato in quella situazione sarei stato molto confuso.

C: Okay, penso che abbiamo finito, grazie!

E: Il punto penso sia la... 신천지.

C: Oh sì...?perchè tutto è iniziato da lì?

E: Hanno un potere oscuro.

C: E' molto intrigante.

E: Si sono anche attivati in Cina!

C: Davvero?

E: Però ora sono stati cacciati.

C: Ma che tipo di culto è? Perchè non lo conosco nello specifico, è una setta? Un gruppo ristretto? Conosci qualcuno?

E: Persone famose?

C: No, persone normali.

E: Sì, si fingono missionari. Si fingono anche studenti. Anche nel campus sono attivi. A volte fingono di chiedere informazioni per parlare alle persone, continuamente.

C: Ma perché le persone entrano in questo culto? Decidono loro o è una cosa di famiglia, dove magari i tuoi genitori sono nel culto e tu loro figlio sei nel culto?

E: In realtà al tempo l'economia della Corea non era buona e molte persone hanno perso il lavoro...

C: Oh, okay. Quindi è un culto molto legato al governo e al lato economico del paese.

E: Sì.

C: Allora è molto diffuso...molto popolare, anche se in senso negativo.

E: In questa situazione col coronavirus molte persone coreane hanno realizzato che hanno un serio potere, quindi penso che questo sia stata una buona cosa.

C: Quindi...col coronavirus il fatto che sono visti in una maniera negativa è una buona cosa?

E: Sì.

C: Okay, grazie!

E: Figurati!

## **Appendice 2: Glossario (Romanizzazione rivisitata)**

나누다(Nanuda) Dividere

대구 (Daegu) Città nel sud della Corea, sede del primo focolaio

명동 (Myeondong) Quartiere commerciale a Seoul

미세먼지(Misemeonji) Polveri sottili

소개(sogae) Presentazione

신천지 (Shincheonji) Chiesa di Gesù; si tratta dell'organizzazione religiosa di cui faceva parte il paziente che ha dato inizio al focolaio di Daegu.

생활적 거리두기(Saenghwal jeokgeori dugi) Distanziamento sociale

이태원 (Itaewon) Quartiere di Seoul famoso per essere frequentato da stranieri

정 (Jeong) Sentimento di amore, empatia ed attaccamento, norma culturale insita nelle relazioni tra persone.

조작하다 (Jojakhada) Manovrare, manipolare, rigirare

조류독감(Joryudokgam) Influenza aviaria

친족 (Chinjok) Parenti

## Bibliografia

**Boccaccio, G.** “*Decameron*”, a cura di Vittore Branca, Einaudi, Torino, 1956

**Boni, F.**, “*Frammenti di un discorso virale. Le cornici del coronavirus*”, Mediascapes journal 15/2020

**Burke, C.** “*Is Religious Intolerance Good for Your Health? Reflections on Korea and COVID-19*”, Journal of law, religion and State, 8, 2020, 201-227

**Cho, K.**, “*Tuberculosis control in the Republic of Korea*”, Epidemiology and Health, V. 40, 2018

**D’Agostino, G.** “*Cronaca di ordinaria emergenza*”, Archivio antropologico mediterraneo Anno XXIII, n. 22 (1) | 2020, Dossier monografici e Miscellanea

**Go, U. Park, M., Kim, U., Lee, S., Han, S., Lee, J., Yang, j., Kim, J., Park, S., Kim, Y., Yoo, H., Cha, J., Park, W., Kang, H., Kim, H., Park, G., Kim, M., Park, O., Son, H., Cho, E., Na, K., Kwon, Y., Lee, Y., Lee, K., Jeong, E., Lee, D., Yangd, B., Jeon, B., Lee, J.** “*Tuberculosis prevention and care in Korea: Evolution of policy and practice*”, Journal of Clinical Tuberculosis and Other Mycobacterial Diseases, V. 11, 2018. P. 28-36

**Inhorn, M. C., Brown, P. J.** “*The anthropology of infectious disease*”, Annu.Rev. Anthropol. 1990. 19:89-117, 1990

**Lee, K.M., Jung, K.** “*Factors influencing the Response to infectious Diseases: Focusing on the Case of SARS and MERS in South Korea*”, Intenational Journal of Environmental Research and Public Health, 2019



**Limonta, T.** *“L’eterno ritorno delle pandemie: lezioni dal passato per non farci schiacciare dal presente”*, Fondazione ISTUD, 2020 [LINK](#)

**Lucey, D.**, *“Lessons of the MERS outbreak in Korea”*, Center for Strategic and International Studies (CSIS), 2017

**Mordechai, L., Eisenberg, M., Newfield, T.P., Izdebski, A., Kay, J.E., Poinar, H.** *“The Justinian Plague: An inconsequential pandemic?”*, Redmond, 2019

**OECD** health policy overview, “Health policy in Korea”, 2016

**Retief, F. P.**, *“The epidemic of Justinian (AD 542): a prelude to the Middle Ages”*, Acta Theologica, 2010

**Ricucci, M.** *“Il coronavirus ai tempi di Atene. La lezione di Tucidide”*, Corriere della Sera, 12 marzo 2020

**Sabbatani S., Manfredi, R., Fiorino, S.**, *“La peste di Giustiniano (prima parte)”*, Le Infezioni in Medicina, n. 2, 125-139, 2012

**Schwak, J.** *“A democratic tour de force, how the Korean State Successfully limited the spread of COVID-19”*, Nores de l’Ifri, V. 117, 2020

**Seo, E., Mun, E., Kim, W., Lee, C.** *“Fighting the COVID-19 pandemic: onsite mass workplace testing for COVID-19 in the Republic of Korea”*, AOEM, 2020

**Serino, V.** *“Le Pandemie, evoluzione storico-antropologica dalla peste di Atene alla Spagnola”*, Firenze, 2017

**Shin, YJ, Lee, JY**, *“South Korea’s Proactive Approach to the COVID-19 Global Crisis”*, Psychological Trauma: Theory, Research, Practice, and Policy, 2018

**Tucidide**, *“Storie”* a cura di Emilio Piccolo, Classici Latini e Greci, Senecio,,  
Napoli, 2009